

Mario Moncada di Monforte



Israele: un progetto fallito.

**I valori dell'Ebraismo traditi da uno Stato
che o sarà bi-nazionale o è senza speranza**



a Susanna Nirenstein

Questo saggio è stato ispirato da Susanna Nirenstein, alla quale è dedicato. Il 10 aprile 2007 la Nirenstein ha scritto su *la Repubblica* un articolo con una visione ottimistica d'Israele. L'articolo ha stimolato la lettera che segue, ma il giornale, pur non contestandone i contenuti, non ha ritenuto di pubblicarla.

La lettera diceva: "Egregio dottor Mauro, ricordando l'equilibrio di scrittori come Yehoshua o come Grossman, quando leggo articoli come quello di Susanna Nirenstein apparso ieri su *Repubblica*, provo rabbia. E' una rabbia che nasce dalla convinzione che gli argomenti e i ricordi storici parziali usati dalla Nirenstein non siano favorevoli agli interessi ebraici perché suscitano tre tipi di reazione non utili:

- la reazione negativa di chi ricorda che tutte le visioni esaltate di un popolo, di una cultura e, peggio, di una "razza", sono state sempre nefaste nella storia degli uomini;

- la reazione ostile di chi rileva la descrizione incompleta dell'epopea sionista con la manifesta rimozione dei crimini storicamente incontestabili dell'Irgun e della "banda Stern" che hanno fatto scrivere all'ebreo Benny Morris "sono stati i crimini e il terrorismo ebraico degli anni trenta e quaranta ad insegnare ai palestinesi quanto sia utile il terrorismo" (*Vittime, BUR*);

- l'ulteriore esaltazione di quei fanatici che inseguono i sogni di un Grande Israele che vada almeno dal Giordano al mare e dal Golan ad Eilat, con i Palestinesi possibilmente cacciati in Giordania.

Lavorando ad Ivrea, nell'irripetibile atmosfera culturale creata dall'umanesimo di Adriano Olivetti, scoprendo studiosi come Elia Benamozegh e Leo Baeck ho imparato che la cultura occidentale deve alla cultura ebraica concetti come "umanità", "futuro", "speranza" che erano ignoti alla cultura greca condizionata dal "fato". Questi concetti, penetrati anche attraverso il Cristianesimo, hanno fatto reimpostare in Occidente la visione del mondo e della prospettiva umana donando un patrimonio di valori ideali di cui ai più non sono note le radici ebraiche.

Credo, quindi, che chi voglia spendersi per la causa ebraica debba fare un'opera di divulgazione pacata dei valori dell'Ebraismo e non un'esaltazione della "nazione ebraica" e del suo "popolo".

Vogliamo ricordare quanti danni ha fatto negli ultimi due secoli in Occidente l'esaltazione delle "nazioni" europee? Vogliamo ricordare che i più illustri biologi del mondo hanno dimostrato che non esiste un "popolo" ebraico in senso etnico perché non c'è alcuna affinità genetica fra gli ebrei slavi del nord europeo e gli ebrei neri falascià etiopici? Vogliamo ricordare qual è la realtà dello spezzatino etnico, linguistico e religioso-settario degli Ebrei d'Israele dilaniati da invidie, disprezzi, ingiustizie, risentimenti e sopraffazioni fra gli stessi Ebrei, tenuti assieme oggi solo dalla paura e dalla necessità di difendersi?

Se si ha il coraggio di guardare in faccia la realtà, non servono gli articoli di esaltazione. Serve una sobria e pacata informazione sull'Ebraismo, sulle sue attese ideali, sui bisogni di ogni giorno, sulle speranze di pace di sempre. Cordiali saluti".

Mi rispondeva **Paolo Mauri**, responsabile del Settore Cultura de *la Repubblica*: "Gentile Moncada, Ezio Mauro mi gira la sua lettera sull'articolo di Susanna Nirenstein. Il dibattito sul sionismo, l'ebraismo, Israele etc. è aperto da sempre sulle colonne di *Repubblica*, con accenti diversi e talvolta persino contrastanti. E' nella natura di argomenti di vastissima portata, come del resto la sua lettera riassume benissimo. Con i più cordiali saluti, Paolo Mauri".

Riscontravo Mauri con questa mia: "Gentile Mauri, la ringrazio per aver voluto cortesemente riscontrare la mia lettera. Ma le mie considerazioni non troveranno spazio su *la Repubblica*.

So bene che, in Occidente, l'establishment ebraico non gradisce e cerca sempre di impedire che spunti come quelli della mia lettera appaiano sulla stampa. Lo so da quarantacinque anni perché gli ebrei come Adriano Olivetti, che sono la maggioranza, non sono "il potere forte" del "popolo" ebraico.

E l'informazione inadeguata dell'opinione pubblica mondiale assiste impotente all'ormai secolare incancrenirsi del nodo israelo-palestinese e non si rende conto dei molti perché.

Non saremo certamente né lei né io a modificare la situazione. Cordiali saluti"

La volontà di opporre una qualche iniziativa al dilagare della disinformazione alimentata dai giornalisti come Susanna Nirenstein e da quel sionismo che non accetta la lezione della storia che viene dalla Palestina, mi ha suggerito di scrivere questo saggio, dedicandolo alla sua ispiratrice. Mario Moncada

Indice

- Introduzione: perché questo saggio?
- 1 - Israele : un progetto fallito**
 - 1.1 - Questioni storiche e lessicali**
 - 1.2 - Il sionismo: un'ideologia come reazione**
 - il sionismo politico e pratico
 - il sionismo “spirituale”
 - il sionismo “revisionista”
 - 1.3 - Israele: la formazione dello Stato**
 - 1.4 - Israele: un progetto fallito**
- 2 - Israele: una malconcia immagine internazionale**
 - 2.1 - Israele: i crimini inutili e la disfatta morale**
 - 2.2 - Le Risoluzioni ONU non rispettate**
 - 2.3 - Le denunce di Amnesty International**
- 3 - Israele: uno Stato senza speranza?**
 - 3.1 - Brevi note sulla “questione islamica”**
 - 3.2 - La situazione nei “Territori occupati”**
 - 3.3 - Israele: la paura ed il rigetto**
 - 3.4 - Israele: uno Stato che o sarà bi-nazionale o è senza speranza**
- Note
- Appendice
- Bibliografia

Introduzione: perché questo saggio?

Una premessa è necessaria: questo saggio, che è stato scritto citando fonti che provengono soltanto da studiosi e giornalisti ebrei, non vuole aggredire gli ebrei che già nei millenni hanno subito troppe violenze e discriminazioni. Avendo lavorato ad Ivrea dalla seconda metà degli anni Cinquanta, ho avuto la fortuna di apprezzare il senso dei valori ideali che Adriano Olivetti profondeva nei suoi rapporti con il lavoro, con la società e con la politica. La sua idea di "comunità" aveva le radici nella cultura ebraica al cui umanesimo mi sono avvicinato con rispetto. Ho scoperto studiosi come Elia Benamozegh e Leo Baeck dai quali ho imparato che la cultura occidentale deve alla cultura ebraica concetti come "umanità", "futuro", "speranza" che erano ignoti alla cultura greca dominata dal "fato". Questi concetti, penetrati anche attraverso il Cristianesimo, hanno fatto reimpostare in Occidente la visione del mondo e della prospettiva umana costruendo un patrimonio di valori ideali di cui ai più non sono note le radici ebraiche. Credo, quindi, che chi voglia spendersi per le attese ideali dell'Ebraismo, per i suoi bisogni di ogni giorno e per le sue speranze di pace di sempre, debba fare un'opera di divulgazione pacata dei suoi veri valori e una contestazione documentata degli errori di Israele che mortificano quei valori.

L'impegno di queste pagine, pertanto, ha lo scopo di chiamare energicamente l'attenzione su fatti storici noti e non contestabili, la cui rimozione non consente alla più vasta opinione pubblica occidentale di avere quel quadro effettivo della situazione mediorientale che, per il conflitto fra gli Israeliani e i Palestinesi, è diventata la causa principale dell'instabilità del mondo.

La disinformazione è aggravata dal fatto che, nel mondo occidentale, gli organi d'informazione fermano quotidianamente l'enfasi su tutto ciò che è considerato un ritardo civile del mondo musulmano e sui più o meno gravi attentati islamici che spesso, per le dolorose conseguenze che ne derivano, sono veri atti criminali. Contemporaneamente, però, i *media* rimuovono o danno marginalmente le notizie sui comportamenti altrettanto criminali degli israeliani e sulle loro contraddizioni sociali, politiche e morali.

E' stata così "costruita" un'opinione pubblica completamente disinformata sulla situazione effettiva in Israele, sulla condizione effettiva dei Palestinesi e sullo stato di fatto dei "Territori occupati" dagli Israeliani ormai da mezzo secolo.

In molti sostengono che la disinformazione sia voluta ed imposta dalle potenti *lobbies* finanziarie ebraiche e, a conferma, citano il fatto che in Italia, per esempio, si è verificato che sono giunte insieme in mani ebraiche la proprietà del giornale *la Repubblica*, la direzione del *Corriere della sera*, la direzione del TG1 e la direzione del TG5: cioè i maggiori organi di informazione del Paese, cui danno un rilevante contributo molti noti opinionisti ebrei.

Forse, c'è qualcosa di vero. Certo, ognuno difende la sua parrocchia, ma la disinformazione occidentale sulla realtà israeliana è dovuta ad una ragione molto più radicale e più vasta.

L'Occidente ha la coda di paglia: è consapevole di portare il peso di quasi due millenni di vessazioni inflitte agli ebrei ed è costretto ad evitare qualsiasi comportamento che possa essere

tacciato di “antisemitismo”. Vedremo meglio il senso ed i limiti di questo termine dispregiativo, ma rimane che secoli di soprusi impongono oggi agli occidentali prudenza nel dire e nel fare. Come gli uomini di Stato occidentali sono misurati e cauti nelle iniziative che intraprendono per affrontare le questioni del conflitto israelo-palestinese, così anche gli organi d’informazione occidentali usano mille cautele nel parlare di fatti israeliani: tutti vogliono evitare di apparire “antisemiti”.

Ma tanta prudenza, in effetti, non ha favorito né la pace né la causa ebraica perché le frange estremiste, che si trovano fra gli israeliani come in qualsiasi comunità umana, approfittano della tolleranza internazionale per iniziative che contribuiscono ad esasperare un conflitto che potrà essere risolto, forse, solo con una severa fermezza nei confronti di entrambi i contendenti da parte di tutte le potenze mondiali e, soprattutto, di quelle occidentali.

E’ in corso un reciproco tentativo di pulizia “ambientale”: velleitario da parte palestinese e spregiudicato e progressivamente efficace da parte israeliana. L’Occidente, che paga nei suoi paesi la conseguente rabbia islamica, non può rimanere a guardare. Come in Bosnia, la questione non potrà essere superata senza un intervento di frapposizione militare delle Nazioni Unite, che in Israele è molto ipotetico da realizzare perché si oppongono sempre i veti degli Stati Uniti.

Ma, poiché la gravità della “questione islamica” ha la sua origine soprattutto nella “questione ebraica”, è un’adeguata informazione su questa seconda questione il punto di partenza per iniziative che vogliono tentare di portare un contributo alla speranza di pace non solo del Medio Oriente ma del mondo intero.

Questo saggio, quindi, al di là di ogni pregiudizio fazioso, cerca di fare il punto sulla situazione effettiva in Israele e in Palestina, utilizzando esclusivamente fonti ebraiche e israeliane e affrontando marginalmente i recenti drammatici eventi. Sarà evidente come la situazione, sebbene sembri senza vie d’uscita, in effetti ha già in sé una prospettiva evidente e ampiamente prevista, anche se non gradita ai sionisti.

* * *

Nei primi mesi del 2008 ho chiesto a decine di persone di tutti i livelli culturali e di tutte le età cosa gli ricordava la data “11 settembre”. Tutti, senza il minimo indugio, hanno risposto che era il giorno del 2001 nel quale erano crollate le Twin Towers di New York: questa data non sarà dimenticata facilmente.

Alla domanda se quella data richiamava alla memoria qualche altro avvenimento, nessuno, neppure fra i più anziani e i più impegnati, ha ricordato che, nel 1973, l’11 settembre era stato il giorno del non meno grave attentato contro *La Moneda* di Santiago del Cile. Non meno grave perché, con l’acclarato beneplacito del Presidente degli Stati Uniti Richard Nixon e del suo segretario di Stato Henri Kissinger (com’è stato confermato dalle memorie di Kissinger desecretate nel 2003 e dai documenti della Presidenza desecretati nel 2008), la CIA aveva organizzato le iniziative per far bombardare dagli aerei cileni il Palazzo del governo e, morto Salvador Allende, instaurare la dittatura del generale Pinochet.

I morti a New York sono stati circa 3000, mentre in Cile erano stati un numero di migliaia ben più rilevante ma imprecisato (oltre 30.000) perché tenuto segreto dalla polizia militare.

Certo, l'attentato di New York è stato assolutamente eccezionale per la sua inusitata spettacolarità e per la sconvolgente ed insieme emozionante visione del lento, quasi irreale precipitare dei due grattacieli: immagini che difficilmente potranno essere cancellate dalla nostra memoria. Pur nel debito rapporto, anche l'evento cileno era stato eccezionale non solo per l'imprevisto attacco aereo alla *Moneda* di Santiago ma soprattutto per la successiva radicale distruzione del tessuto sociale, economico, politico e culturale del Paese: una feroce dittatura per sedici anni ha cercato di cancellare quell'autonoma maturità del popolo cileno che aveva portato al governo una coalizione che, comprendendo anche i democratici cristiani di sinistra, stava realizzando una serie di riforme e di nazionalizzazioni non gradite al governo e alle multinazionali statunitensi. La profonda incidenza nell'anima del popolo cileno di questa dittatura, raccontata in struggenti testimonianze, non consente di ridurla al livello di tutti gli altri colpi di Stato con i quali la Cia ha gestito i rapporti con gli Stati del Centro-sud americano: l'evento fu assolutamente particolare.

Entrambi gli attentati sono da riprovare perché i conseguenti disastri umani non possono essere accettati. Però, anche se è vero che il tempo affievolisce i ricordi, si deve fermare l'attenzione su come il nostro diretto coinvolgimento quali occidentali e l'implacabile pressione mediatica abbiano imposto l'eccezionalità dell'evento newyorkese per insistere anche su una presunta corresponsabilità, almeno culturale, di tutto il mondo islamico. Nell'altro caso, invece, la tacita rimozione mediatica, imposta dall'interesse economico americano, ha fatto dimenticare l'evento cileno forse più grave anche se meno spettacolare: il risultato è che oggi nessuno ricorda il fatto di cui è responsabile il potere politico-economico statunitense.

Ecco, di fronte alla complessità della realtà mondiale dei nostri giorni, l'invito che voglio fare è di non subire i condizionamenti imposti dalle pressioni mediatiche o ideologiche e di reagire alle pigrizie culturali che ci fanno guardare le cose con occhiali di un colore fisso, suggerito dai nostri pre-giudizi o da interessi socio-economici e culturali che ci appaiono irrinunciabili.

Di fronte ai più contraddittori avvenimenti del mondo, come possiamo tutti schierarci sempre per *principio* da una parte o dall'altra senza neppure ascoltare le ragioni della parte che ci sta di fronte? Pur nell'evidente discordia dei pareri, com'è possibile che tutti, tutti, riteniamo sempre di non avere dubbi su quale sia la verità dei fatti?

La nostra fragilità ci fa sentire il bisogno di certezze.

Ma possiamo rinunziare a tentare di capire con un respiro che vada oltre il modesto raggio dei nostri interessi e l'inquietudine per le nostre paure?

1

Israele: un progetto fallito

1.1 – Questioni lessicali, storiche e morali.

Non si può scrivere degli ebrei con leggerezza: spesso è un azzardo culturale. Pur se di questa cultura è stato ampiamente chiarito ogni aspetto religioso, etico, storico, artistico, politico, economico e sociale, gli equivoci nascono dal fatto che molte analisi sono condizionate da pregiudizi. Parlarne non è facile anche per il timore di incorrere nell'accusa di "antisemitismo" quando è espressa una qualche valutazione non gradita all'establishement ebraico nel mondo o quando è riprovata qualche iniziativa dello Stato d'Israele.

Pertanto, volendo anticipare eventuali incomprensioni, ritengo utile chiarire il senso lessicale e l'effettivo contenuto che credo dovrebbe esser dato alle parole chiavi del conflitto anche culturale dei nostri giorni: **ebreo** e **antisemitismo**.

Non si tratta di questioni soltanto lessicali. Le implicazioni culturali, storiche e morali sono così rilevanti da non consentire alcuna prospettiva ad un dialogo che non abbia preventivamente convenuto l'effettivo valore da dare a questi termini. Consapevole della rilevanza di questo problema, lo scrittore israeliano Abraham B. Yehoshua ne ha fatto l'oggetto di un intero saggio: "*Ebreo, israeliano, sionista: concetti da precisare*". (1)

- Ebreo

Chi ha l'occasione di visitare a New York il quartiere a più densa popolazione ebraica o, ancora più, chi visita i quartieri di Gerusalemme abitati dagli ebrei più tradizionalisti, può fare la spontanea considerazione di trovarsi fra gente con manifesti caratteri etnici assolutamente specifici.

In effetti, non è così: è solo l'impressione suscitata dal fatto che i membri di alcune sette di fondamentalismo ebraico mantengono fogge di vestire e di acconciarsi che tendono a ricordare una specificità ebraica. Siamo di fronte ad aspetti socio-cultural-religiosi piuttosto che ad aspetti etnico-razziali. Certo, individuare fra gli ebrei tipi fisici che potrebbero corrispondere somaticamente al tipo di ebreo-semita che la letteratura più deteriore ha enfatizzato, non è impossibile. Ma, com'è precisato più oltre, questi aspetti sono chiariti tenendo conto di quanto ha inciso soprattutto il naso adunco dei Chazari turco-caucasici.

Per dare un preliminare contenuto al termine "ebreo", è utile ricordare che la coscienza nazionale giudaica si affermò e sfidò i millenni come coscienza religiosa: la storia degli ebrei fu la storia del loro rapporto con Dio e con la sua "Legge". Il sopravvivere di questa cultura è stato determinato dal fatto che le sue idee non rimasero staticamente legate al tempo in cui furono abbozzate ma si sono evolute nel corso della storia degli ebrei fino a diventare quel patrimonio culturale odierno che può anche prescindere dalla religione in senso stretto.

Lungo questo processo, gli eventi dei secoli trascorsi hanno determinato un cambiamento culturale, civile, religioso e, più di ogni altra cosa, "genetico-razziale" così profondo da rendere poco chiaro il significato effettivo della parola **ebreo**. L'incertezza della situazione fu subito

presente ai padri fondatori del moderno Stato d'Israele di fronte al problema di chi fossero gli "ebrei" ai quali poteva e doveva essere consentito di immigrare nel nuovo Stato.

La "Legge del ritorno" stabilì, allora, che *"era ebreo chi si dichiarava tale"*. L'ampiezza di questa laica definizione è molto eloquente, ma i gruppi religiosi hanno speso il loro impegno per far modificare la "Legge del ritorno" e inserire una formula limitativa: *"è ebreo chi è figlio di madre ebrea o chi si è convertito secondo le regole"*.

Nonostante l'ostinazione religiosa, però, l'identità laica tende ad affermarsi diffondendo la pratica di considerare ebreo *chi liberamente s'identifica come ebreo*. Questa affermazione di libertà responsabile nasce dalla consapevolezza che essere ebrei è una realtà culturale e/o religiosa, che può essere anche una scelta politica nello Stato d'Israele ma che non è mai uno status "razziale". Infatti, chi si converte ad un'altra religione **non è più considerato ebreo**, né dallo Stato d'Israele né dalle varie comunità ebraiche nel mondo. L'ebraicità per gli stessi ebrei è un fatto cultural-religioso e non etnico-razziale.

Anche i religiosi, pur nella loro rigidità e pur richiamando l'elemento biologico (*è ebreo chi è figlio di madre ebrea*), ammettono che è ebreo chiunque si sia convertito secondo le regole: l'aspetto razziale, è necessario ribadirlo, non ha alcuna rilevanza perché gli ebrei sanno di non essere una razza, come non lo sono, ma una comunità umana portatrice di una cultura e di una religione antiche. Così, oggi, si può convenire con Abraham B. Yehoshua(1) che *è ebreo chi s'identifica come tale*.

Vocabolo equivalente della parola ebreo è la parola **giudeo**. Sono diversi soltanto i riferimenti storico-culturali: con Giudei si indicava il popolo del regno di Giuda, il regno meridionale; con ebrei si faceva riferimento al fatto che quei nomadi del deserto erano "impolverati" (*Hapiru*). L'attuale più diffuso uso dell'espressione "ebreo" è stato determinato soltanto dal contenuto ancor più negativo attribuito dalla mistificante cultura cristiana alla parola "giudeo".

Lo studio delle affinità linguistiche ha consentito alle scienze antropologiche (etnologia, filologia, ecc.) di dimostrare come le differenze umane nel mondo siano il risultato di migrazioni complesse che hanno determinato un'ibridazione reciproca vasta e profonda. Theodosius Dobzhansky, uno dei più attenti studiosi dell'evoluzione umana, scrive sull'argomento: *"Il nostro problema è stabilire fino a qual punto, nei diversi paesi, gli ebrei siano rimasti geneticamente distinti dalle popolazioni vicine..... Gli ebrei evidentemente non sono una razza omogenea o unica: le popolazioni ebraiche che vivevano come caste in paesi diversi hanno subito una considerevole divergenza genetica e generalmente - cosa che non sorprende - nella direzione delle popolazioni non ebraiche fra cui vivevano"*.⁽²⁾ Ed infatti, l'indeterminatezza etnica degli ebrei è confermata dal sito ebraico sulla storia del Ghetto di Venezia (www.doge.it/ghetto) dove è possibile leggere che *"in un breve spazio si raccolgono qui le Sinagoghe cinquecentesche e seicentesche delle diverse "nazioni" - cioè i diversi gruppi etnici stabilitisi in Laguna nel corso dei secoli"*.

In realtà, già nel secondo millennio a.C., le migrazioni degli Ebrei assieme a quelle degli Aramei, degli Ammoniti, degli Edomiti si erano sovrapposte nella zona siro-palestinese a quelle dei semiti immigrati prima (Cananei) e a quelle presemitiche per mescolarsi poi con stirpi di origine egea e indoeuropea (Filistei, Hittiti, ecc.) venute dopo.

Così, in tempi storici, negli oltre tremila anni di peregrinazioni, le genti portatrici della religione ebraica hanno continuato a ricevere i più ampi contributi genetici in Asia mediorientale, nell'Africa centro-settentrionale e nell'Europa tutta. Questo spostarsi per il mondo non fu mai una passiva fuga: l'attività commerciale e la difesa dell'autonomia religiosa e culturale furono accompagnate sempre da un discreto proselitismo sulle popolazioni dei paesi che erano raggiunti, rinnovando e accrescendo le comunità ebraiche ben oltre il loro possibile incremento naturale. Già agli ebrei in esilio a Babilonia, il profeta Geremia aveva suggerito i matrimoni misti "*per non ridurvi a pochi di numero*" (Geremia, 29, 6).

Il conseguente caleidoscopio biologico ebraico è documentato oggi nello Stato d'Israele i cui cittadini ebrei (cioè di religione e/o di cultura ebraica), provenienti da tutto il mondo, vanno dal biondo di tipo slavo al nero di tipo etiopico, passando per tutta la gamma dei colori e dei caratteri somatici che è possibile riscontrare nelle popolazioni mediorientali, europee e africane.

A parte l'opera di proselitismo svolta dagli ebrei, in certi tempi con prudenza, sempre e in ogni dove, la commistione genetica è storicamente più marcata negli ebrei dell'area russo-polacco-germanica dove si erano fusi con i Chazari - nomadi di origine turco-caucasica certamente non semitici - che avevano occupato la bassa Russia e che, intorno al settimo secolo, si erano convertiti in massa all'ebraismo. Cacciati intorno al mille dai bizantini, i Chazari si erano portati verso la Russia alta, la Polonia e la Germania, mantenendo la religione ebraica e fondendosi con i gruppi ebraici preesistenti. I Chazari erano un popolo molto numeroso: attenti studiosi hanno calcolato che circa il 90 per cento degli attuali ebrei askenaziti derivi appunto dai Chazari turco-caucasici.

Consapevole di queste verità della genetica, dell'antropologia e del divenire della civiltà, Albert Einstein, ebreo, alla polizia nazista che gli chiedeva di quale razza fosse, rispondeva: "razza umana".

L'obiettivo di queste considerazioni è concludere che, certamente, tre mila anni fa c'è stato un popolo ebreo semitico, cioè appartenente al gruppo di popoli *di lingua semitica*, comprendente anche gli Arabi. Oggi, dopo la conversione all'ebraismo di popoli terzi e dopo tre millenni di ibridazione con i popoli dei paesi raggiunti dalla diaspora, non esiste un qualche residuo fondamento biologico della specificità ebreo-semitica che possa consentire di rappresentare unitariamente le comunità ebraiche del mondo. (Per evitare equivoci, sia chiaro che lo stesso discorso sull'ibridismo dei gruppi umani può essere fatto, più o meno, anche per tutti i popoli della presuntuosa Europa).

Per l'indeterminatezza genetica, alla parola **ebreo** può essere dato con certezza soltanto un contenuto religioso-culturale, indicando sempre un praticante la religione ebraica e/o un portatore della cultura ebraica. In altre parole, e non sarà mai detto troppo, alla parola **ebreo** non può essere automaticamente collegato nessun contenuto "razziale". Se non esiste una comunità ebreo-semitica etnicamente e geneticamente distinta, esistono, invece, un'antica religione ebraica e una sua cultura i cui portatori non accettano di farsi cancellare per essere integrati in una qualsivoglia cultura altrui. Soltanto l'ignoranza, la stupidità e la malafede, prima di alcuni uomini di cultura e dopo di uomini politici, dalla metà del diciannovesimo secolo in poi, ha fatto diventare di natura "razziale" quel fenomeno di ostilità ideologica verso gli ebrei che aveva avuto sempre un fondamento a volte religioso, a volte socio-culturale, a volte economico: trovare poi masse isticamente emotive da aizzare contro non è stato mai un problema e mai lo sarà.

Per concludere, l'**ebreo** geneticamente **semita** non esiste. Essere ebreo è "soltanto" un fatto religioso e/o culturale.

E' utile, a questo punto, fermare l'attenzione anche sull'espressione "**popolo ebraico**" che non indica il popolo del moderno Stato d'Israele fra i cui cittadini, gli israeliani, ci sono anche cattolici, musulmani, cristiani copti, ecc.

Se si fa riferimento all'originario insediamento nella terra di Canaan e alla storia di tremila anni fa, l'espressione "**popolo ebraico**" indicava certamente una realtà non solo religiosa e culturale ma anche politica: cioè, una *nazione*. Se, invece, si fa riferimento alla realtà attuale degli ebrei nel mondo, l'uso di questa espressione può avere soltanto un valore religioso-culturale paragonabile a quello di "*chiesa militante*" utilizzato dai cattolici per indicare l'insieme dei cattolici nel mondo. Gli ebrei askenaziti slavi, di origine chazara turco-caucasica, fanno parte dello stesso "popolo" con gli ebrei falascià neri etiopici di etnia agau-camitica e con gli ebrei sefarditi esuli dalla Spagna arabo-gotica. Sono un "popolo" come i cattolici italiani fanno parte dello stesso "popolo" cattolico che comprende i cattolici asiatici filippini e i cattolici neri somali.

Ogni diversa presuntuosa interpretazione politica dell'espressione "**popolo ebraico**" è una forzatura culturale senza alcun fondamento effettivo. L'ideologia sionista del secolo diciannovesimo (come vedremo nel prossimo capitolo), che ha attribuito a questa espressione il valore di nazione in senso politico, è culturalmente velleitaria perché fra le comunità ebraiche nel mondo non c'è nessuna uniformità genetica né alcuna uniformità linguistica né alcuna unità religiosa nemmeno sulla speranza messianica, ma la suddivisione in etnie, sette e correnti ancora più numerose di quelle che dividono il campo cristiano. L'ideologia sionista prevalse soltanto perché a quei tempi c'era l'urgenza degli ebrei europei di trovare scampo dalle vessazioni che subivano, mentre oggi non c'è neppure la più lontana volontà di unità politico-territoriale: le varie comunità ebraiche sono perfettamente inserite a pieno titolo nelle realtà nazionali dei Paesi nei quali vivono ed hanno abbandonato il sogno della "terra promessa", nel senso di territorio da abitare. L'attenzione di ogni ebreo verso gli ebrei delle altre comunità ebraiche nel mondo, nel

ricordo di quanto patito nei secoli, è di solidarietà talvolta religiosa, talvolta culturale e spesso anche economica ma non è in contrasto con i doveri politici e civili verso il Paese di cui ogni ebreo è cittadino e di cui fa parte.

Pur non trascurando la forza della solidarietà che spesso avvicina gli ebrei dei vari paesi, unire le comunità ebraiche del mondo nel concetto unitario di *nazione* in senso politico è una forzatura che non ha nessuna prospettiva concreta: è necessario che anche gli ebrei più esaltati prendano atto dell'effettivo modo d'essere della realtà ebraica nel mondo perché molta confusione su "cosa" siano gli ebrei oggi e molte ostilità ingiustificate sono alimentate spesso da quei cultori dell'Ebraismo che ritengono sempre di doverne celebrare i contenuti oltre quanto in effetti ne sopravviva.

- Antisemitismo

Chi, studiando l'Ebraismo, coglie la dimensione della sensibilità umana espressa da questa religione, non può non chiedersi: quali sono stati i fattori scatenanti delle aggressioni continue che gli ebrei hanno subito nei secoli e che nel diciannovesimo secolo, con un drammatico errore culturale, sono state etichettate con il nome di "antisemitismo"? Inoltre, essendo certo che gli ebrei non sono *semiti*, perché si continua ad utilizzare l'espressione "antisemitismo" indiscutibilmente non fondato e non pertinente?

Porre il dubbio sulla fondatezza dell'uso di questo termine non è un fatto formale: è un richiamo ad una maggiore attenzione culturale per una più adeguata informazione ed è una scelta di correttezza morale per non consentire più il ricatto di chi, volendo condizionare l'opinione pubblica, usa in malafede l'espressione "antisemitismo" per sfruttare il suo senso di odio razzista per difendere posizioni ebraiche o ebraico-israeliane errate ed ingiustificabili.

Per aver chiare le idee, è necessario rivedere prima di tutto gli eventi storici per accettare se l'espressione "antisemitismo" - che letteralmente vorrebbe dire *ostilità razzista contro uomini di razza semita* – chiarisce e specifica le motivazioni, la forma e il contenuto di quelle secolari aggressioni.

E' nota la passione civile spesa da Jean-Paul Sartre nell'affrontare l'argomento nel suo saggio "*L'antisemitismo*", con analisi spesso discutibili. Sartre descrive i comportamenti irrazionali, le scelte emotive e le paure del suo "antisemita"; accenna di sfuggita alle tesi di Gobineau e accantona il problema "razza" per fermare l'attenzione sulle emozioni intime dell'antisemita e della sua vittima, l'ebreo. Secondo la sua tesi, l'"ebreo" non esisterebbe se non ci fosse il suo "antisemita": l'ostilità è irrazionale e, come Sartre ricorda spesso esplicitamente, affonda le sue radici nella millenaria avversione dei cristiani per gli ebrei(3). E' una tesi eccessiva nell'individuare l'"antisemita" ma è esatta l'origine indicata.

D'altra parte, chi abbia avuto nella sua infanzia una formazione cattolica o comunque cristiana, sa che fin da quell'età porta dentro l'informazione che ingiustificatamente l'ebraismo

sarebbe sopravvissuto al suo "superamento" con l'avvento e il trionfo di Cristo. Le intuizioni religiose e l'etica ebraica erano state assunte dal Cristianesimo che, raccolta quella che considerava un'eredità, aveva ritenuto subito che il suo affermarsi nel mondo doveva essere accompagnato dall'eliminazione di quel "ramo secco" che ormai erano i portatori della vecchia religione dei profeti.

E' questa la causa di fondo della persecuzione che per secoli ha segnato la storia degli ebrei in Europa e la responsabilità è tutta, per intero e senza alibi alcuno, della Chiesa cattolica e delle confessioni protestanti: per giustificarla, fu coniata a carico del popolo ebraico l'accusa di deicidio, cui diedero un contributo con i loro scritti anche Agostino e Tommaso d'Aquino. E' questa la causa dell'arroccamento autodifensivo delle comunità ebraiche e della progressiva sclerotizzazione di questo isolamento.

E' incredibile quanta ostilità antiebraica sia possibile rintracciare ancora nei decenni cruciali del secolo appena trascorso sulla rivista dei gesuiti "Civiltà cattolica", che senza alcun pudore non trascura di proporre una "amichevole segregazione" degli ebrei, che sarebbero un pericolo da combattere.(4) Sfruttando questa radice religiosa ed emotiva, interessi economici e ragioni politiche hanno aizzato nei secoli, qua e là per l'Europa, l'odio popolare contro le comunità ebraiche, responsabili soltanto dell'arroccamento nella loro specificità culturale e religiosa.

Nei secoli scorsi, inoltre, le particolari condizioni di inferiorità sociale, nella quale erano tenuti gli ebrei, non avevano consentito loro la proprietà di beni immobili con la conseguenza che la disponibilità di denaro liquido li aveva portati verso quell'attività bancaria – anche in forma usuraia - non gestita dai cattolici perché condannata dalla loro religione: la filosofia del lavoro dell'ebreo aveva determinato spesso l'accumulo di fortune finanziarie contro le quali era facile aizzare la furia popolare in occasione di carestie o di crisi economiche.

Così, fino a tutta la prima metà del secolo diciannovesimo, l'ostilità verso gli ebrei fu "soltanto" religiosa, culturale (vedi anche Voltaire), politica ed economica: mai razziale.

La fondatezza di quest'affermazione si dimostra fermando l'attenzione su alcune fra le più drammatiche persecuzioni subite nei secoli recenti dalle comunità ebraiche in Europa, mentre si possono trascurare le vicende e gli esili degli antichi ebrei perché a quei tempi non erano nemmeno immaginate le discriminazioni su base "razziale".

Già durante gli ultimi secoli dell'impero romano, il progressivo diffondersi del cristianesimo aveva portato i primi imperatori cristiani ad occuparsi in modo ostile degli ebrei anche se ancora nell'ambito di quella tolleranza religiosa assai diffusa nell'antichità. Quella situazione nell'insieme accettabile continuò per gli ebrei per tutto l'alto medioevo, pur se non mancarono anche in quel tempo forme di discriminazione sociale ed economica.

Fu con l'inizio delle crociate che la condizione degli ebrei in Europa andò progressivamente aggravandosi fino alle statuzioni restrittive del Concilio Lateranense (Innocenzo III, 1215) che impose agli ebrei l'obbligo di portare sugli abiti un segno che li distinguesse dai cristiani. Ma, già in

Francia e in Germania, i crociati della prima crociata (1097), sfruttando il fanatismo religioso del tempo, avevano cominciato ad aggredire e uccidere gli ebrei per liberarsi dei debiti che avevano contratto e per impadronirsi dei loro beni: aggressione con scopo di rapina, si direbbe oggi, ma niente razzismo.

E, quando Luigi IX ordinò la distruzione di tutte le pubblicazioni ebraiche e l'espulsione degli ebrei dalla Francia (1254) con la confisca di tutti i beni, il motivo ispiratore era stato il fanatismo religioso di quel re, ma niente razzismo.

Così pure nel 1492, l'anno simbolo dell'espulsione degli ebrei dalla Spagna, i motivi scatenanti dell'evento furono l'ambizione dei sovrani di cristianizzare totalmente il regno unificato e l'avidità della borghesia castigliana che voleva impadronirsi delle lucrose attività commerciali degli ebrei. Ma niente "antisemitismo" razzista, come dimostra il fatto che lo stesso accanimento non fu speso in quel tempo per espellere anche gli Arabi, che vivevano ancora numerosi in Spagna e che erano gli unici sicuramente di "razza" semita.

Per la Spagna, in particolare, sono da ricordare le motivazioni socio-economiche e religiose all'origine delle leggi per la verifica della "limpieza de sangre" che nel XVI secolo imposero una documentazione genealogica scevra di ascendenti ebrei a chi volesse accedere alle professioni, alle università e agli ordini religiosi: questa discriminazione, che appare razzista, non era ispirata da timori di inquinamento genetico ma dalla volontà di escludere dal mondo economico e da quello religioso la concorrenza degli ebrei convertiti e dei loro discendenti.

Una ragione assurda, infine, sta dietro le periodiche aggressioni (*pogrom*) subite dagli ebrei in Polonia e in Russia: era sfogo della violenza brutale delle masse popolari aizzate dalla miseria, dalla fame e dalla più distruttiva insoddisfazione sociale. Il potere costituito lasciava sfogare in direzione delle comunità ebraiche gli istinti aggressivi delle masse in occasione di carestie o di crisi economiche o politiche, ma niente razzismo.

Non c'era razzismo nell'odio antiebraico che macchiava l'Europa ed è necessario avere ben chiare queste motivazioni non razziste che hanno determinato le persecuzioni subite dagli ebrei nel Medio Evo e nella prima Età moderna per comprendere il salto di qualità compiuto dall'aberrante cultura politico-sociale tedesca fra il sedicesimo e il ventesimo secolo.

Se intorno alla metà del diciannovesimo secolo a partire dalla Germania, la violenza culturale e fisica contro gli ebrei si scatena assumendo un senso razziale, il fatto non è casuale: fu in quel tempo che il fanatismo nazionalistico pangermanico, alimentato anche dai successi militari della Prussia, cominciò a guardare alle comunità ebraiche, non integrabili né dal punto di vista religioso né da quello culturale, come a realtà disgreganti di quel mito superiore che la cultura tedesca, da Martin Lutero a Wagner, aveva costruito con inusitato furore: la nazione germanica.

Le comunità ebraiche, che già da millenni avevano coscienza del valore della loro cultura, non si sarebbero fatte fagocitare neppure da quella nazione che riteneva di avere il destino di guidare il mondo.

Si era ancora lontani dalla disumana "soluzione finale" di Hitler, ma il problema - che era religioso, culturale, politico ed economico - con grossolana malafede culturale, cominciò ad essere progressivamente trasformato in problema razziale: gli ebrei, in quanto di presunta origine semitica, non erano ariani e, quindi, erano una razza inferiore alla quale dovevano essere poste tutte le difficoltà possibili per convincerla ad abbandonare il sacro suolo germanico.

Al nascere di quest'impostura, che è uno degli aspetti più mortificanti della per altri versi geniale cultura tedesca, avevano dato il loro contributo le teorie esposte dal francese de Gobineau che nel 1855 aveva pubblicato il "Saggio sulle disuguaglianze delle razze umane". Sulla base di questa teoria, alla fine dell'Ottocento, lo storico Chamberlain, posta la grandezza ineguagliabile della stirpe germanica, afferma la necessità per i Tedeschi di eliminare ogni rapporto con gli ebrei, *miscuglio di razze inferiori*.

Durante i cinquant'anni che corrono fra i saggi di questi due storici, la letteratura tedesca impegnata in senso antisemita si era arricchita di mille contributi. Professori di teologia, di storia, di filosofia e di antropologia, fra i quali uno dei più noti fu lo storico von Treitschke, fecero quasi a gara con le loro pubblicazioni per costruire un castello di insinuazioni sull'incapacità degli ebrei, in quanto semiti, a dare contributi positivi al costruendo impero tedesco, alla sua economia e alla sua cultura.

Fu durante questo periodo di farneticante antiebraismo che, nel 1880, Wilhelm Marr inventò ed usò per primo l'espressione "antisemitismo". Ma, la dimensione del disastro morale prodotto da questa impostura culturale è stata così dolorosa per gli ebrei e così mortificante per l'Europa del XX secolo da giustificare una rilettura delle sue origini che faccia sperare nell'impossibilità di un suo ritorno.

All'inizio del sedicesimo secolo, quando Martin Lutero affisse le sue tesi nella chiesa di Wittemberg, un diffuso spirito nazionale, specialmente nel basso clero che era più vicino al popolo, era già pronto ad accogliere la rivoluzione religiosa: la Riforma, pur nel frastagliato sistema dei piccoli Stati germanici, fu lo stimolo che attizzò il senso dell'autonoma dignità della nazione tedesca rispetto al mondo latino di Roma. Al di là della riforma religiosa, l'opera di Lutero, con le sue traduzioni del Vecchio e del Nuovo Testamento e con lo stile letterario dei suoi Appelli e delle sue Invettive, riuscì a costruire, fra il linguaggio popolare dei vari dialetti e la lingua letteraria, un'armonia linguistica nella quale l'intero popolo tedesco si riconobbe. Lutero sentì imperativo il compito di dare una lingua comune a tutto il suo popolo e, attraverso l'impegno letterario, con la forza della sua personalità alimentò quegli atteggiamenti che sarebbero stati prevalenti nello spirito germanico: negazione dell'individuo dentro la disciplina dello Stato, aspirazione all'assoluto, aggressiva concezione della vita, inappagamento e intolleranza come stimoli per ogni ulteriore conquista.

Ma Lutero non si limita a stimolare il risveglio del suo popolo, lo aizza anche contro un nemico che ha già ben individuato: *"Date fuoco alle loro sinagoghe e qualunque cosa non sia*

ridotta in cenere venga coperta o cosparsa di fango cosicché nessuno possa vedere mai né tizzone né pietra.....affinché Dio veda che noi siamo cristiani....Le loro case dovrebbero essere abbattute e distrutte. Essi dovrebbero essere messi sotto una tettoia o in una stalla come zingari affinché si possano render conto di non essere padroni nella nostra terra, come si vantano, ma piuttosto miseri prigionieri come essi incessantemente si lamentano di noi di fronte a Dio con lacrime amare.....Dovrebbero essere privati dei loro libri di preghiera e del Talmud che insegnano l'idolatria, la menzogna, la bestemmia. Ai loro rabbini si deve proibire d'insegnare, pena la morte".(5)

Si trova in queste parole d'odio e di morte quello spirito che, via via enfatizzandosi, giungerà, con l'ovvia intensità personale, fino a Nietzsche. Da Lutero a Nietzsche non fu soltanto un arricchimento culturale: fu, attraverso Lessing, Klopstock, Herder, Goethe, Schiller, Humboldt, Schlegel, Fichte, Hegel, Novalis, Grimm, Wagner, ecc., un crescendo di autocelebrazione del genio tedesco e di antiebraismo con una progressiva esaltazione tale da non sorprendere che il diapason finale sia stato raggiunto da un politico probabilmente uscito di senno (Hitler).

Scrive Hegel della Riforma di Lutero: "*Solo l'intimità dello spirito tedesco era il terreno della Riforma e solo da questa semplicità e schiettezza poteva sorgere la grande opera.....Perchè la Riforma, nella sua diffusione, si è limitata soltanto ad alcune nazioni? La Riforma è sorta in Germania ed è stata parimenti accolta solo da popoli puramente germanici; poichè, oltre che in Germania, essa si è affermata anche in Scandinavia e in Inghilterra. Le nazioni romane e slave se ne sono tenute lontane.....Gli slavi sono giunti più lentamente e difficilmente al sentimento fondamentale dell'io soggettivo, alla coscienza dell'universale e non hanno potuto prendere parte al sorgere della libertà.....Il rifiuto della Riforma da parte delle nazioni romane era piuttosto nel carattere fondamentale di queste nazioni. Ma qual'è questa particolarità del loro carattere che è stata un ostacolo alla libertà dello spirito? La pura interiorità della nazione germanica era stato il terreno adatto per la liberazione dello spirito; le nazioni romane, invece, hanno conservato nella più remota profondità dell'anima, nella coscienza dello spirito, la scissione: esse sono sorte dalla mescolanza del sangue romano e di quello germanico, e conservano sempre in sé questo momento di eterogeneità*".(6)

Il passo parla da solo. Ci sono tutte le premesse del razzismo: la superiorità morale, la grandezza dello spirito, la purezza del sangue delle genti germaniche. Ed Hegel non era dei più fanatici.

Scriveva Nietzsche ad un amico nel luglio del 1866, dopo la battaglia di Sadowa che aveva determinato il senso della guerra austro-prussiana, ancora studente ed ad appena vent'anni: "*Mai, da cinquant'anni a questa parte, siamo stati così vicini all'avverarsi delle nostre speranze di Tedeschi. Poco alla volta, comincio a capire che non c'era altro mezzo, più mite, se non quello di una guerra di sterminio.....(7)*. Il bellicoso fanatismo tedesco era già una realtà e quando, cinque anni più tardi, le armate prussiane entravano a Parigi dopo la vittoria di Sedan, l'esaltata gioventù

tedesca ebbe la certezza della superiorità della nazione germanica sugli altri popoli d'Europa. I successi bellici accompagnarono un'esaltazione culturale che, nell'impegno di dimostrare la "purezza" della razza germanica interessata a sbarazzarsi di ogni contaminazione possibile, costruì, diffuse ed affermò un'ostilità nuova verso gli ebrei che mai si era avuta in nessun'altra parte d'Europa e che, pian piano, per un equivoco scientifico, si configurò come razzismo. Una lettera di Nietzsche giovanetto alla madre (1866) documenta quanto fosse ovvio e radicato disprezzare gli ebrei:..... "Finalmente Gersdorff ed io abbiamo trovato una birreria dove non si è costretti a sopportare burro rancido e brutti ceffi di ebrei.....(8). Questa "normale" ostilità verso gli ebrei, pian piano, stava costruendo a tutti i livelli sociali un irrazionale, isterico sentimento razzista. Scriveva Richard Wagner in una lettera al re di Baviera nel 1881: "Considero la razza ebraica il nemico giurato dell'umanità pura e di tutto ciò che in essa v'è di nobile.....(9).

Se questa era la posizione di un tedesco al livello culturale di Wagner, non è difficile immaginare quale fosse l'animo e il comportamento della feccia sociale sobillata dalla malafede politica. Gli ultimi decenni del diciannovesimo secolo e i primi del ventesimo furono un crescendo di aggressioni agli ebrei che, dopo la sconfitta del 1918, furono quasi il naturale caprio espiatorio per le tensioni economiche, politiche e sociali che travolsero la Germania democratica.

Treitschke, infatti, aveva già scritto: "*Gli ebrei rappresentano una parte affatto anomala nello strano garbuglio di contrasti nazionali. E' semitico il loro gran talento religioso, ma manca di ogni spirito di propaganda; e, in contraddizione con ciò, un istinto commerciale spinto fino alla passione più selvaggia. Questo tratto saliente del carattere israelitico, oltre una mostruosa boria di razza e un odio mortale ai cristiani, spiegano la situazione affatto anomala che il giudaismo ha occupato in tutte le epoche della storia. Gli ebrei sono stati sempre un elemento di decomposizione nazionale, vale a dire, in buon tedesco, di dissoluzione nazionale.....Io vedo un mezzo solo che possiamo usare: dovunque è lordura giudaica che insozza la nostra vita, il germano deve scostarsi e deve abituarsi a spiattellare fuori la verità*" (10).

La cultura tedesca, com'è evidente, aveva già elaborato i contenuti della dottrina politica della razza superiore da salvaguardare da ogni contaminazione ebraica che il nazionalsocialismo di Hitler elevò ad obiettivo primo della vita dello Stato germanico.

Ha ragione Abba Eban quando sostiene che "*nessuna delle teorie razziali naziste è farina del sacco di Hitler, il quale non ha fatto altro che mettere in pratica, con implacabile coerenza, teorie già elaborate*" (11). E, giustamente, con riferimento all'espressione usata da Wagner nella lettera al re di Baviera, Eban pone un interrogativo: "*Wagner fa ricorso ad una locuzione che in precedenza non è dato di incontrare: la razza ebraica. Ora il giudaismo è la religione ebraica, coloro che sono nati da genitori ebrei costituiscono il popolo ebraico e l'odierno Israele è lo Stato ebraico. Ma in che cosa consiste la razza ebraica?*" (12)

E la domanda non è ingiustificata perché tutto l'impegno razzista e pseudoculturale dei tedeschi non aveva e non ha alcun fondamento scientifico. Per le implicazioni politiche e sociali

conseguenti, gli antropologi hanno studiato a fondo l'esistenza o meno di una presunta razza ebraica e il risultato di questi studi è stata l'affermazione certa e incontrovertibile che non esistono caratteri corporei che possano dirsi esclusivi degli ebrei. Tutte le comunità ebraiche, nei loro componenti, presentano elementi e caratteristiche propri di mescolanze di razze, presenti anche negli altri gruppi etnici europei ed extra-europei. Così, gli studi dell'altezza, della forma della testa, del colore degli occhi, della forma del naso, della pelosità corporea, ecc, hanno potuto solo confermare la maggiore o minore incidenza dei caratteri delle popolazioni delle zone nelle quali le varie comunità ebraiche si erano fermate più o meno a lungo. E' utile leggere Theodosius Dobzhansky(13), uno dei più attenti studiosi dell'evoluzione umana: la fondatezza delle sue tesi è stata confermata oggi dalla genetica e dalla microbiologia molecolare con lo studio del genoma umano.

Continuare ad usare l'espressione "antisemitismo", per indicare ostilità verso aspetti della realtà ebraica, non solo è errato ma, quando ha un indubbio obiettivo ricattatorio, è anche intellettualmente scorretto e moralmente riprovevole. Non esistendo una "razza" ebreo-semitica non può essere sostenuta l'esistenza di un'ostilità razzista se non fondandola sull'ignoranza o sulla malafede: nel caso degli ebrei (cioè i portatori della religione e/o della cultura ebraica) manca il presupposto di base; manca la specificità della differenza genetica. Pur non dimenticando che nella maggior parte dei casi l'espressione è usata con superficiale buona fede, purtroppo c'è ancora oggi chi, da parte ebraica, muove ad altri l'accusa di "antisemitismo" cercando di evocare l'emozione suscitata dal non dimenticabile sterminio nazista: quest'uso non è corretto ed è tanto più in mala fede quando, paradossalmente, è accusato di "antisemitismo" chi, in difesa di posizioni arabe, contesta comportamenti di ebrei: se c'è ancora una specificità semitica, infatti, questa oggi potrebbe essere accreditata quasi soltanto agli Arabi. Ancora oggi, purtroppo, è quotidiano che ogni uomo, comunità o organizzazione, che non rispetti quelli che sono i più o meno esplicativi "diktat" del sionismo, diventa immediatamente «*antisemita*», dunque «*razzista*», per cui gli si scatenano contro vere e proprie campagne d'odio e di discredito che sono esse vero, puro e semplice razzismo.

"Antisemitismo" è un'espressione che non ha alcun fondamento culturale. Se l'espressione è usata da una persona disinformata è utile chiarirgliene il senso. Ma, se continua ad essere utilizzata da un ebreo colto o da un rabbino, è necessario contestargli la malafede che lo ispira perché lui sa che, accusando un interlocutore di "antisemitismo" - cioè presunto razzismo - , lo qualifica in un modo che gli impedisce ogni argomentazione razionale con la quale possa eventualmente dimostrare la fondatezza del suo disaccordo.

L'uso scorretto della parola "antisemitismo" ha un parallelo nell'uso ingiustificato della parola "olocausto" che, per certi rabbini ebrei, oggi dovrebbe avere soltanto il significato dato da loro. Quest'arroganza culturale ha spinto molti ad affermare, con rabbia dei rabbini, che non c'è

stato nessun "olocausto". E, in effetti, non c'è stato alcun "olocausto". Ma, cosa s'intende con la parola "olocausto"?

Per la Legge di Mosè, l'olocausto è un rito sacro. Nella Bibbia (Levitico, I, 1-17) è scritto: "*Il Signore, chiamato Mosè, gli parlò dal Tabernacolo della testimonianza, dicendogli: "Parla ai figli d'Israele e di loro: Quando uno di voi vorrà offrire al Signore un sacrificio di bestiame, cioè di buoi e di pecore, se la sua offerta è un olocausto preso dalla mandria, offrirà un maschio senza macchia alla porta del Tabernacolo della testimonianza per rendersi propizio il Signore. E porrà la mano sul capo della vittima, che sarà così gradita e gioverà alla sua espiazione. Poi immolerà il vitello dinanzi al Signore, e i sacerdoti, figlioli di Aronne, ne offriranno il sangue, versandolo intorno all'altare che è davanti alla porta del Tabernacolo;..... Se l'offerta al Signore è un olocausto di uccelli, sia di tortorelle o colombine, il sacerdote offrirà la vittima all'altare e, ripiegatole il capo sul collo e fattale una ferita, farà scorrere il sangue sull'orlo dell'altare. Il gozzo e le penne li getterà presso l'altare, dalla parte d'oriente, nel luogo dove sogliono essere gettate le ceneri. Rottele poi le ali, non la taglierà né la dividerà con ferro, ma la farà bruciare sopra l'altare, messo il fuoco sotto le legna. Questo è un olocausto, un'offerta di soavissimo odore al Signore".*

Tutto il Levitico continua dettando le norme inderogabili per tutti i riti, sia quelli di espiazione che quelli pacifici. Detta anche le norme per l'istituzione dei sacerdoti - i figli di Aronne - i loro paramenti e la gestione delle funzioni sacre.

La Bibbia (Levitico, VI, 8-13) precisa ancora: "*Il Signore parlò a Mosè dicendogli: "Da' quest'ordine ad Aronne e ai suoi figli e di' loro: Questa è la legge dell'olocausto: esso brucerà sull'altare tutta la notte fino al mattino, e il fuoco sarà preso dall'altare stesso. Il sacerdote, indossata la tunica e i calzoni di lino, caverà le ceneri in cui il fuoco divoratore ha ridotto l'olocausto e, messele accanto all'altare, si spoglierà delle prime vesti, e, indossatene altre, porterà le ceneri fuori dal campo procurando che si consumino fino all'ultima favilla in luogo mondissimo. Il fuoco arderà sempre sopra l'altare, e il sacerdote lo manterrà, ponendo ogni giorno al mattino delle legna sulle quali poserà l'olocausto e brucerà il grasso delle ostie pacifiche. Questo è il fuoco perpetuo che non mancherà mai sull'altare".*

La lettura del Levitico consente di rilevare come in esso si voglia affermare la sacralità dell'olocausto nelle formalità del rito e nella inderogabilità di alcuni suoi contenuti: la responsabile volontà di chi offre l'olocausto, la purezza dell'olocausto, la purezza del luogo sul quale il rito è consumato. Nella memoria religiosa ebraica, l'olocausto è sacro.

Ma, non ha nulla a che vedere con un "olocausto" quanto è iniziato il 20 gennaio 1942, a Berlino, nella villa di Reinhard Heydrich, capo dell'Ufficio centrale per la sicurezza nazionale dello Stato nazista, ad una "colazione di lavoro" alla quale partecipava anche Adolf Eichmann. In quell'incontro fu deciso l'avvio del crimine più mostruoso della storia dell'umanità: lo sterminio degli ebrei. Era l'epilogo di un'aberrante, progressiva persecuzione che, nell'arco di dieci anni, con una serie di leggi successive, aveva tolto pian piano agli ebrei tedeschi i diritti civili, quelli economici e

quelli politici per chiuderli in un angolo di terrore nel quale il condizionamento psicologico impediva ormai ogni scelta razionale: il martirio morale raggiunse l'estremo quando la finta sollecitazione ad espatriare fu accompagnata dal rifiuto di concedere i visti per l'espatrio.

Le masse ebraiche, derubate di ogni avere e ridotte ad individui miseri, smarriti ed atterriti, cercavano di nascondersi o tentavano di fuggire dalla Germania senza avere più alcuna capacità di opporsi ad una persecuzione che era condotta con fredda, razionale, brutale ferocia.

Già nei primi mesi del 1940 era iniziata la deportazione degli ebrei tedeschi verso i territori occupati nell'Est europeo, ma l'evacuazione in massa cominciò nell'autunno del 1941. Dopo essere stati rapinati di ogni bene e raccolti in ghetti, gli ebrei furono trasferiti verso i centri di sterminio, quando non erano immediatamente fucilati nei boschi o asfissiati con i gas di scarico dei camion ben chiusi sui quali erano trasportati. I centri di raccolta, fatiscenti e maleodoranti, pullulavano di esseri umani ridotti a larve mal nutriti che sopravvivevano in condizioni igieniche spaventose dove il cinismo degli aguzzini non concedeva nessuno spazio alla pur minima pietà umana. La disperazione e il degrado umano più umiliante avevano la loro conclusione nelle camere a gas o nei plotoni d'esecuzione. Non c'è commento che possa esprimere la dimensione di quell'orrore di fronte al quale si rimane attoniti e sgomenti.

"Per un evento simile i numeri sono troppo astratti. Tuttavia è bene elencarli per descrivere quanto incise quel genocidio: 165.000 ebrei dalla Germania, 65.000 dall'Austria, 32.000 dalla Francia e dal Belgio, più di 100.000 dall'Olanda, 60.000 dalla Grecia, altrettanti dalla Jugoslavia, più di 6.500 dall'Italia, oltre 140.000 dalla Cecoslovacchia, circa 500.000 dall'Ungheria, 2,2 milioni dall'Unione Sovietica, 2,7 milioni dalla Polonia. Ai quali vanno aggiunti i morti dei massacri in Romania e in Ucraina (oltre 200.000) e gli ebrei deportati dall'Albania, dalla Norvegia, dal Lussemburgo e dalla Bulgaria. Oltre 6,5 milioni di ebrei.

Tutti, direttamente o indirettamente, hanno perduto la vita a causa dell'ideologia razzista nazionalsocialista, i cui principi furono proclamati e docilmente seguiti da tedeschi che si ritenevano una "razza superiore".(14)

Questa smisurata responsabilità fu tedesca. Ma, per evitare lacune che non devono essere consentite, è necessario ricordare che, sul finire degli anni trenta, le leggi antigiudaiche si estesero a macchia d'olio nei paesi europei - Francia e Italia in testa - rendendo ovunque incerta e precaria la vita dei cittadini ebrei. Pur fra i mille genocidi compiuti nei secoli dagli uomini, non esiste in tutta la storia dell'umanità un crimine più efferato, di così vaste dimensioni, pensato e messo in atto con tanta feroce determinazione.

Crimine contro l'umanità? Genocidio? Sterminio? E' difficile trovare un'espressione adeguata alla dimensione della sofferenza inflitta con tanta crudele freddezza. Da oltre mezzo secolo, il ricordo di quella tragedia è sacro non solo per gli ebrei che ancora ricordano sulla propria pelle la tragedia vissuta nella Germania di Hitler e in tutta l'Europa sotto l'influenza tedesca, ma anche per gli ebrei più giovani che hanno in quell'evento il punto di riferimento ed il cemento della

loro cultura e della loro religione. Evento doloroso che sta nella storia umana come simbolo dell'efferatezza massima mai espressa dall'uomo e di cui molti altri, oltre i tedeschi, portano la responsabilità.

Ma perché chiamarlo "olocausto"? L'olocausto, nella tradizione ebraica, era, in un contesto puro, l'offerta volontaria di una vittima a Dio per propiziare la benevolenza. In una visione laica moderna, olocausto ha il significato di offerta responsabile di sé stessi per un ideale.

Quindi, se questi sono i contenuti della parola olocausto, guardando allo sterminio degli ebrei da parte dei nazisti tedeschi, non sembra che si possa fare riferimento né all'olocausto della tradizione religiosa né a quello ideale. Non a quello religioso perché i nazisti, che erano il soggetto attivo, non offrivano le vittime a nessun dio: volevano "semplicemente" eliminare gli ebrei. Il termine olocausto non è pertinente perché mancava anche la sacralità della forma e la sacralità del luogo che, per la Legge data da Dio a Mosè, erano elementi imprescindibili del sacrificio.

Lo sterminio degli ebrei non è neppure riferibile all'olocausto ideale perché, con tutto il rispetto dovuto, in quei poveri uomini che andavano al massacro non c'era nessuna adesione a quell'evento. Scrive Abba Eban: "*C'è stata una resistenza ebraica disperata, priva di prospettive e tuttavia eroica, e non soltanto durante la rivolta del ghetto di Varsavia nell'aprile 1943.....(15)*.

Se c'è resistenza, c'è rifiuto; se c'è rifiuto, non c'è olocausto. Se mai qualcuno può aver pensato di partecipare in termini di sacrificio di sé stesso, non aveva alcuna facoltà di scelta: se avesse potuto, ne avrebbe fatto a meno. Milioni di uomini erano portati a morire senza alcuna colpa: fu, senza mezzi termini, uno sterminio barbaro di vittime distrutte nel corpo e nello spirito.

Nella dimensione della tragedia è comprensibile la volontà degli ebrei di trovare per quell'evento un'espressione che lo distingua per sempre da qualsiasi altro. Ma, pur non ignorando comportamenti eroici che non mancarono, l'espressione "olocausto" falsa la realtà della situazione umana che ne fu protagonista e, forse, irriterebbe quelle vittime. Poiché la motivazione che ispirava quegli eccidi era razzista, l'espressione più appropriata è "genocidio".

Per un omaggio a quei morti, può essere utilizzata da tutti la parola in uso fra gli ebrei più consapevoli: "*shoah*", che significa catastrofe.

* * *

Le tesi che sono state sostenute sul senso delle parole *ebreo, antisemitismo ed olocausto* non vogliono modificare e non modificano la storia. Possono non essere condivise da altri studiosi, ma può essere utile riflettere sull'obiettivo che hanno: pur non dimenticando le ragioni storiche che continuano a tenere gli ebrei sempre sul chi vive, forse sarebbe necessario da parte di tutti imparare a smorzare i toni. E' necessario imparare ad affrontare in modo sobrio le discussioni che coinvolgono ebrei e fatti ebraici.

Probabilmente, forme di antiebraismo esistono ancora per quell'originaria malevolenza instillata dal cristianesimo nella subcultura europea e si esprime con spunti alimentati da emotiva disinformazione, da stupida violenza fine a stessa o, ancora, da interessi religiosi o economici o

culturali o socio-politici. Ma, qualsiasi forma d'ostilità verso ebrei dovrebbe essere definita semplicemente "antiebraismo" o, ed è la stessa cosa, "antigiudaismo".

C'è, da parte della cultura occidentale e degli organi d'informazione, l'abitudine quasi morbosa di sottolineare tutto ciò che sia ebreo e, in particolare, l'ebraicità di quei personaggi della cultura, delle scienze, dell'arte, dell'economia, della politica, ecc. che sono o sono stati ebrei. E' un'abitudine ingiustificata perché non è mai ricordato il fatto di esser cattolici o protestanti, ecc., per le personalità cattoliche o protestanti o così via. Per gli ebrei, sembra come se si voglia porre l'accento su una qualche condizione particolare: è un'abitudine da abbandonare perché è da questa sottolineatura che inizia un'attenzione che, crescendo in modo distorto, arriva a diventare irrazionale antiebraismo.

C'è, da parte ebraica, la volontà di mantenere viva la memoria degli eventi dolorosi che ne hanno accompagnato il cammino ed è comprensibile: perché i giovani sappiano e rifiutino quegli orrori. Ma i tempi cambiano e, se è vero che la moderna realtà culturale, sociale ed economica mondiale attizza gli odi dei fondamentalismi religiosi ed etnici, è anche vero che non manifesta più un'ostilità antiebraica che abbia le caratteristiche che ebbe fra la metà del secolo diciannovesimo e la metà di quello che si è appena concluso. In questa situazione, è tempo di sobrietà davanti alle questioni ebraiche ed è tempo di smetterla di usare artatamente le parole "antisemitismo" ed "olocausto" con fine ricattatorio e volontà intimidatrice.

E' necessario che anche gli uomini di cultura ebraica si decidano a scrivere della loro storia e delle loro prospettive nel quadro delle più normali prospettive per la comunità umana. Non è condivisibile, oggi, che perfino uno scrittore pacato e tollerante come Abraham Yehoshua continui a scrivere: "...la pace consentirà l'ingresso in un'epoca nuova in cui il popolo ebraico potrà modellare il proprio destino, produrre una propria cultura completa.....realizzando il modo migliore per essere altri e diversi, unici e particolari, senza preoccuparci finalmente di perdere l'identità".(16)

C'è, da parte degli Ebrei, un'ipersensibile suscettibilità che non consente loro di ascoltare alcuna considerazione che cerchi di invitarli a superare la loro esperienza storica e a tirarsi fuori da un vicolo cieco che li pone in contraddizione con i valori universali che proprio loro hanno indicato al mondo. Emblematica di questa situazione è la "Risposta a Sergio Romano"(17) con la quale Sergio Minerbi, ebreo italiano, ha ritenuto di poter replicare, con toni polemici oltre le righe, al saggio "Lettera a un amico Ebreo"(18) nel quale lo storico Sergio Romano - forse errando in alcune espressioni e in alcuni riferimenti storici - tenta una lettura laica e non ideologica degli avvenimenti che hanno coinvolto gli Ebrei negli ultimi cinquant'anni.

Purtroppo, molti Ebrei, anche fra i più illuminati, non si rendono ancora conto del fatto che una vera pace fra i popoli - che è l'ideale più alto di cui proprio l'ebraismo ha la primogenitura - sarà possibile solo quando tutte le culture del mondo saranno disponibili a non essere più "*diverse, uniche e particolari*".

Oggi, è necessario abbassare i toni, da parte di tutti, ora e per sempre: perché non ci sia più una "questione" ebraica. Ed è imperativo guardare ai fatti con onestà intellettuale, senza paure e senza pregiudiziali difese di parte.

1.2 - Il sionismo: un'ideologia come reazione

Una reazione allo stato di disagio degli ebrei d'Europa era cominciata al principio del secolo diciannovesimo. La reazione era stata di tipo ideale per un recupero della consapevolezza dei valori dell'ebraismo. All'inizio del secolo, socialismo e nazionalismo erano le ideologie dominanti in Europa. In quegli anni, i sentimenti di risveglio nazionale dei popoli europei ancora soggetti al dominio di altri Stati, avevano coinvolto non pochi ebrei consci del valore della propria cultura. Si era così formata, pian piano, l'idea di un sionismo impegnato a sollecitare anche un risorgimento ebraico volto al raggiungimento di un'autonomia capace di assicurare agli ebrei di tutte le comunità ebraiche del mondo una vita non più condizionata dalla tolleranza o meno degli altri popoli.

Nel seguire l'itinerario della formazione delle idee del sionismo, occorre non dimenticare che il mondo che ancora descrivono i sionisti, cioè un mondo in cui i popoli non aspettano altro se non la minima occasione per scatenare la persecuzione degli ebrei, non esiste da tempo. Lo dimostra proprio il fatto che la maggior parte degli ebrei vive tranquilla e per lo più in prosperità fuori da Israele.

Il sionismo, comunque, non ha le sue radici nell'età dei Profeti d'Israele. Anche se "*domani a Sion!*" è tra gli ebrei l'augurio tradizionale non solo della Pasqua, quest'augurio ha sempre fatto riferimento a un'ideale città celeste, come aspirazione ultraterrena, più che alla reale città di Gerusalemme. In altre parole, nei secoli precedenti, non c'era stata fra gli ebrei l'idea di un effettivo e generale trasferirsi in Palestina di tutti gli ebrei della diaspora. E' assolutamente infondata la convinzione di chi fa risalire molto indietro nel tempo l'origine dello spirito nazionale ebraico: il fenomeno è recente e si è sviluppato nel quadro del risveglio delle nazionalità che ha caratterizzato la storia del XIX secolo. L'obiettivo del sionismo fu costruire uno Stato indipendente per assicurare agli ebrei condizioni di vita più dignitose e non più dipendenti dagli umori dei popoli presso i quali vivevano.

Come movimento politico, il sionismo nacque come ideologia forte basata sull'idea d'ispirazione religiosa del ritorno a *Eretz Israel* e sulla convinzione della necessità di un nazionalismo ebraico: la vita nel *galut* (termine negativo di diaspora) era miserabile; poteva essere evitata solo creando uno Stato ebraico. Nato come movimento nazionalista, privo di un territorio proprio, il sionismo, lungo il corso dell'emigrazione verso la Palestina, assumerà i caratteri di un nazionalismo della "stirpe ebraica" e questa caratteristica sarà adottata dallo Stato d'Israele, fondato su un presunto principio di appartenenza "razziale", anche se è evidente che non c'è alcun

legame di "razza" fra gli ebrei come dimostra l'essere ebrei tanto degli askenaziti slavo-germanici frammisti ai chazari turco-caucasici quanto dei falascià neri etiopici di etnia agau-camitica. E' necessario insistere sul fatto che, al di là delle presunzioni sionistiche, gli ebrei - come i seguaci delle altre religioni monoteistiche - sono una moltitudine di etnie europee, asiatiche e africane di tutti i colori della pelle e dalle più varie tradizioni culturali, perché altrimenti non si possono comprendere le contraddizioni attuali di Israele. Gli ebrei sono "soltanto" l'insieme di varie comunità con una stessa base religioso-culturale e non un popolo unico.

Sionismo, in ogni modo, è un'espressione indefinita ed è utile seguirne la storia delle idee e degli obiettivi per avere più chiari alcuni degli stimoli che hanno contribuito alla formazione dello Stato d'Israele e alla creazione di una situazione storica complessa.

Con riferimento a questa situazione, sembra profetico quanto già nel 1905 scriveva il cristiano libanese Christian Négib che, nel saggio *Réveil de la Nation Arabe*, prevedeva che i nazionalisti arabi e i sionisti "erano destinati a combattersi gli uni con gli altri senza posa, fino alla vittoria di una delle due parti. Il destino del mondo intero dipenderà dall'esito finale di questo scontro tra due popoli che incarnano due principi opposti". Previsione tremendamente puntuale.

Il Sionismo (termine coniato da Nathan Birnbaum nel 1890) nel 1905 aveva già una sua storia anche se fondatore è generalmente considerato Theodor Herzl, giornalista austriaco di cultura ebraica. Tra i precursori sionisti sono certamente Yehudah Alkalai (1798-1878), un ebreo di Sarajevo, e Zvi Hirsch Kalischer (1795-1874), originario della Poznania, che consapevoli della miseria degli ebrei dell'Europa orientale prevedevano nei loro interventi un risorgimento di cui gli ebrei stessi avrebbero dovuto essere i protagonisti.

E' interessante ricordare che già nel 1862 Kalischer aveva pubblicato un libro *Derishat Zion* (*Alla ricerca di Sion*) nel quale, con riferimento alla minaccia rappresentata dalla popolazione araba, suggeriva agli ebrei di farvi fronte addestrando "guardie nell'esercizio delle armi, per allontanare i predoni beduini dal saccheggio delle vigne e dei campi seminati e per costituire un corpo di polizia capace di sterminarli". Attenzione: già allora si pensava non a difendersi dagli arabi ma a "sterminarli", secondo il biblico comando di Dio a Mosè nel *Deuteronomio* e a Giosuè nei *Numeri*.

Un altro precursore fu Moses Hess (1812-1875), filosofo hegeliano che, sotto forma di lettere indirizzate a un'amica immaginaria, scrisse *Roma e Gerusalemme* considerato il primo documento del sionismo politico. Hess poneva le sorti della rinascita del popolo ebraico non solo nelle mani degli stessi ebrei, ma anche nelle mani delle potenze occidentali che avrebbero dovuto favorire l'insediamento degli ebrei in Palestina vincendo le resistenze dei capi arabi.

- Il sionismo "politico" e "pratico"

Ma, chi per primo, dopo i *pogrom* antiebraici del 1881, rivendicò con forza la necessità di creare uno Stato ebraico indipendente, fu Jehudah Leib Pinsker (1821-1891), autore del libro

"Eigen-Emanzipation" o *"Auto-emancipazione"*, del 1882; che si proponeva di dar voce alle aspirazioni degli ebrei russo-polacchi. Convinto sostenitore della necessità di creare uno Stato nel quale gli ebrei avrebbero potuto vivere al riparo delle persecuzioni, Pinsker si è battuto per una soluzione concreta della questione ebraica, ovunque fosse effettivamente possibile e senza vagheggiare la restaurazione di una patria ebraica solo per realizzare un sogno messianico. Affermando che la sede della patria ebraica potesse essere anche una terra diversa dalla Palestina, Pinsker confermava il suo realismo e poneva la questione reale degli ebrei e non speranze bibliche. Le idee di Pinsker furono accolte con indignazione non solo dagli ebrei ortodossi ma anche da quelli liberali. Soprattutto, gli era rimproverato di aver tradito il sogno del ritorno a Sion.

In quegli anni di movimenti idealistici, nel 1890, notevole era stata l'iniziativa di Eliezer Ben Yehuda, "padre della lingua ebraica moderna", che aveva fondato il Comitato per la Lingua ebraica dando l'impulso fondamentale per la rinascita dell'ebraico come lingua moderna, contributo essenziale all'idea di una patria ebraica.

Theodor Herzl (1860-1904), esponente degli ebrei occidentali più integrati di quelli orientali nella società nella quale vivevano, pose la questione ebraica non come fatto sociale o religioso ma come esigenza politica: solo uno Stato veramente ebraico avrebbe potuto risolvere i problemi ebraici. Nel 1896, Herzl, giornalista interessato dal processo Dreyfus, scrisse *Der Judenstaat* (Lo Stato degli ebrei), per sostenere un progetto nazionale dalla forte carica ideologica. L'interesse suscitato tra gli ebrei portò ad organizzare a Basilea nel 1897 il primo congresso sionista che assunse il carattere di assemblea costituente dell'Organizzazione sionistica.

Così il sionismo, che fin dalla sua nascita era stato un movimento complesso e frammentato in una pluralità di progetti e tesi ideologiche spesso in contraddizione tra di loro, si evolveva come fatto politico e non più come riflessione religiosa. Per realizzare un centro nazionale ebraico e porre fine a secoli di discriminazione, il sionismo politico si espresse in varie forme: come sionismo pratico, sionismo socialista, sionismo revisionista, sionismo spirituale e tutta una serie di altre espressioni ideologiche frutto della personalità dei numerosi protagonisti di un'avventura che non è ancora conclusa. Alcune posizioni sionistiche tenevano conto della molteplicità etnica ebraica e della dignità delle proposte religiose, altre non le prendevano in considerazione.

Theodor Herzl trasformò in un organismo politico, con un preciso indirizzo teorico e pratico, quello che fino allora era stato soltanto uno stato d'animo diffuso ma indistinto e un pullulare di gruppuscoli atomizzati, fermi ad una vaga attesa messianica. Herzl, forzando la realtà storica ed etnica, s'impegnò per dare agli sparpagliati piccoli gruppi di ebrei la coscienza di essere un popolo, una nazione. Pose i presupposti per la creazione di una "sede nazionale" per gli ebrei e, quindi, di uno Stato ebraico. Anche se, in fondo, la creazione dello Stato d'Israele è soprattutto conseguenza della tragedia consumata in Europa dal 1933 al 1945, senza l'azione svolta da Herzl e dai suoi

successori sarebbe mancato il presupposto della soluzione che, pur con tutte le incertezze che presenta, è stata in qualche modo realizzata.

I risultati sono stati raggiunti non per gli stimoli sollecitati dal saggio *Lo Stato ebraico* ma per l'azione soprattutto diplomatica che Herzl seppe svolgere per creare un'organizzazione ebraica centralizzata e diffusa in tutti i paesi che si prefiggeva di soddisfare un'esigenza nazionale per gli ebrei che, anche se perfettamente integrati, continuavano a essere considerati stranieri dai popoli in mezzo ai quali vivevano. Da Herzl in poi, all'attività teorica è stata sempre affiancata un'attività pratica di raccolta di fondi e di dialogo diplomatico presso i governi europei per la ricerca di una sede che, inizialmente, avrebbe potuto anche non essere necessariamente la Palestina. Herzl, senza averlo conosciuto, aveva raggiunto le stesse conclusioni di Pinsker sulle cause dell'"antisemitismo" e sugli obiettivi concreti del sionismo come unica possibile risposta alla discriminazione degli ebrei. Identica la scelta del territorio sul quale creare lo Stato ebraico: un vasto territorio americano o la Palestina. Sorprende come entrambi, nell'indicare la Palestina come possibile meta, abbiano sottovalutato il fatto che la Palestina non era un paese vuoto ma era già abitata da un altro popolo. E questa sottovalutazione demografica dei Palestinesi è stato da quel momento il limite del sionismo che, costretto a cercarsi una patria fuori d'Europa dove non c'era un territorio storicamente ebraico, era condannato a tentare di realizzare il suo obiettivo in danno dei diritti nazionali di un altro popolo e, contraddizione non rilevata, senza arrivare a quella soluzione unitaria di tutti gli ebrei del mondo nel senso sperato dal "sionismo politico". Di ciò, come vedremo più oltre, si erano resi pienamente conto soltanto i teorici del "sionismo spirituale", primo fra tutti Ahad Ha-am.

Anche le posizioni di Herzl furono accolte con aspre critiche nei più tradizionali ambienti religiosi ebraici. Ma, nonostante la diffusa ostilità, Herzl continuò a dedicarsi totalmente alla causa sionista facendosi ambasciatore del progetto di creazione di uno Stato degli ebrei presso i governanti europei e turchi. Avviò un dialogo sionista internazionale e nel 1897 organizzò a Basilea il primo congresso sionista mondiale che formulò il Programma di Basilea e diede vita ufficiale all'Organizzazione sionista mondiale. Il Programma di Basilea poneva l'obiettivo di un focolare ebraico in Palestina garantito dal diritto pubblico. Per la sua realizzazione, i metodi da adottare avrebbero dovuto essere: 1) l'incoraggiamento della colonizzazione ebraica in Palestina; 2) l'unificazione e l'organizzazione di tutte le comunità ebraiche; 3) il rafforzamento della coscienza ebraica individuale e nazionale; 4) le iniziative per assicurarsi l'appoggio internazionale dei vari governi interessati all'area mediorientale. L'aspetto più rilevante del congresso e del programma adottato consisteva nel passaggio da un sionismo fatto di spontaneismo non garantito legalmente ad un sionismo basato sulle mediazioni e sugli accordi.

Le successive trattative, soprattutto con il governo britannico, portarono ad una serie di ipotesi in Palestina, in Egitto, nel Sinai ed anche in Uganda. La discussione sull'ipotesi Uganda provocò una spaccatura nel movimento sionista. Una parte dei sostenitori del progetto

dell'Uganda, guidati dallo scrittore Israel Zangwill, si staccarono dall'organizzazione unitaria sionista e diedero vita alla *Jewish Territorial Organization* e al cosiddetto sionismo "territorialista" che rifiutava di ammettere un qualsiasi legame organico tra il sionismo e la Palestina. Dopo la sua costituzione, la *Jewish Territorial Organization* studiò la possibilità di avviare la colonizzazione ebraica in Angola, Tripolitania, Texas, Messico, Australia e Canada. Non riuscì mai ad andare oltre le fasi dello studio e nel 1925 fu sciolta.

Pur nell'ampiezza dei suoi interessi, il sionismo, nelle sue varie correnti, è sempre stato un fenomeno ristretto a una cerchia limitata di intellettuali teorici che non tenevano in alcun conto la stratificazione sociale delle masse ebraiche che, nell'insieme, sono rimaste sempre lontane dal sionismo più aggressivo. Esse, che non godevano della piena partecipazione alla vita sociale dei paesi in cui vivevano, si riconoscevano nei movimenti socialisti e avevano dato vita a specifici partiti e organizzazioni della classe lavoratrice ebraica.

E tuttavia, nonostante questa distanza fra masse e intellettuali, gli ebrei hanno dato un contributo di eccezionale importanza allo sviluppo del movimento rivoluzionario e socialista come testimonia la presenza particolarmente numerosa di ebrei nella leadership dei partiti socialdemocratici e rivoluzionari. Un semplice, ridottissimo elenco chiarisce la portata di questo contributo allo sviluppo del movimento operaio nei diversi paesi: Karl Marx, Ferdinand Lassalle, Paul Singer, Eduard Bernstein, Parvus, Rosa Luxemburg, Leo Jogiches, Hugo Haase e Otto Landsberg, Victor e Friedrich Adler e Otto Bauer, Bela Kuhn, Gyorgyi Lukacs, Lev Trotski, Lev Kamenev, Grigorii Zinoviev, Karl Radek, Adolf Joffe, Paul Axelrod, Lev Deutsch, Julius Martov, Theodor Dan, Mark Liber, Léon Blum, Umberto Terracini, Emilio Sereni, Claudio Treves, Giuseppe Emanuele Modigliani. Tutti di radice culturale ebraica. La citazione soltanto di questi pochi fra i più noti ne chiarisce il valore e l'opera.

Mentre gli intellettuali erano protagonisti di primissimo piano della storia del movimento operaio internazionale in generale, le masse ebraiche avevano dato vita, nelle zone della loro maggior concentrazione, a specifici partiti dei lavoratori, il più importante dei quali è stato il Bund. Fondato clandestinamente nel 1897 e operante in Lituania, Polonia e Russia con lo scopo di tutelare gli interessi politici ed economici del proletariato lì dove era concentrato, il Bund era consapevole dell'inesistenza di un'identità nazionale ebraica verso la cui concezione restò sempre violentemente avverso.

Ma le condizioni di miseria e d'oppressione degli ebrei russi favorirono, accanto e in concorrenza con il bundismo, la nascita anche di un "sionismo socialista", che prese molte idee del Bund come dimostrò l'istituzione dei *kibbutz* durante la costruzione dello Stato d'Israele. Il primo teorico di questa tendenza fu Nahman Syrkin (1867-1924) secondo il quale solo le masse povere avrebbero potuto realizzare l'ideale herziano di uno Stato degli ebrei. Le masse erano le sole vere portatrici degli interessi ebraici e il solo vero socialismo poteva essere quello che avesse incluso nel suo programma la soluzione sionista della questione ebraica. Come in Hess, il suo socialismo

è però fondamentalmente un socialismo etico ed affonda le radici nell'amore per l'umanità e negli ideali della profezia biblica, senza alcuna concezione scientifica, classista e rivoluzionaria, della società.

Nel 1904 Herzl moriva lasciando il movimento sionista senza una guida sicura. L'indirizzo del suo sionismo "politico" pian piano si era spostato dall'esclusivo piano politico-diplomatico e si era arricchito di nuove impostazioni dettate dalle esigenze emerse. Per contrastare l'opposizione dei "fondamentalisti" e degli "assimilazionisti" ebrei, era stato proposto che l'impegno per la costituzione giuridica di uno Stato d'Israele riconosciuto dalle altre nazioni fosse affiancato dall'impegno a promuovere la presenza di un numero consistente di ebrei su quella terra che avrebbe dovuto appartenere a Israele. Il primo obiettivo era specifico del "sionismo politico", il secondo era di quello che era detto "sionismo pratico". I fautori più accesi del sionismo pratico sostenevano la priorità delle iniziative per trasferire ebrei in Palestina, acquistare terre, coltivarle e difenderle con le armi. Lo Stato d'Israele sarebbe stato riconosciuto più facilmente con la presenza concreta degli ebrei su quella terra.

Al Congresso del 1907 dell'Organizzazione sionista mondiale, il dibattito più acceso fu quello tra Sionisti pratici e Sionisti politici. I sionisti politici sostenevano la necessità di una approvazione internazionale prima di iniziare un vero lavoro in Palestina, mentre i sionisti pratici sostenevano che, senza un insediamento effettivo si avevano ben poche speranze di ottenere il riconoscimento legale dalle Grandi Potenze. Nel vicolo cieco di questo dibattito, prese il sopravvento la proposta di un "sionismo sintetico", una sintesi delle due posizioni in contrasto. Portavoce della proposta fu Chaim Weizmann, professore all'Università di Ginevra. Il "sionismo sintetico" di Weizmann proponeva di affiancare il lavoro concreto svolto dagli ebrei in Palestina favorendo la creazione in questo paese di importanti istituzioni culturali ebraiche per convincere le Grandi potenze a riconoscerne la presenza. Weizmann riteneva necessario cogliere e conciliare gli aspetti positivi del sionismo politico, del sionismo pratico e di quello spirituale di Ahad Ha'am. L'intenso impegno per armonizzare le iniziative speso da Weizmann consentì di arrivare nel 1917 alla Dichiarazione Balfour con la quale il Regno Unito riconosceva il diritto degli ebrei ad avere un proprio "focolare nazionale" in Palestina. Questa fondamentale conquista è stata il fermo punto di riferimento di tutta la successiva azione politica ebraica.

Ma, prima di procedere oltre, è utile esaminare brevemente la fondatezza della pretesa sionista sulla Palestina. Come ha sostenuto l'ebreo Eric Fromm, da un punto di vista politico e giuridico, nessuna norma o consuetudine del diritto delle genti può giustificare la pretesa di rivendicare il possesso e la sovranità su di un territorio appartenuto per quasi 2000 anni ad un altro popolo. Un'uguale pretesa di altri popoli del mondo creerebbe il caos planetario. Non si può dimenticare, inoltre, che il popolo stanziale della Palestina l'abitava da tempo immemorabile, perché, secondo la Bibbia, l'occupazione della Palestina da parte degli israeliti avvenne senza che la conquista ponesse fine alla presenza sul territorio di popolazioni non ebraiche. E ciò, non

tralasciando che è improbabile la discendenza degli attuali ebrei da un qualche nucleo originario ebraico come ha cercato di dimostrare lo storico ebreo Shlomo Sand, professore di storia all'università di Tel Aviv, nel suo saggio *"Come è stato inventato il popolo ebreo"*.

- Il sionismo "spirituale"

Non si può parlare del sionismo senza ricordare il sionismo "spirituale" (19) che si presentò come aspirazione all'affermazione dei grandi valori della tradizione umanistica ebraica e non come risposta all'"antisemitismo".

Fondatore di questa corrente sionista fu Asher Hirsch Ginzberg (1856-1927), ebreo ucraino nativo di Kivna nella provincia di Kiev. Dopo aver ricevuto un'educazione ebraica tradizionale, si dedicò allo studio del Talmud e della filosofia medievale. La conoscenza della moderna cultura nazionalistica lo portò prima al distacco dallo hassidismo e poi all'abbandono di qualsiasi credenza religiosa. Trasferitosi nel 1884 a Odessa, allora centro della vita culturale ebraica nell'Impero Russo, entrò in contatto con il movimento degli *Hovevei Zion* (Amanti di Sion) divenendo membro del Comitato per la colonizzazione della Palestina, presieduto da Pinsker. Nel 1885 con lo pseudonimo di Ahad Ha-am (Uno del Popolo) che avrebbe conservato per tutta la vita, scrisse un articolo (*"La via sbagliata"*) nel quale criticava vigorosamente il programma degli *Hovevei Zion* di colonizzazione della Palestina, per il suo carattere illusorio e per la sua inadeguatezza spirituale e culturale.

Secondo Ahad Ha-am, l'immigrazione in Palestina e la colonizzazione organizzate dagli *Hovevei Zion* erano votate al fallimento perché quelli che se ne occupavano erano mal preparati sul piano professionale e su quello più generale. Pian piano, Ahad Ha-am precisò meglio la sua critica del sionismo tanto politico quanto pratico ai quali avrebbe contrapposto la sua concezione del sionismo spirituale. Il sionismo politico, per Ahad Ha-am, era destinato al fallimento perché incapace di garantire la completa e assoluta soluzione del problema ebraico in tutti i suoi aspetti. Soprattutto, non avrebbe potuto porre fine all'esilio di *tutto* il "popolo" ebraico. In nessun caso, infatti, la creazione di una sede nazionale o di uno Stato degli ebrei avrebbe avuto, anche nelle condizioni più favorevoli, il risultato di concentrare in Palestina la maggioranza o anche solo una parte sostanziale degli ebrei sparsi nel mondo, riducendo in misura significativa la comunità ebraica della diaspora. *"La speranza del rimpatrio di tutti gli ebrei del mondo non ha base nella realtà - scriveva nel 1907-, e perfino nell'auspicato avvenire lontano, quando la popolazione ebraica di Eretz Israel (cioè della Palestina) avesse raggiunto l'apice e gli ebrei fossero talmente aumentati da saturare il paese e conquistarla col loro lavoro, anche allora, la maggioranza degli ebrei sarebbe rimasta dispersa in terre straniere. Insomma l'esilio nel suo significato ideale e fisico non avrebbe fatto un passo, non si sarebbe liberata che una parte degli ebrei, una parte relativamente piccola, che avrebbe avuto la fortuna di restaurare le rovine del paese e di ottenervi la libertà nazionale, mentre tutte le altre parti, sparse in terre estranee, sarebbero rimaste nella loro*

primitiva situazione".

L'impossibilità materiale di riunire tutti o anche solo la maggioranza, degli ebrei sparsi nel mondo in Palestina rendeva insolubile la questione ebraica con mezzi puramente sionisti. Non meno grave e denso di conseguenze negative dell'esilio fisico degli ebrei era, secondo Ahad Ha-am, *l'esilio spirituale* che premeva sulla vita spirituale della collettività ebraica, togliendole la capacità di preservare e sviluppare la sua specificità, secondo il suo spirito, con piena libertà, come gli altri popoli. Questa pressione spirituale che rischiava di far perdere, con l'assimilazione, i caratteri specifici dell'ebraismo provocando la rapida e radicale disgregazione della cultura e quindi dell'identità ebraica - si era accentuata soprattutto da quando, con l'emancipazione degli ebrei in quasi tutti i paesi, era stata demolita la "muraglia" artificiale dietro la quale lo spirito degli ebrei si era trincerato in passato. *"Noi - scriveva Ahad Ha-am - siamo sottomessi allo spirito dei popoli che ci circondano, e non possiamo più preservare il nostro carattere nazionale essenziale dalla disgregazione prodotta dalla necessità imprescindibile di adattarci allo spirito della vita estranea che fa breccia su di noi. E' stato appunto il problema dell'esilio spirituale che in realtà ha cercato la risposta nella creazione d'un "rifugio" nazionale in Eretz Israel. Ma questo rifugio non sarà mai per tutti i membri del popolo che cercano tranquillità e pace, specifica forma culturale, frutto di un processo storico millenario, che avrebbe ancora in sé la forza di vivere secondo la sua natura anche in avvenire, purché liberato dalle catene della dispersione".*

Quello che mancava alla rinascita culturale e spirituale, ancor prima della "decisione nazionale" era, per Ahad Ha-am, *"un luogo preciso che sia centro nazionale spirituale, che sia asilo sicuro non agli ebrei ma all'ebraismo, al nostro spirito; alla cui costruzione ed elaborazione partecipino tutti gli ebrei di tutti i paesi della diaspora; e che questa partecipazione avvicini spiritualmente coloro che sono oggi lontani geograficamente e ideologicamente, e poi - per l'azione del centro su tutti i punti della periferia -, rinnovi lo spirito nazionale in tutti i cuori e rinvigorisca anche il senso dell'unità nazionale"*. Un "centro nazionale spirituale" in Palestina per l'ebraismo avrebbe dovuto essere un centro della Torah e della scienza, della lingua e della letteratura, del lavoro fisico e della purezza spirituale; una vera miniatura dell'ebraismo quale esso avrebbe dovuto essere. Ogni ebreo della dispersione si sarebbe ritenuto felice se avesse potuto vedere una volta nella sua vita il "centro dell'ebraismo" e, tornato al paese natio, avrebbe detto ai suoi amici: "Se volete vedere il vero tipo dell'ebreo, nella sua fisionomia originale - sia rabbino, scienziato o scrittore, sia contadino, artigiano o negoziante - andate in Palestina e lo vedrete".

A differenza del sionismo alla Herzl - che considerava negativamente il popolo ebraico come risultato del rifiuto e dell'ostilità dei non ebrei, in una parola dell'antigiudaismo - il sionismo spirituale poneva l'accento sui tradizionali valori etici, religiosi e culturali che nei secoli erano stati il grande e glorioso patrimonio dell'ebraismo e avevano consentito agli ebrei che se ne erano nutriti di perpetuarsi in quanto ebrei con un loro specifico spirito. La sede nazionale ebraica, più che un rifugio per gli ebrei perseguitati, era quindi concepita come il mondo della rinascita nazionale degli

ebrei, come un centro culturale e spirituale, per i principi e i valori dell'Ebraismo.

Non è un caso che solo il sionismo spirituale si sia posto fin dall'inizio con lucidità il problema degli arabi palestinesi e abbia sempre ricercato una soluzione che non sacrificasse sull'altare della rinascita ebraica i diritti nazionali, civili e politici dei palestinesi. Già nel 1893, al suo ritorno dal primo viaggio in Palestina, in un articolo, *La Verità da Eretz Israel*(20), che sollevò una tempesta di indignazione e di proteste, Ahad Ha-am scriveva: " *Molti abitanti della Palestina, la cui coscienza nazionale ha cominciato a svilupparsi dopo la rivoluzione turca, guardano di traverso, del tutto naturalmente, alla vendita di terra agli stranieri e fanno il possibile per eliminare questo male. Noi siamo abituati a credere che Eretz Israel sia attualmente quasi completamente desolato e che gli arabi siano selvaggi del deserto, simili a muli, i quali né vedono né capiscono ciò che accade intorno a loro, ma questo è un errore fatale. Gli arabi, specialmente quelli delle città, vedono e capiscono quel che facciamo e quel che vogliamo nel paese, ma restano tranquilli e si comportano come se non comprendessero, e questo perché non scorgono alcun pericolo per il loro futuro in ciò che facciamo attualmente, e cercano anche di sfruttarci e di profittare dei nuovi ospiti mentre ridono di noi in cuor loro. Ma se verrà un giorno in cui il nostro popolo compirà in Palestina progressi tali da mettere alle corde la popolazione del paese, allora non cederanno tanto facilmente il loro posto. L'arabo come tutti i semiti ha una mente acuta ed è molto intelligente* ".

Nell'autunno del 1922, dopo l'uccisione di un ragazzo arabo da parte di alcuni giovani ebrei, Ahad Ha-am scriverà in una famosa lettera al giornale Ha-aretz": " *Ebrei e sangue: esistono due termini più antitetici di questi?" Oggi si sta diffondendo nel popolo ebraico una tendenza a sacrificare, sull'altare del "ritorno", i suoi profeti, i grandi principi morali per i quali il nostro popolo ha vissuto e sofferto e per i quali solamente ha ritenuto valesse la pena di operare. Perché, senza ciò - Dio del cielo -, cosa siamo e qual è il futuro della nostra vita in questo paese ? Solo per aggiungere in un angolo dell'Oriente un altro piccolo popolo levantino che competa con i levantini che già vi si trovano in quei corrotti costumi morali a cui si riduce il contenuto della loro vita: la sete di sangue, la vendetta e la faida? Se questo è il Messia, che venga! Ma io non voglio vederlo*".

Dopo la Dichiarazione Balfour, al cui varo egli collaborò attivamente, Ahad Ha-am divenne sostenitore della soluzione di uno Stato Palestinese binazionale con gli altri abitanti del paese, " *i quali hanno un diritto reale al paese dovuto a generazioni di residenza e di lavoro in esso. Anche per loro questo paese è una sede nazionale ed essi hanno il diritto di sviluppare quanto possibile le loro potenzialità nazionali. La sede nazionale del popolo ebraico deve costruirsi senza distruggere con ciò la sede nazionale degli altri abitanti*".

Gli ideali di Ahad Ha-am furono ripresi e sviluppati soprattutto dall'americano Judah Leon Magnes (1877-1948), fondatore e presidente (1935) dell'Università Ebraica di Gerusalemme, e da Martin Buber. Secondo Magnes la vera essenza del sionismo non consisteva nella creazione di uno Stato ebraico né nell'azione politica degli ebrei, ma era negli ideali spirituali e culturali di Ahad Ha-am da realizzare attraverso un'accurata colonizzazione della Palestina che non ledesse gli

interessi e i diritti degli arabi e nella rinascita spirituale del popolo ebraico.

Anche il filosofo austriaco Martin Buber (1878-1960) si riallaccia direttamente all'insegnamento di Ahad Ha-am per sostenere che la comunità ebraica di Palestina poteva e doveva essere una potenza spirituale capace di realizzare nella società lo spirito che vive nel popolo e di consentire il superamento del dualismo esistente tra verità e realtà, tra idea e fatto, tra morale e politica. Buber, spingendosi oltre Ahad Ha-am, sostenne che il centro spirituale creato in Palestina non avrebbe dovuto irradiare la sua lezione solo al mondo ebraico ma a tutte le nazioni. "Il sionismo - diceva dalla tribuna del XVI congresso sionista il 10 agosto 1929 - è qualche cosa di diverso dal nazionalismo ebraico. Giustamente ci chiamiamo sionisti e non nazionalisti ebrei; poiché Sion è più di "nazione". Sionismo è coscienza di una peculiarità. "Sion" non è una nozione generica come "nazione" o come "Stato" ma è la designazione di qualche cosa di unico e di incomparabile. E non è neppure un'espressione geografica come Canaan o Palestina. Da tempo immemorabile è il nome di una certa cosa che deve nascere in un determinato luogo geografico del nostro pianeta. Ciò che un giorno doveva avverarsi e ciò che deve tuttora avverarsi; cioè, per dirlo nello stile della Bibbia, il principio del regno di Dio su tutta l'umanità".

Il sionismo avrebbe dovuto essere in grado di "diventare una potenza dello spirito, per plasmare nuove forme di vita nazionale, nuovi rapporti tra le nazioni, per preparare una vera alleanza fra oriente e occidente e che poi, grazie a questo lavoro e sulla sua base, si unisca agli elementi d'avvenire di tutti i popoli". La missione del centro spirituale ebraico era concepita da Buber come missione umanistica, di carattere essenzialmente soprnazionale. Coerentemente con questi principi, il filosofo di Vienna assunse un atteggiamento di estrema apertura e comprensione nei confronti dei diritti e degli interessi degli arabi palestinesi sostenendo con fermezza la soluzione binazionale. "Ricordiamoci - ammoniva al XVI congresso sionista - in che modo i popoli ci hanno trattato e come ci trattano ancora dappertutto, come stranieri, come inferiori. Guardiamoci dal considerare e dal trattare quale cosa inferiore ciò che ci è estraneo e non abbastanza noto! Guardiamoci dal far noi ciò che c'è stato fatto. E' stato per me spaventoso notare in Palestina, quanto poco noi conosciamo gli uomini arabi. Io non m'illudo né mi do a intendere che oggi esista fra noi e gli arabi una concordia d'interessi, oppure che essa possa facilmente crearsi. Nonostante tutto, in ogni divergenza d'interessi la più seria, che non derivi solo dall'illusione e non derivi solo dalla politica, è possibile una politica locale comune, poiché ambedue si ama questa terra; quindi insieme essa è amata ed insieme essa è desiderata: per cui è possibile lavorare insieme per questa terra".

"Molti di noi dicono: noi non vogliamo che altri padroneggino su di noi; ed io lo ripeto con loro. Ma io non devo leggere fra le righe delle parole che affermano che non vogliamo essere padroneggiati da altri, le parole: noi vogliamo essere padroni. Si deve dire: Noi non vogliamo che altri padroneggino su noi e non vogliamo padroneggiare sugli altri".

Emigrato in Palestina nel 1938, Buber contribuì attivamente alle iniziative del gruppo *Ihud*

(in ebraico: Unione), creato da Magnes, volto a favorire la creazione di uno Stato binazionale arabo-ebraico in Palestina. Dopo la creazione dello Stato d'Israele nel 1948, Buber si oppose alla politica governativa sui problemi delle relazioni israelo-arabe e del trattamento riservato alla minoranza araba in Israele, ma la sua voce rimase inascoltata.

Albert Einstein, anche tenendo conto delle posizioni del sionismo spirituale, aveva detto: *"Vederei più ragionevole un accordo basato sulla convivenza pacifica con gli arabi piuttosto che sulla creazione di uno stato ebraico. Lasciando da parte le considerazioni pratiche, la mia consapevolezza della natura essenziale del giudaismo mi rende scettico all'idea di uno stato ebraico con delle frontiere, un esercito, un potere temporale, non importa quanto modesto. Temo i danni che ne ricaverà il Giudaismo"...* ...

Purtroppo, il sionismo politico e il sionismo revisionista non hanno tenuto in alcun conto gli ammonimenti del sionismo spirituale e sono soddisfatti delle scelte fatte. Forse, dovrebbero riflettere: dovrebbero ricordare che il bilancio finale non è stato ancora fatto.

- Il sionismo "revisionista"

In una posizione opposta rispetto al "sionismo spirituale", si colloca quello che fu chiamato "sionismo revisionista" e che, al di là di ogni affermazione contraria, con le sue tendenze estremistiche è stato il vero suggeritore delle peggiori iniziative assunte nella costruzione dello Stato d'Israele.

Suo teorico e organizzatore fu Vladimir Ze'ev Jabotinsky (1880-1940) che, con la sua notevole personalità, raccolse un largo seguito attorno alla sua posizione intransigente che è riuscita a conquistare il potere in Israele nel 1977, con Menahem Begin. Giovanissimo, Jabotinsky si era già distinto per aver collaborato alla creazione di un corpo di autodifesa ebraica contro le violenze antiebraiche. Seguace di Herzl, egli era convinto che il sionismo aveva senso solo se avesse posto al centro della sua ideologia e della sua azione una decisa lotta politica per la creazione di uno Stato ebraico. Non condivideva, quindi, né le posizioni del sionismo pratico né di quello sintetico di Weizmann e riteneva utopico quello spirituale di Ahad Ha'am. Convinto che né i turchi né gli arabi avrebbero mai accettato gli obiettivi del sionismo, considerava inutile la cautela dei suoi maggiori esponenti. La colonizzazione della Palestina dipendeva, secondo lui, soltanto dai rapporti di forza.

Nel 1920 fu a capo della difesa ebraica di Gerusalemme contro gli arabi. Arrestato dalle autorità britanniche fu condannato a 15 anni di lavori forzati. Dopo pochi mesi di carcere fu amnistiato dall'Alto Commissario britannico in Palestina. Nel marzo del 1921 entrò nell'esecutivo sionista dal quale si dimise due anni dopo per protestare contro la politica di Weizmann. Nel 1925 Jabotinsky creò un partito massimalista d'estrema destra, l'Unione mondiale dei sionisti revisionisti e nel 1935 provocò una scissione nell'Organizzazione Sionista mondiale creando la concorrente Nuova Organizzazione Sionista. Emanazioni del partito di Jabotinsky furono il *Betar*, movimento

giovanile revisionista, l'*Irgun Zwai Leumi* creata nel 1931 come braccio armato clandestino del partito revisionista, e la "banda Stern", fondata nel 1940 da dissidenti dell'Irgun, poi denominata *Lehi, Lohamei Herut Israel* (Combattenti per la libertà d'Israele): queste organizzazioni terroristiche saranno le principali protagoniste delle intimidazioni ai Palestinesi per cacciarli dalle loro terre.

Erano, d'altra parte, il prodotto di un'ideologia politica esasperata che aveva come dichiarati obiettivi la cessazione del Mandato britannico sulla Palestina, la creazione di uno Stato ebraico sulle due rive del Giordano (compresa la Transgiordania), un'educazione militarista della gioventù, l'antimarxismo, il conservatorismo economico, la mistica dello Stato e la creazione di uno Stato autoritario e corporativo con l'arbitrato statale obbligatorio per tutte le controversie sociali ed esplicita esclusione di ogni idea di sciopero e serrata.

Chi non condivide l'accusa di nazismo a questo movimento sionista è o disinformato o in mala fede. Il dibattito politico-culturale sul fatto o meno che il "sionismo revisionista" di Jabotinsky sia stato una "variante ebraica del fascismo" è irrilevante tenendo conto dei comportamenti effettivi dei sionisti revisionisti. Pur nella coincidenza di molte posizioni, anche gli ebrei al seguito di Jabotinsky avevano l'interesse a mantenere i rapporti con quella parte del mondo occidentale ostile al nazismo che già aveva chiarito le sue scelte razziste. Così, anche se ci furono, i rapporti iniziali con i partiti fascisti andarono deteriorandosi via via che era cresciuta la persecuzione antiebraica.

Non pochi ebrei israeliani oggi lamentano che le posizioni del sionismo revisionista hanno permeato le strutture fondanti dello Stato d'Israele. Ha scritto Judah L. Magnes, presidente dell'Università ebraica di Gerusalemme: "*Jabotinsky è stato il profeta dello Stato ebraico, ha ricevuto l'ostracismo, è stato condannato, scomunicato. Ma vediamo attualmente che quasi tutto il movimento sionista ha adottato il suo punto di vista*".....

E, per contestare le conseguenze dell'affermarsi del sionismo revisionista, Erich Fromm, ebreo, aveva scritto: "*Nella legge internazionale è chiaro che nessun cittadino perde il suo diritto di cittadinanza né le sue proprietà; e il diritto di cittadinanza è de facto un diritto su cui i palestinesi hanno ben più legittimità rispetto agli ebrei. Da quando la popolazione civile che si allontana dal teatro di battaglia viene punita con la confisca delle proprietà e con il divieto a tornare nella terra in cui è sempre vissuta? La pretesa ebraica alla terra d'Israele non può essere realistica. Se tutte le nazioni all'improvviso si mettessero a reclamare i territori in cui i loro antenati hanno vissuto duemila anni fa, l'intero mondo sarebbe un caos insostenibile ... Io credo che, politicamente parlando, c'e' una sola soluzione ragionevole per Israele e cioè il riconoscimento unilaterale degli obblighi dello Stato verso i palestinesi - riconoscimento del completo obbligo morale di Israele verso i nativi della Palestina*".

Nonostante gli interventi di grandi Ebrei così accoratamente attenti, il sionismo politico, subendo il revisionismo, ha ritenuto di dover rimanere fedele alle sue impostazioni dure nei rapporti con i Palestinesi. A mitigare le esasperazioni del sionismo revisionista, per i primi trent'anni

della storia d'Israele, il sionismo dei laburisti ha cercato di far coesistere il nazionalismo con i valori socialisti universalisti propugnati dall'idealismo ebraico. Ma, in effetti, quale intermediazione effettiva voleva svolgere un partito guidato per decenni da Ben Gurion che, fin dall'inizio, aveva affermato chiaramente che suo obiettivo finale era la creazione di uno stato ebraico su tutta la Palestina mandataria con l'aggiunta delle alture del Golan, il sud del Libano e la Transgiordania (oggi Giordania)? Un obiettivo che andava ben oltre lo stesso territorio della Palestina storica.

Il progetto di spartizione delle Nazioni Unite del 1947 fu considerato da Ben Gurion come un compromesso provvisorio, utile fino a quando non fossero state mature le condizioni per realizzare il suo obiettivo finale. Ben Gurion, allora alla testa del MAPAI, poi Partito Laburista, presentò ai suoi il progetto di spartizione in questi termini: *"Lo stato ebraico che oggi ci si offre non è l'obiettivo sionista. In questa ristretta regione non è possibile risolvere la questione ebraica. Ma può servire come fase decisiva sulla strada di una più sostanziale realizzazione sionista. Esso permetterà di consolidare in Palestina, nel più breve tempo possibile, quella reale forza ebraica che ci porterà al nostro obiettivo storico"*. (21) E, qualche tempo dopo, Ben Gurion aveva chiarito meglio il suo pensiero in una lettera al figlio: *"Lo Stato ebraico avrà un potente esercito – non dubito che il nostro esercito sarà uno dei più potenti del mondo – e così non ci si potrà impedire di stabilirci nel resto del paese, cosa che noi faremo o con accordo e mutua comprensione con i vicini arabi o altrimenti"* (22).

La somma di contraddizioni ideologiche, politiche e morali del sionismo, che è stata vista in breve, fu la premessa alla costruzione dello Stato d'Israele.

1.3 – La formazione dello Stato d'Israele

La formazione dello Stato d'Israele non è stata un processo lineare lungo il quale i rapporti fra ebrei e palestinesi sono stati improntati al rispetto delle norme di diritto internazionale. Per verificare quant'è intricato il problema israelo-palestinese, è necessario constatare qual è la situazione effettiva nella quale si trovano le comunità israeliana e palestinese a prescindere dalle loro speranze. Occorre, in altre parole, un inventario impietoso che, senza improduttive valutazioni morali, riesca a dare un quadro completo dello stato fisico e morale nelle quali israeliani e palestinesi sono costretti a vivere gli uni accanto agli altri.

La Palestina, soggetta prima ai califfati arabi e poi all'impero ottomano, dal 635 d.C. in poi, è stata patria indisturbata degli arabi mentre oggi è contesa fra palestinesi ed ebrei che, sostenuti dai Paesi occidentali e dai grandi mezzi finanziari delle banche ebree, negli ultimi cento anni vi si sono trasferiti in massa.

Il punto di partenza dei rapporti demografici in quella terra all'inizio dell'incontro-scontro fra arabi ed ebrei è precisato in *Vittime* (BUR) libro di storia moderna di questa terra scritto dallo storico ebreo Benny Morris con apprezzabile equilibrio: "Nel 1881, alla vigilia dell'immigrazione ebraico-sionista, la popolazione palestinese era di circa 457.000 persone: 400.000 arabi musulmani, 13.000-20.000 ebrei e 42.000 cristiani (in gran parte greco-ortodossi). Qualche altro migliaio di ebrei risiedeva stabilmente in Palestina senza possedere la cittadinanza ottomana." Si fa rilevare che è stato citato uno storico ebreo, professore universitario israeliano, per evitare quell'accusa di parzialità che subito è lanciata contro chi dia una qualche notizia ritenuta contraria all'interesse di Israele. L'opera di Benny Morris, utilizzata per tracciare le brevi note storiche che seguono, è uno dei lavori indispensabili per chi voglia conoscere nei particolari le vicende effettive e i contrasti fra ebrei e palestinesi che hanno portato all'attuale drammatica situazione.

Per aver chiare le idee, è sufficiente leggere la presentazione del libro scritta da Sandro Viola ([repubblica.it](http://www.repubblica.it)), giornalista esperto dei problemi israelo-palestinesi, riportata interamente perché consente di avere in breve un quadro completo ed obiettivo dei fatti.

"Un coraggio da leone ha avuto il professor Benny Morris, storico israeliano all'università Ben-Gurion di Beersheba, quando s'è posto a scrivere "Vittime", il suo vasto e appassionante affresco dei centovent'anni del conflitto arabo-sionista, dato che si trattava di passare al pettine stretto le versioni ufficiali della storia d'Israele. E in particolare la condotta tenuta dai primi coloni sionisti, poi dai "padri" dello Stato ebraico, quindi dai governi israeliani e dai loro eserciti, nei confronti del popolo palestinese. Centovent'anni durante i quali molti, per non dire innumerevoli, sono stati i soprusi e le ingiustizie che quel popolo ha subito. Come tutte le epopee nazionali, anche quella israeliana gronda di belletti. Anche in Israele la politica e addirittura la propaganda si sono infatti mischiate alla storiografia con l'intento di mascherare i "buchi neri", espungere gli episodi disonorevoli, mettendo invece in risalto l'eroismo dei fondatori, la saggezza e chiaroveggenza dei primi governanti, la generosità verso amici e nemici. Quanti ritocchi e manipolazioni, quindi, nella storiografia ufficiale israeliana! Il sionismo descritto come inerme, pacifico e non espansionista, gli arabi e i palestinesi ritratti come avversari irriducibili che nessuna benevolenza, mano tesa, ragionevolezza politica, è mai riuscita a distogliere dal proposito di "rigettare gli ebrei a mare". E che avversari, poi: cento milioni di arabi tutt'attorno al "piccolo Israele", antisemiti implacabili, maestri d'inganni, e con grandi eserciti armati sino ai denti.

Non sono andate proprio così, le cose, nel secolo e più del conflitto. E sarebbe stato facile, per chiunque avesse un po' studiato lo svolgersi di quella vicenda, dimostrarlo. Ma la storia del moderno Israele è una storia molto particolare: alle spalle c'era l'Olocausto, e di fronte c'era il

rifiuto arabo. Sicché ad un paese emerso in modo tanto drammatico s'era indotti a perdonare molte cose. Anche un'abbondante cosmesi dei fatti realmente accaduti: compresa la rimozione delle prepotenze e violenze, delle crudeli mutilazioni del vecchio mondo palestinese, su cui è nato lo Stato ebraico. Finché anche in Israele non s'è affacciata una storiografia revisionista, accolta com'era prevedibile da reazioni scalmanate, accuse di tradimento, insulti. Ma quel baccano è senza importanza. Importante, invece, è che i libri di Morris e degli altri "new historians" (come vengono chiamati i revisionisti in Israele) abbiano costretto la società israeliana a ripensare senza più tante indulgenze il proprio passato.

Qui è però necessaria una premessa. Il libro di Morris non scagiona, ci mancherebbe, i palestinesi. Non ne tace gli errori politici, le fasi di ferocia ("Berremo il sangue degli ebrei" si gridava al tempo delle prime rivolte), il pervicace rifiuto della presenza sionista in Palestina. Ma il suo interesse, la sua utilità stanno evidentemente nella critica ai primi sionisti e alla classe dirigente d'Israele, in quanto qui - su questo terreno - il libro dice cose che gli israeliani usavano tacere. Ed è perciò a questo versante dell'opera di Morris che conviene dare il giusto spicco. Lo slogan del primo sionismo, "Una terra senza popolo per un popolo senza terra", non nasceva - come s'è letto tante volte - dalle scarse conoscenze della Palestina ottomana. Quell'immagine d'una terra disabitata o quasi fu invece costruita ad arte, al fine d'incoraggiare l'immigrazione ebraica dall'Europa Orientale. Ma i capi sionisti sapevano perfettamente che si sarebbe dovuta strappare la terra, in un modo o nell'altro, al popolo che l'abitava da tempo immemorabile. Né pensavano ad una piccola porzione di quella terra. La loro fu da principio una visione espansionista, con al centro l'idea della cacciata (o trasferimento forzoso che dir si voglia) dei palestinesi. Idea da cui scaturì in due fasi, 1948 e 1967, una massa cenciosa di 600.000 profughi.

Nella descrizione di Morris, il rapporto tra i primi immigrati e la popolazione locale è sin dall'inizio, infatti, carico di tensioni. Gli ebrei non avevano stima né fiducia degli arabi, verso i quali provavano anzi "un sentimento di profonda ostilità". Né i palestinesi potevano mostrarsi amichevoli, visto che l'immigrazione ebraica aveva letteralmente stravolto la loro esistenza. Espulsi dai terreni agricoli che i grandi proprietari stavano vendendo agli ebrei, impossibilitati ad acquistarli essi stessi (il prezzo dei terreni aumentò tra il 1910 e il '40 del cinquemila per cento), in molti casi vittime dell'usura praticata dai nuovi venuti, essi assistevano impotenti al crollo del loro mondo.

*Qualcuno tra i capi sionisti, Yitzhak Epstein o Ben-Gurion, aveva certo capito a cosa si stava andando incontro. "Noi, in quanto nazione", scriveva Ben-Gurion, "vogliamo che il paese sia nostro: e gli arabi, in quanto nazione, vogliono che sia loro. **Non ci sono soluzioni...**". Ma la politica ufficiale del movimento e dell'Agenzia ebraica non era così comprensiva. Sicché le prime reazioni violente dei palestinesi vennero etichettate - pur sapendo che la realtà era diversa - come manifestazioni d'antisemitismo, nuovi "pogrom" dopo quelli subiti nell'Est Europa. E il concetto d'una identità nazionale arabo-palestinese fu sempre rifiutato (ancora alla fine dei Sessanta, Golda Meir diceva che "i palestinesi non esistono"), così da accampare con più forza la pretesa d'una*

terra ebraica "tout court". Sarà questo l'atteggiamento dinanzi alla grande rivolta palestinese del 1936-'38, spacciata per un hitlerismo mediorientale, un odio razzista verso gli ebrei. Mentre se è vero che gli agenti nazifascisti cominciavano a bazzicare la Palestina, è anche certo che quella sollevazione ebbe aspetti e carattere di risveglio nazionale. Al solito, Ben-Gurion fu tra i pochi a capirlo: "Se fossi un arabo, non esiterei ad insorgere contro un'immigrazione che prima o poi metterà il paese nelle mani degli ebrei".

Della rivolta nella seconda metà dei Trenta, c'è un'altra cosa da dire. E cioè chi sia stato ad innestare il terrorismo moderno sul ceppo del conflitto in Palestina. Gli arabi attaccavano, infatti, i kibbutz isolati, sparavano sui coloni ebrei al lavoro nei campi, a volte pugnalavano il nemico nei vicoli di Haifa o Gerusalemme. Ma la scienza del terrore - "la bomba camuffata nel mercato o nell'autostazione, l'autobomba e l'autocarro-bomba, le raffiche dalle auto in corsa" -, vale a dire le tecniche e i metodi che portavano al massacro indiscriminato di uomini donne e bambini, questi furono invenzioni degli ebrei dell'Irgun e dell'Lehi. Una cultura o tradizione attecchita poi sul versante palestinese, con la sola variante - derivata dal fanatismo islamico - dell'attentatore suicida.

Quanto alle guerre arabo-israeliane, anche qui Benny Morris corregge alcuni assunti della versione ufficiale sostenuta negli anni da Israele. Tranne che nel '48, quando le forze armate israeliane avevano sopravvalutato la capacità degli avversari, e quindi dovettero prendere in considerazione anche l'idea d'una possibile sconfitta, la superiorità militare dello Stato ebraico fu sempre assoluta. Del resto fu Israele ad attaccare (questo non è Morris a dirlo, sono io) nel '56, nel '67 e nell'82: non gli arabi. Forte d'una struttura militare che dalla fine dei Sessanta comprendeva anche l'arma atomica. Beninteso, la superiorità bellica non toglie nulla al dramma vissuto ad ogni guerra dalla popolazione israeliana, la quale dovette legittimamente pensare che "l'alternativa fosse tra la vittoria e il possibile annientamento".

Ma resta che l'immagine del "piccolo Israele" tra gli artigli delle orde arabe era pura propaganda. "Benché fragile demograficamente", scrive Morris "Israele fu sempre in grado di mobilitare le sue risorse umane in modo da risultare numericamente superiore agli arabi in termini globali (come nel '48), o su tutti i campi di battaglia importanti". Il 1967, la vittoria israeliana nella guerra dei sei giorni, rappresenta un nodo cruciale nella storia del conflitto: il punto da dove israeliani e palestinesi avrebbero potuto muovere verso un compromesso, se mai da parte d'Israele - che a quel momento aveva i territori conquistati da usare come "merce di scambio" in una trattativa di pace - ci fosse stata la necessaria lungimiranza. Non andò così, invece. "La guerra dei sei giorni", sostiene Morris, "fece risorgere in Israele lo spirito espansionista e l'avidità territoriale, ben presto tradottisi nella proliferazione degli insediamenti, allontanando ulteriormente la pace".

S'arriva così alla situazione da cui sarebbe scaturito il fiume di sangue che scorre oggi in Palestina: vale a dire i trentaquattro anni dell'occupazione israeliana di Gaza e della Cisgiordania,

venticinque dei quali (sino al negoziato di Oslo) trascorsi senza che mai un governo israeliano pensasse di restituire ai palestinesi la loro terra. Anzi, badando a intasarla di colonie ebraiche: di quei coloni che avrebbero formato la destra nazional-religiosa, il segmento di società israeliana più forsennatamente avverso allo scambio tra i territori e la pace, dal quale segmento è uscito non a caso l'assassino di Rabin.

Nel suo libro, Morris descrive così il clima nei territori occupati: "Israele amava credere, e far credere al mondo, che la sua occupazione fosse "illuminata", "benevola", qualitativamente diversa da quelle esistite in precedenza. Così non era. Come tutte le occupazioni, quella israeliana si basava sulla forza, sulla repressione e la paura, il collaborazionismo e la delazione, i pestaggi e le torture, l'intimidazione, l'umiliazione e la disinformazione quotidiane". Qui sta il merito dell'autore di "Vittime". Nel non tacere ciò che una gran parte degli israeliani, e il versante pro-israeliano dell'opinione pubblica internazionale, continuano ancor oggi a negare.

Quel che succede in Palestina, l'orrore delle bombe di Hamas, il vicolo cieco in cui il conflitto sembra irrimediabilmente ficcato, tutto questo non deriva soltanto dall'impulso di distruggere Israele che oggi pervade le masse palestinesi. Israele ha fatto molto poco, e molto tardi, per avere la pace. E coloro che adesso guardano soltanto alla barbarie delle stragi commesse dai fondamentalisti palestinesi, commettono l'errore di trascurare i precedenti della tragedia".

Mi scuso per la lunghezza della citazione, ma la chiara sintesi del complessivo svolgimento storico fatta da Sandro Viola offre una visione fotografica dei fatti. Viola conclude con l'invito a guardare all'attuale situazione senza trascurare i precedenti di questa tragedia. E' a questi precedenti - nel loro dettaglio ideologico, bellico, politico, religioso, demografico e sociale - che è necessario guardare per avere un'idea di quale possa essere la prospettiva probabile di un conflitto che sembra locale ma coinvolge il mondo intero.

* * *

Dopo la pubblicazione di *Der Judenstaat* (Lo Stato degli ebrei) di Theodor Herzl, l'interesse suscitato tra gli ebrei portò ad organizzare a Basilea nel 1897 il primo congresso sionista. Il congresso fu l'assemblea costituente dell'Organizzazione sionistica che avviò un'intensa attività anche diplomatica per fondare uno Stato ebraico. Come abbiamo già visto, il luogo da scegliere inizialmente fu incerto e si riteneva possibile fondare il nuovo Stato anche nelle grandi praterie fertili ma non popolate dell'Argentina. Pian piano si fece strada e prevalse l'idea di un ritorno in Palestina.

"*Una terra senza popolo per un popolo senza terra*" fu lo slogan che accompagnò la sollecitazione del ritorno degli ebrei, dimostrando fin dall'inizio com'erano volutamente sottovalutati non solo i diritti ma anche l'effettiva consistenza numerica degli arabi palestinesi presenti nel territorio da almeno mille e trecento anni.

Il 26 aprile 1916 Francia e Inghilterra si accordano segretamente per dividersi il controllo dell'impero ottomano della Turchia, uno dei Paesi nemici nella Grande Guerra: fu previsto che il

controllo della Palestina doveva andare all'Inghilterra. Il 2 novembre 1917 il ministro degli esteri inglese Balfour, trascurando di tener conto dei diritti degli arabi, dichiara la volontà di "favorire l'instaurazione in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico". E' l'inizio di un sempre più massiccio trasferimento verso quella terra di ebrei che, con il sostegno dei grandi mezzi finanziari delle istituzioni ebraiche, acquistano dagli arabi estensioni sempre più vaste di terreno.

Finita la guerra e, dopo la pace di Sèvres, assegnata la Palestina al controllo dell'Inghilterra, questa continuò ad ignorare le possibili reazioni arabe e continuò a favorire il trasferimento di ebrei. Il loro afflusso fu sempre più imponente: l'Agenzia Ebraica, che disponeva dei finanziamenti internazionali degli ebrei più facoltosi, acquistava terreni e trasferiva immigrati che dalle 43.000 unità del 1915 passarono alle 84.000 unità del 1922 (a fronte di 590.000 arabi e 71.000 cristiani), alle 175.138 del 1931 (761.922 arabi e quasi 90.000 cristiani) e alle 360.000 unità della fine degli anni Trenta. Tanto movimento aveva dato l'avvio alle proteste dei palestinesi. Erano iniziati scontri armati fra le due comunità che la polizia britannica non era in grado di tenere sotto controllo. Il momento di maggiore tensione si ebbe nel 1929 con il massacro di Hebron nel quale i palestinesi uccisero numerosi ebrei. Gli scontri attorno ad Hebron furono ben più ampi e, alla fine, ci furono tra gli ebrei 133 morti e 339 feriti mentre tra gli arabi ci furono 116 morti e 232 feriti.

Il malcontento anche dei paesi arabi vicini cominciò a preoccupare l'Inghilterra che, resasi conto degli errori politico-diplomatici commessi, fece il tentativo di trovare un accordo fra i palestinesi e gli ebrei: iniziò l'iter che pian piano ha costruito l'attuale condizione di insicurezza degli ebrei e la mancanza di uno Stato indipendente dei palestinesi. Situazione che tutto il mondo arabo sente come oltraggio alla sua dignità e come costante *vulnus* ai suoi diritti politici.

Fra le violenze reciproche, nel 1936, la nomina della Commissione Peel fu l'inizio dei tentativi di trovare una soluzione possibile fra i contendenti. La Commissione, che aveva il compito di dividere la Palestina fra gli arabi e gli ebrei, valutando la situazione demografica di fatto e la distribuzione delle popolazioni sul territorio, propose una divisione del paese per un 80% ai palestinesi e per un 20% agli ebrei.

Si richiama l'attenzione sul rapporto fra queste porzioni perché nella progressiva erosione di queste percentuali in danno dei palestinesi è tutta la storia del contendere fra i due popoli.

La proposta creò il malcontento di entrambi gli antagonisti e ne eccitò la reciproca aggressività. Ma, mentre gli arabi attaccavano in modo disordinato, i sionisti ebrei si organizzavano con strutture militari, come l'*Haganah* e il *Palmach*, e con strutture paramilitari estremistiche e terroristiche come l'*Etzel*, l'*Irgun* e la *Banda Stern*. Tutte queste strutture avevano l'obiettivo, più o meno espresso, di mandare via gli inglesi, cacciare gli arabi e creare uno Stato esclusivamente ebraico.

L'*Irgun Zvai Leumi*, fondato nel 1931, aveva il dichiarato scopo di intimidire e cacciare i palestinesi ed era affiancato dalla più brutale *Banda Stern*, poi *Lehi*. La storia di queste bande di terroristi è ufficiale e non contestata: lo storico ebreo Benny Morris, che ne racconta i crimini,

scrive "siamo stati noi ebrei a dimostrare ai palestinesi quanto sia efficace il terrorismo (Vittime, BUR).

Fu l'inizio di violenze feroci in luoghi affollati e mezzi di trasporto contro civili arabi inermi e guarnizioni militari inglesi. I crimini del nazismo verranno poco dopo e questa scala dei tempi documenta come quello che oggi gli ebrei denunciano come terrorismo abbia una culturale primogenitura ebraica nonostante ogni successivo tentativo di mistificazione suggerita dal fatto che, dopo, anche i palestinesi si sono organizzati con bande terroristiche. Ciò è chiaramente descritto da Benny Morris.

E' esemplificativo della situazione israelo-palestinese il fatto che successivi Primi Ministri di Governi israeliani, che hanno violentemente protestato contro il "terrorismo" palestinese, erano stati fra i capi di quelle bande terroristiche ebraiche dei cui crimini si erano anche vantati: Menachem Begin e Yizhak Shamir.

Quale comandante dell'*Irgun*, Begin fu responsabile di molte iniziative. La più nota (1946) fu l'attentato dinamitardo, organizzato dall'*Irgun* in collaborazione con la *Banda Stern*, contro il King David Hotel, Quartiere Generale amministrativo britannico in Palestina. L'attentato provocò 91 morti: 28 britannici, 41 arabi, 17 ebrei e 5 persone di diversa nazionalità. Rilevante fu pure l'assalto al campo di prigione di Acri (1947) usato dagli Inglesi come prigione soprattutto degli attivisti ebraici che dovevano essere giustiziati per i loro crimini. L'*Irgun*, al comando di Begin, assalì la cittadella-prigione di Acri per liberare gli attivisti ebraici rinchiusi. Ventisette reclusi riuscirono ad evadere: 20 dell'*Irgun* e 7 della *Banda Stern*; 9 furono uccisi e 5 catturati durante l'incursione.

Yitzhak Shamir, dopo la morte di Avraham Stern (1942), assunse il comando della *Banda Stern* e ne cambiò il nome in *Lehi* (*Lohamei Herut Israel*). Si distinse per il fanatismo con il quale dirigeva le aggressioni della *Banda* che giustificava citando i versi della Bibbia (*Numeri*, *Giosuè*) nei quali Dio ordina agli ebrei di cacciare i nemici, inseguirli e annientarli uccidendo anche le donne, i vecchi e i bambini. In quegli stessi anni, il giornale del *Lehi* (*He Khazit*, Il Fronte, agosto 1943) scriveva: "Né la moralità , né la tradizione ebraica possono negare l'uso del terrore come mezzo di battaglia. Noi siamo decisamente lontani da esitazioni di ordine morale sui campi di battaglia nazionali. Noi vediamo davanti a noi il comando della Torah, il più alto insegnamento morale del mondo: "Cancellateli ...fino alla distruzione". Noi siamo in particolare lontani da ogni sorta di esitazione nei confronti del nemico, la cui perversione morale è confermata da tutti". Per valutare la situazione effettiva, queste espressioni non devono essere dimenticate.

Con quest'esaltazione, il 9 aprile 1948, Shamir fu uno dei capi dei *Gruppi Stern* che, assieme all'*Irgun* guidato da Begin, aggredì e massacrò gli abitanti del villaggio palestinese di *Deir Yassin*, nei pressi di Gerusalemme e nelle immediate vicinanze del luogo dove oggi, ironia della storia!, sorge *Yad Vashem* il memoriale della *Shoah* che denuncia i crimini del nazismo. L'eccidio di *Deir Yassin* suscitò perfino la protesta di tutto il mondo ebraico pacifista, che è una maggioranza vasta ma impotentemente imbelle. A *Deir Yassin* furono massacrati circa 250 palestinesi civili,

inclusi anziani, donne e bambini inermi: era la risposta agli attacchi contro i *kibbutz* ebraici e contro la comunità ebraica di Gerusalemme Ovest. Come reazione a questo massacro, poco dopo si ebbe il non meno grave massacro di *Kfar Etzion*: i palestinesi fecero fuoco su circa 129 ebrei che furono assassinati malgrado si fossero arresi. Quelli che non caddero subito e tentarono di fuggire, furono inseguiti e ugualmente fucilati.

Questi fatti non sono raccontati per puntare l'indice morale contro gli uni o gli altri contendenti, che si sono emulati nelle aberrazioni di quello scontro disumano. I fatti servono per chiarire il livello raggiunto da quell'imbarbarimento del conflitto che ha segnato profondamente i due popoli e che, al di là delle ipocrite dichiarazioni dell'una e dell'altra parte, continua a segnarne i rapporti anche ai nostri giorni. Sono noti a tutti, infatti, gli attentati dei "kamikaze" palestinesi ai civili ebrei e sono altrettanto noti gli assassini "mirati" da parte delle forze armate ebraiche con i continui "danni collaterali" per i civili Palestinesi che vedono quotidianamente distrutte le loro case e spesso anche le strutture ospedaliere e scolastiche. Di questa reciproca barbarie, radicata nel profondo degli estremisti delle due parti, si deve tener conto quando si vuole tentare un dialogo per la pace.

Incapace di risolvere la complessa situazione determinata dalla reciproca violenza dei contendenti e non volendo prendere iniziative contro il più feroce terrorismo ebraico, l'Inghilterra aveva affidato il problema all'ONU che, nel 1947, decise con la Risoluzione n. 181 di dividere la Palestina attribuendo ad Israele il 56% del territorio e ai Palestinesi il restante 42%. Gerusalemme (2%) rimaneva in amministrazione autonoma. Nonostante l'evidente torto agli Arabi (scesi dall'80% al 42% del territorio palestinese), le bande terroristiche di ebrei - *Irgun* e *banda Stern* - iniziarono una serie di massacri di palestinesi inermi per farli fuggire e aprire la strada agli insediamenti dei "coloni" (integralisti ebrei fanatici quanto e più dei peggiori fondamentalisti islamici).

Si richiama ancora l'attenzione sul fatto che il territorio riservato ad un previsto Stato palestinese è sceso dalla percentuale dell'80% indicata dalla Commissione Peel nel 1936 al ben più ridotto 42% del 1947.

All'inizio del 1948, dopo la proclamazione dello Stato di Israele, gli scontri più brutali si estesero su tutto il territorio: ognuno dei due contendenti voleva cacciare via l'altro.

La nascita ufficiale di entrambi i due Stati non è mai avvenuta. Non appena gli inglesi lasciarono la Palestina, la Lega Araba - composta da Egitto, Iraq, Transgiordania, Libano, Siria, Yemen e Arabia Saudita - aggredì Israele con una disastrosa guerra di "liberazione". Gli israeliani dimostrarono un'imprevista capacità bellica, che permise loro non solo di resistere ma anche di contrattaccare e di occupare militarmente e integrare nel proprio territorio quasi tutta la Palestina, tranne la Striscia di Gaza occupata dall'Egitto e la Cisgiordania occupata dalla Transgiordania, che cambiò il nome in Giordania. L'ONU presentò due nuovi piani per la ripartizione del territorio che furono rifiutati da entrambe le parti. Le proposte erano rifiutate soprattutto dai Gruppi più estremisti, come l'*Irgun* e il *Lehi*, che erano contrari non solo ad uno Stato arabo nella terra del "Grande

Israele" ma anche al controllo internazionale di Gerusalemme. Durante la tregua, gli uomini del *Lehi* assassinarono il mediatore dell'ONU, conte Bernadotte.

Dopo la sconfitta militare degli eserciti arabi, era stato costituito un solo Stato, quello israeliano, che teneva sotto controllo l'intero territorio palestinese. In questa prospettiva, le forze militari, paramilitari e le bande terroristiche ebraiche, per raggiungere un qualche equilibrio demografico, organizzarono l'espulsione programmata (*Piano per la Difesa Attiva e la Guerra Psicologica*) della popolazione palestinese dai territori israeliani e dagli insediamenti ebraici che già si trovavano fuori dei confini riconosciuti dall'ONU. In pochi mesi furono espulsi oltre 700.000 palestinesi. Gli espulsi trovarono rifugio nei campi profughi di Libano, Siria, Egitto e Giordania dove, malgrado le Risoluzioni contrarie dell'ONU, furono posti in quelle drammatiche condizioni nelle quali si trovano ancora.

Alla fine del conflitto, le bande dei terroristi ebraici furono sciolte, i loro membri confluirono nell'esercito israeliano e ai leaders delle bande fu garantita l'amnistia e la fine delle incriminazioni con le quali erano stati inviati sotto processo. I capi di queste bande criminali - Menachem Begin e Yizhak Shamir - diventarono pian piano i leaders della politica israeliana e, assumendone il controllo, sostennero la creazione di insediamenti ebraici in tutto il territorio palestinese, ponendo in essere le cause per le quali il conflitto fra i due popoli è irresolubile.

La prima guerra arabo-israeliana era terminata con la conferma di quelle che erano state le considerazioni finali dell'UNISCOP, la Commissione alla quale l'ONU nel 1947 aveva delegato il compito di trovare un'equa divisione dei territori palestinesi, che aveva concluso così: "*La Commissione ha anche compreso che il punto cruciale della questione palestinese deve essere individuato nel fatto che due considerevoli gruppi, una popolazione araba con oltre 1.200.000 abitanti e una popolazione ebraica con oltre 600.000 abitanti con un'intensa aspirazione nazionale, sono diffusi attraverso un territorio che è arido, limitato, e povero di tutte le risorse essenziali. È stato pertanto relativamente facile concludere che finché entrambi i gruppi mantengono costanti le loro richieste è manifestamente impossibile in queste circostanze soddisfare interamente le richieste di entrambi i gruppi, mentre è indifendibile una scelta che accettasse la totalità delle richieste di un gruppo a spese dell'altro.*" (United Nations Special Committee on Palestine, Recommendations to the General Assembly, A/364, 3 September 1947).

Con le successive guerre - nel 1956 (con l'Egitto), nel 1967 (*guerra dei sei giorni*) e nel 1973 (*guerra del Kippur*) - Israele occupava la penisola del Sinai (restituita all'Egitto nel 1978), la striscia di Gaza, l'intera Cisgiordania con Gerusalemme e le alture del Golan sottratte alla Siria. Sui *Territori Occupati* Israele cominciò a nutrire propositi di definitiva annessione sollecitando l'impianto di "colonie". Le colonie, presidiate dalle forze armate israeliane e spesso dagli stessi coloni armati, cominciarono e continuano ad operare per indurre i Palestinesi di queste zone a cercare rifugio all'estero. L'estremismo della destra israeliana, che vagheggia ancora e sempre la creazione di una biblica "*Grande Israele*" esclusivamente ebrea, ha impedito ogni ipotesi di ritiro

richiesto dalle Risoluzioni ONU, vanificate dall'appoggio senza limiti che gli Stati Uniti concedono alla politica d'Israele. Durante quegli anni, nasceva un'organizzazione palestinese, l'*OLP* (*Organizzazione per la liberazione della Palestina*) che, svincolatasi dalla tutela della Lega Araba e guidata da Yasser Arafat, si proponeva di rappresentare gli interessi diretti del popolo palestinese.

L'attività di guerriglia dell'*OLP* e del *Fronte Nazionale per la Liberazione Palestinese (FLP)*, gli squilibri portati nei paesi vicini dai profughi palestinesi e l'aggressività dei coloni israeliani che hanno esteso la rete degli insediamenti sui Territori Occupati, sono stati tutti fattori che hanno contribuito a mantenere una latente guerra continua. La lotta per la liberazione della Palestina fu assunta dai Palestinesi con le loro "*intifade*" (rivolte) e con la politica ambigua dell'*OLP* che ha continuato a rifiutare l'accettazione della delibera 242 dell'ONU, ispirata dagli Stati Uniti, che legittimava le conquiste territoriali israeliane del 1948-1949. All'*OLP*, che nel 1984 aveva ripudiato ufficialmente il terrorismo, era fatta la proposta di accettare le terre residue non annesse da Israele: cioè uno Stato di Palestina - con Cisgiordania e Gaza - comprendente appena il 32% dei territori palestinesi che costituivano il Mandato britannico.

Ancora una volta, si richiama l'attenzione sulla progressiva erosione della quota di territorio offerto ai Palestinesi: dopo l'80% proposto nel 1936 dalla Commissione Peel e dopo il 42% del 1948, siamo arrivati al 32% nel 1988. Inoltre, questo 32% di territorio oggi è intasato dalle centinaia di insediamenti delle colonie ebraiche ed è intersecato da strade riservate alle forze armate israeliane che l'attraversano continuamente per garantire la sicurezza dei coloni ebrei. Ai Palestinesi sarebbero rimasti brandelli di territorio non comunicanti!

E' utile un breve riepilogo. La Risoluzione delle Nazioni Unite n. 181 del 29 novembre 1947 aveva deliberato la creazione di uno stato ebraico sul 56% del territorio della Palestina, di uno stato arabo sul 42% e di una zona internazionale di Gerusalemme sul restante 2%. La Risoluzione stabiliva, inoltre, che i palestinesi che vivevano nella zona assegnata allo stato ebraico dovevano continuare a risiedervi ed a godervi dei diritti fondamentali sotto la garanzia dell'ONU. I due stati avrebbero dovuto cominciare ad esistere due mesi dopo la partenza degli inglesi, avvenuta il 15 maggio del 1948. Invece, anziché aspettare che la Commissione delle N.U. per la Palestina prescritta dalla Risoluzione di Spartizione subentrasse alla potenza mandataria e, a sua volta, ne trasferisse gradualmente i poteri ai dirigenti dei due stati, i sionisti proclamarono autonomamente lo Stato d'Israele il 14 maggio 1948, mettendo il mondo di fronte ad un fatto compiuto. A quella data, i sionisti avevano già occupato un territorio più vasto di quello assegnato allo stato ebraico. Invece di avere giurisdizione sul 56% del territorio della Palestina, essi ne occuparono il 77%; invece dell'internazionalizzazione di Gerusalemme, la città è stata "israelizzata" e dichiarata "capitale" dello stato ebraico; invece di rimanere nelle loro case e nel loro paese, quasi un milione di palestinesi, uomini, donne e bambini - musulmani e cristiani – sono stati espulsi con la forza e privati dei loro averi. Quello che è accaduto dopo il 14 maggio 1948 non ha niente a che vedere con quanto previsto dal Piano di Spartizione dell'ONU. Il nuovo stato d'Israele è il prodotto di una

forza usata in modo fanatico ed è stato ampliato in violazione dei principi della Carta delle Nazioni Unite, della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e della stessa risoluzione in base alla quale gli israeliani rivendicano la sovranità.

E' opportuno aggiungere che la spartizione della Palestina non fu, come si cerca ancora di far credere, un atto di giustizia delle Nazioni Unite. Fu soltanto la legittimazione di un processo di invadente colonizzazione imposta al popolo palestinese che non era responsabile né dei sensi di colpa dei cattolici europei né della *shoah* né, tantomeno, delle persecuzioni subite in Europa dagli Ebrei nei secoli scorsi.

Questi inoppugnabili fatti sono la storia reale della costruzione dello Stato d'Israele, che le visioni esaltate della giornalista Nirenstein non possono modificare.

1.4 - Israele: un progetto fallito

Suggerito da quell'atmosfera di risveglio nazionalista suscitato in Europa dall'epopea napoleonica, nel secolo diciannovesimo, il progetto sionista aveva precisi obiettivi: sostenere l'unicità etnico-culturale degli ebrei come fondamento del diritto ad uno stato nazionale, riunire tutti gli ebrei del mondo in un unico paese, garantire a tutti gli ebrei l'armonia sociale e la fine delle discriminazioni di cui erano vittime da millenni.

Già a metà Ottocento, però, fra gli stessi ebrei erano sorte critiche di ogni tipo. A parte le riserve etico-religiose del sionismo "spirituale" di Ginzberg (Ahad Ha-am) che, come abbiamo visto, denunciava l'inadeguatezza spirituale e culturale del sionismo politico, erano insistenti anche le contestazioni di quegli ebrei che giudicavano velleitaria l'idea di riunire tutti gli ebrei del mondo in un solo paese. Si aggiungevano le riserve orgogliose di quelli che difendevano la loro specificità etnica e, con disprezzo razziale poi confermato in Israele, sostenevano di non essere parte di un'unica etnia. A queste riserve, si sommavano quelle di quanti sostenevano che non c'era alcuna affinità né culturale né linguistica fra gli ebrei dei vari paesi a parte la religione e che, anche nella religione, c'era ormai un ampio frastagliamento con molte differenze sostanziali. Infine, c'erano le riserve indignate di quelli che affermavano che costruire uno Stato ebraico era contro l'attesa messianica.

Il progetto, in altre parole, era nato fra mille contestazioni e fu seguito da molti soltanto per la speranza di trovare scampo dalla fame diffusa e dalle discriminazioni che in quel tempo erano ancora pesanti. Le critiche, però, avevano anticipato con esattezza le incongruenze del progetto e avevano indicato con precisione le ragioni del suo futuro fallimento.

Per buona parte degli ebrei di oggi, la prima disfatta dell'ideologia e dello Stato sionista è sul piano morale. E' utile rivedere le considerazioni di illustri ebrei. Già nell'autunno del 1922, dopo

l'uccisione di un ragazzo arabo da parte di alcuni giovani ebrei, Ahad Ha-am aveva scritto in una famosa lettera al giornale Ha-aretz": "Ebrei e sangue: esistono due termini più antitetici di questi?" Oggi si sta diffondendo nel popolo ebraico una tendenza a sacrificare, sull'altare del "ritorno", i suoi profeti, i grandi principi morali per i quali il nostro popolo ha vissuto e sofferto e per i quali solamente ha ritenuto valesse la pena di operare. Perché, senza ciò - Dio del cielo -, cosa siamo e qual è il futuro della nostra vita in questo paese?" connivente

Anche il filosofo ebreo austriaco Martin Buber (1878-1960) si riallaccia direttamente all'insegnamento di Ahad Ha-am per sostenere che il sionismo avrebbe dovuto essere in grado di "diventare una potenza dello spirito". "Ricordiamoci - ammoniva al XVI congresso sionista - *in che modo i popoli ci hanno trattato e come ci trattano ancora dappertutto come inferiori. Guardiamoci dal far noi ciò che c'è stato fatto. E' stato per me spaventoso notare in Palestina, quanto poco noi conosciamo gli uomini arabi. Io non m'illudo che oggi esista fra noi e gli arabi una concordia d'interessi, oppure che essa possa facilmente crearsi. Nonostante tutto, è possibile una politica locale comune, poiché ambedue si ama questa terra; quindi insieme essa è amata ed insieme essa è desiderata: per cui è possibile lavorare insieme per questa terra.*"

Erich Fromm, ebreo, aveva scritto: "Nella legge internazionale è chiaro che nessun cittadino perde il suo diritto di cittadinanza né le sue proprietà; e il diritto di cittadinanza è de facto un diritto su cui i palestinesi hanno ben più legittimità rispetto agli ebrei. Da quando la popolazione civile che si allontana dal teatro di battaglia viene punita con la confisca delle proprietà e con il divieto a tornare nella terra in cui è sempre vissuta? La pretesa ebraica alla terra d'Israele non può essere realistica. Se tutte le nazioni all'improvviso si mettessero a reclamare i territori in cui i loro antenati hanno vissuto duemila anni fa, l'intero mondo sarebbe un caos insostenibile.... Io credo che, politicamente parlando, c'e' una sola soluzione ragionevole per Israele e cioè il riconoscimento unilaterale degli obblighi dello Stato verso i palestinesi - riconoscimento del completo obbligo morale di Israele verso i nativi della Palestina".

Albert Einstein, ebreo, tenendo conto delle posizioni del sionismo spirituale, aveva detto: "Vedrei più ragionevole un accordo basato sulla convivenza pacifica con gli arabi piuttosto che sulla creazione di uno stato ebraico. Lasciando da parte le considerazioni pratiche, la mia consapevolezza della natura essenziale del giudaismo mi rende scettico all'idea di uno Stato ebraico con delle frontiere, un esercito, un potere temporale, non importa quanto modesto. Temo i danni che ne ricaverà il Giudaismo".

Parole profetiche di grandi saggi ebrei che temevano quel disastro morale che sarà esaminato più oltre, nel capitolo sull'immagine internazionale d'Israele.

Ma, Ahad Ha-am aveva previsto anche che il sionismo politico era destinato al fallimento perché non avrebbe potuto porre fine "all'esilio" di tutti gli ebrei. In nessun caso, la creazione di uno Stato degli ebrei avrebbe avuto potuto concentrare in Palestina la maggioranza o anche solo una parte sostanziale degli ebrei sparsi nel mondo. "La speranza del rimpatrio di tutti gli ebrei del

mondo non ha base nella realtà - scriveva nel 1907-, e perfino nell'auspicato avvenire lontano, quando la popolazione ebraica di Eretz Israel avesse raggiunto l'apice, la maggioranza degli ebrei sarebbe rimasta dispersa in terre straniere.”

Quanto fosse fondata questa previsione è dimostrata dal fatto che la maggioranza degli ebrei è rimasta nei paesi nei quali viveva. Oggi, su circa 13.900.000 ebrei nel mondo (dati dell’Ufficio Centrale di Statistica Israele) hanno una residenza in Israele appena 5.542.000, non tutti stabili perché è diffusa fra gli ebrei benestanti l’abitudine di avere un recapito in Israele ma mantenere la sede di lavoro e di vita effettiva nel paese nel quale operano. La maggioranza degli ebrei, circa 5.700.000, vive negli Stati Uniti e non ha alcuna intenzione di trasferirsi in Israele. Altri, per circa 2.000.000, vivono nei paesi europei; il resto vive in Canada, nei paesi centro-meridionali americani, in Sudafrica e in Asia. L’idea che possano essere riuniti in un solo paese è assolutamente inconsistente. Persino dalla Russia e dall’Ucraina almeno la metà degli ebrei che hanno lasciato questi paesi dopo il crollo della cortina di ferro si è diretta in Germania, negli Stati Uniti e in Canada, e ha scelto di fondare comunità russophone in quei paesi. Le grandi ondate migratorie erano state soprattutto una fuga da una persecuzione o dalla fame, mentre la nostalgia della “terra promessa” e l’ideologia sionista hanno giocato un ruolo secondario.

L’aspetto più negativo sta nel fatto che, non solo gli ebrei che vivono in altri paesi vi rimangono, ma è sempre più frequente l’esodo di gruppi di ebrei da Israele verso stati diversi. Cessata la sollecitazione pionieristica alimentata dall’entusiasmo per la costituzione dello Stato d’Israele e concluse le ultime immigrazioni dall’ex Unione Sovietica, le comunità ebraiche del mondo occidentale non manifestano più alcun interesse a trasferirsi in Israele.

Così, i portatori della cultura e della religione ebraica, come i portatori di tutte le altre religioni e culture umane, rimarranno sparpagliati per il mondo. Si stemperano le ragioni dell’esaltazione che ebbe il culmine nei decenni centrali del XX secolo e, mentre sono in continuo aumento i matrimoni misti tra ebrei e non-ebrei, sono in aumento anche gli abbandoni anche del retaggio culturale ebraico. L’idea sionista di riunire in un solo paese tutti gli ebrei del mondo è ormai finita nella spazzatura della storia.

* * *

Non ha avuto maggiore fortuna la pretesa di sostenere l’unicità etnico-culturale degli ebrei come fondamento del diritto ad uno stato nazionale. Anzi, è proprio l’eterogeneità delle etnie e delle culture a costituire uno dei problemi più gravi dell’odierna realtà israeliana.

Nel mondo arabo, musulmani, cristiani ed ebrei avevano convissuto in pace per secoli. La relativamente recente violenza nei paesi arabi nei confronti degli ebrei è soltanto la reazione alla violenza degli israeliani contro i palestinesi. Così all’emigrazione dall’Europa si è sommata l’emigrazione dai paesi arabi e da quelli orientali. Sono arrivati in Israele, gli *askenaziti* occidentali dalla Germania e gli *askenaziti* orientali dalla Polonia, dalla Bielorussia, dall’Ucraina, dalla Russia

e dalla zona del Caucaso. Dai paesi islamici sono arrivati gli ebrei orientali, cioè i *Mizrahi*, provenienti da Iraq, Iran, Kurdistan, Georgia, India, Bukhara, Marocco, Tunisia, Libia, Egitto, Siria, Yemen e dagli altri paesi arabi. Le comunità di ebrei orientali provenienti dai paesi arabi sono giunte assieme alle comunità di ebrei *sefarditi* originari della Penisola iberica lasciata nel 1492. Ebrei *sefarditi* più occidentalizzati sono arrivati in Israele dall'Inghilterra, dalla Francia, dall'Olanda, dal Belgio, dall'Italia, dagli Stati Uniti, dai Balcani e dagli altri paesi dell'Europa occidentale. Dall'Etiopia sono arrivati gli ebrei neri *falasha*, che fanno risalire la loro storia alle leggende sulla regina di Saba e re Salomone.

Gli *askenaziti* sono i discendenti della fusione avvenuta nel XII secolo fra probabili piccole comunità ebraiche europee centro orientali e le grosse comunità turco-caucasiche dei Chazari, che si erano convertiti all'ebraismo nel IX secolo e che provenivano dalle regioni meridionali della Russia e dalla Crimea dalle quali erano stati cacciati dalla pressione di musulmani, bizantini e mongoli. Gli *askenaziti*, secondo stime ufficiali ebraiche, nell'XI secolo, erano appena il 3% degli ebrei di tutto il mondo. Dopo la fusione con i Chazari sono cresciuti fino ad esserne circa l'87% (oggi l'80%). Queste proporzioni confermano i risultati degli studi dei biologi che escludono una specificità biologica semitica delle comunità ebraiche. Ferma la radice turco-caucasica e slava degli ebrei askenaziti, chi è stato in Israele potrà aver rilevato che gli ebrei *sefarditi* provenienti dall'Europa occidentale hanno caratteristiche somatiche manifestamente diverse dalle caratteristiche somatiche dei *sefarditi* provenienti dai paesi nord africani e dai paesi del Medio oriente. Ne è evidente la diversa radice biologica: a prevalenza indoeuropea nei primi e a prevalenza araba e mediorientale nei secondi. Quanto agli ebrei neri etiopici *falasha* sono di etnia agau-camitica.

I "nuovi storici" ebreo-israeliani sono perfettamente consapevoli di quanto questi aspetti modifichino le verità sostenute dall'ideologia sionista, i cui sostenitori sono i loro più feroci oppositori. E' noto, fra gli altri, il saggio dell'ebreo Shlomo Sand(23), professore di storia all'università di Tel Aviv. Il professor Sand sostiene una tesi estrema: l'inesistenza totale di un popolo ebraico e l'infondatezza del mito della *diaspora* degli ebrei. Solo particolari letture della Bibbia consentirebbero di sostenere questo mito. Alla contestazione dei sionisti che lui, professore di storia moderna non è competente per scrivere di storia antica, Sand ha risposto che solo i metodi moderni di studiare la storia consentono di smontare le inesattezze degli storiografi sulla storia antica. Secondo Sand, la storiografia del XIX secolo, dovendo spiegare le aspettative di milioni di persone, portò un suo notevole contributo al concetto di nazione caro ai romantici: le nazioni, quale strumento identitario, sono utili ai fini politici delle comunità umane. Oggi, i miti dell'origine comune tendono ad essere analizzati e decostruiti e vengono accertate identità fluide che contrastano con i miti del passato. Anche per i miti ebraici un'analisi storica, e non ideologica com'è stata imposta dal sionismo, dimostra che gli ebrei hanno sempre formato comunità religiose costituite attraverso le conversioni. Le comunità ebraiche, sostiene Sand, non rappresentano un

«*ethnos*» portatore di un'origine unica che avrebbe errato per venti secoli.

Non c'è mai stato un omogeneo popolo ebraico, dice lo storico, solo una religione ebraica che si è diffusa, e l'esilio non è mai avvenuto. Secondo Sand, i romani, che di solito non esiliavano intere nazioni, lasciarono restare nel loro paese la maggior parte degli ebrei. Il numero degli esiliati ammontava al massimo a qualche decina di migliaia. Quando il paese fu conquistato dagli arabi, molti ebrei si convertirono all'Islam e si assimilarono con i conquistatori. Ne consegue che fra i progenitori degli arabi palestinesi c'erano anche ebrei. Sand fa presente di non avere inventato questa tesi: 30 anni prima della Dichiarazione d'Indipendenza, essa fu sostenuta da David Ben-Gurion, Yitzhak Ben-Zvi ed altri.

Contrariamente a quanto si afferma, ricorda Sand, la religione ebraica ha cercato di indurre persone di altre fedi a convertirsi al giudaismo, il che spiega come è successo che ci siano milioni di ebrei nel mondo. Nel Libro di Ester, per esempio, è scritto: "*Molti appartenenti ai popoli del paese si fecero Giudei, perché il timore dei Giudei era piombato su di loro*". Sand cita molti precedenti studi, alcuni dei quali scritti in Israele ma tenuti fuori dal dibattito pubblico dominante. Egli descrive anche il regno ebraico di Himyar nella penisola arabica meridionale e gli ebrei berberi della regina berbera Dahia al-Kahina, che scelse la religione ebraica per sé e la sua tribù nordafricana, combatté i musulmani e dal Maghreb emigrò in Spagna: la comunità degli ebrei di Spagna deriva da questi berberi convertiti al giudaismo che giunsero con le forze che tolsero la Spagna ai cristiani, e da individui di origine europea convertiti anch'essi al giudaismo. I primi ebrei di Ashkenaz (Germania) non provenivano dalla Terra d'Israele e non giunsero in Europa orientale dalla Germania, ma erano ebrei che si erano convertiti nel regno dei Chazari nel Caucaso. Lo studioso spiega anche l'origine della cultura *Yiddish*: non si tratta di un'importazione ebraica dalla Germania, ma del risultato dell'incontro tra i discendenti dei Chazari e i tedeschi che si muovevano verso oriente, alcuni dei quali in veste di mercanti.

Le posizioni sostenute da Sand sono più drastiche di quelle accennate nelle pagine che precedono ma, nonostante queste tesi, Sand non rimette in discussione la legittimità dell'esistenza e della sovranità dello stato d'Israele. Il suo obiettivo è politico. Sand sostiene uno Stato binazionale, da dividere con i palestinesi. Dice che «*un Paese che si definisce ebraico: è un paradosso. Uno Stato deve rappresentare tutti i suoi cittadini*». In Israele, afferma, è difficile vivere perché, a causa del suo carattere esclusivamente etnico, lo Stato prodotto dagli ideologi sionisti è "razzista". Uno Stato per essere democratico e laico deve essere di tutti i suoi cittadini e non uno «stato ebreo».

In molti certamente possono non essere d'accordo con queste affermazioni così perentorie. Non è contestabile, comunque, che queste tesi sono confermate girando per le vie delle città d'Israele: individui delle più varie razze, dai capelli biondi o scuri, di pelle nera o gialla o bruna o chiara sono tutti considerati legittimamente ebrei. Un po' troppo per ammettere che siano tutti discendenti del presunto "popolo ebreo".

Quest'analisi sulle etnie potrebbe essere irrilevante se la situazione etnica non avesse avuto le conseguenze che ha tuttora. Gli ebrei delle varie comunità non parlavano la lingua ebraica che, fra l'altro, molto prima del 70 d.C. era stata sostituita dall'aramaico. L'ebraico era utilizzato solo per i rituali religiosi (come nel mondo cattolico, anche non latino, dove si è sempre utilizzato il latino per le funzioni religiose). Gli ebrei parlavano le lingue franche del territorio nel quale abitavano: aramaico, greco e latino prima, poi le lingue che si erano via via formate. Spesso, le comunità ebraiche avevano adottato dialetti particolari: in Italia, per esempio, parlavano il *bagitto* ricavato dall'italiano, in Germania l'*yiddish* occidentale dal tedesco, nei paesi slavi dell'est l'*yiddish* orientale più vicino alle lingue slave. Nei paesi orientali parlavano le varie lingue locali mentre nei paesi arabi avevano adottato l'arabo nei vari dialetti locali.

La moltitudine di comunità umane, giunta in Israele, ha mantenuto non solo le tradizioni culturali del paese di provenienza ma anche la lingua. La conseguenza è che gli israeliani sopra gli anni quaranta per capirsi fra loro usano l'inglese e quelle poche parole di ebraico moderno che hanno imparato. Alla fine dell'Ottocento, il linguista ebreo lituano Eliezer ben Yehuda, emigrato in Palestina nel 1881, aveva lavorato per resuscitare l'ebraico, aggiornarlo e farlo diventare una lingua parlata d'uso corrente. Quando fu proclamato lo Stato d'Israele, il programma fu ripreso e fu imposto nelle scuole l'apprendimento obbligatorio di questo ebraico moderno costruito con l'integrazione di lemmi presi da varie lingue, specialmente dall'inglese, dal russo e dall'arabo. Questa lingua è quella parlata ufficialmente: in modo normale da chi è uscito dalle scuole israeliane dopo il 1948 e in modo improbabile dagli anziani che la utilizzano solo come seconda lingua. Nei fatti, giovani e anziani, all'interno delle loro comunità etniche, continuano a parlare la lingua del paese dal quale provengono. E' possibile che un giorno tutti saranno in grado di parlare l'ebraico moderno, ma le radici etniche delle varie comunità sono così radicate che ognuna difende la sua lingua anche come valore identitario per non essere sopraffatta dalle comunità più aggressive.

* * *

Constatato come la realtà etno-culturale degli ebrei immigrati ha dimostrato la velleità e il fallimento anche del secondo obiettivo del sionismo, cioè recuperare la presunta unicità etnica quale base dell'unità nazionale, si deve prendere atto del fallimento anche del terzo obiettivo: la volontà di garantire la fine di ogni discriminazione sociale.

La discriminazione sociale, la relegazione nei ghetti e l'aggressione razzista sono state nei secoli le cause della sofferenza umana degli Ebrei: oggi, è incredibile!, le differenze etniche e socio-culturali contrappongono radicalmente fra loro gli Ebrei che, come abbiamo visto, si riconoscono come *Ashkenaziti*, *Sefarditi*, *Ebrei Orientali* e *falascià etiopici*.

Questa distinzione è solo sommaria, perché gli Ebrei che abitano Israele sono arrivati da 104 paesi e, oltre tutte le differenze culturali e le lingue, hanno portato anche l'antagonismo fra loro che già c'era quando stavano nei paesi dai quali provengono. La comunità più consistente - oltre

un milione di persone, un sesto dell'intera popolazione del paese - sono i Russi che, arrivati negli ultimi anni e forti della loro cultura tecnologicamente avanzata, si sono quasi isolati in una sacca socio-culturale e stanno pian piano occupando molte posizioni di potere, suscitando le reazioni anche violente delle comunità sefardite e orientali.

Se è vero che le differenze etniche non hanno formalmente una rilevanza pubblica, perché le Autorità israeliane tentano di gestirle nella prospettiva di una fusione sociale, nei fatti le profonde differenze nei patrimoni culturali e nelle tradizioni religiose dei vari gruppi hanno costruito fra gli israeliani barriere che oggi sembrano insormontabili. I *Naturei Karta*, per esempio, sono un gruppo di ebrei che rifiutano di riconoscere l'autorità e la stessa esistenza dello Stato d'Israele, in nome della propria interpretazione della Torah e dell'ebraismo. Il gruppo è stato fondato a Gerusalemme da ebrei che da molte generazioni vivevano in Palestina. Discendono da ebrei ungheresi e lituani che si erano trasferiti in Palestina all'inizio del XIX secolo. Gruppi di *Naturei Karta* si sono diffusi anche fuori della Palestina, che hanno abbandonato lamentando di aver subito violenze, torture e pressioni di ogni tipo da parte dei sionisti. I *Naturei Karta* affermano di voler combattere l'idea di uno Stato ebraico nel tempo presente e si rifiutano di riconoscere come legittimo lo Stato d'Israele. Secondo i *Naturei Karta*, la terra oggi occupata dallo stato di Israele appartiene a coloro che vi avevano sempre abitato (cioè palestinesi, ebrei, arabi e quanti, di ogni religione, vivevano pacificamente con loro); in diverse occasioni i *Naturei Karta* hanno protestato a fianco dei palestinesi arabi. Affermano che gli ebrei sionisti non possono pretendere di parlare ed agire a nome di tutti gli ebrei, ed evitano di partecipare alle attività civili israeliane. Il rifiuto per il sionismo arriva al punto che non toccano banconote o monete rappresentanti immagini di sionisti (quelle con Albert Einstein si, quelle con Theodor Herzl no). Infine, non si avvicinano al Muro del Tempio di Gerusalemme perché, affermano, è stato inquinato dai sionisti.

Per comprendere quali sono i rapporti fra i vari gruppi, leggiamo quello che scriveva *Haaretz* il 22 aprile 1949 “.....*Un popolo la cui primitività è inimmaginabile.....totalmente guidato da passioni selvagge e primitive.....Nei quartieri dove vivono gli africani voi troverete sporcizia, gente che gioca d'azzardo, ubriaconi e prostitute. C'è pigrizia cronica e odio per il lavoro.....incapacità di assorbire qualsiasi cosa che sia intellettuale.....Non c'è nessuna speranza neppure per i loro figli.....*”. Queste espressioni, che chiunque definirebbe razziste, non sono state scritte da un europeo razzista per descrivere gli arabi o gli africani, ma da un cronista ebreo israeliano ashkenazita per descrivere i suoi compatrioti ebrei immigrati in Israele dai paesi arabi. L'aspetto che preoccupa è che sono trascorsi 60 anni e il disprezzo razziale non è stato mitigato: è cresciuto. Nonostante il formale impegno degli organi di governo di operare per il superamento di queste gravi fratture, nella subcultura ebraico-israeliana si sono consolidate le espressioni "bianchi" per definire gli ashkenaziti e "neri" per definire gli ebrei di origine non europea.

Le discriminazioni sono diventate di pubblico dominio dopo la guerra del 1967 e l'occupazione dei territori, quando il movimento mondiale giovanile del 1968 ha favorito anche in

Israele l'emergere di gruppi prima ignorati che hanno avanzato richieste di parità di diritti, dagli omosessuali alle donne. Gli ebrei sefarditi, gli arabi israeliani e gli ebrei ultraortodossi antisionisti hanno iniziato a raccontare la propria versione della storia, in competizione con lo schema dominante. In questa atmosfera si sono inseriti i "nuovi" storici condividendo fra l'altro le ragioni delle *Panterim sheorim* (Pantere nere) sefardite, movimento composto da figli di immigrati dal Nord Africa e nato nei quartieri degradati di Gerusalemme, che denunciano la mistificazione della storia ufficiale che ha occultato anche la vicenda dei *mizrahim* e la loro discriminazione nella società israeliana. Israele, accusano questi movimenti ebraici, è uno Stato razzista.

E, in effetti, le differenze etnico-culturali e di origine geografica, hanno frantumato l'Ebraismo in tutta una serie di movimenti e sette che confliggono fra loro anche sui contenuti fondamentali della religione, sul rapporto con lo Stato di Israele, sulle sue prospettive, sugli aspetti della vita civile e sociale, e, perfino, sulle regole alimentari così tradizionalmente distinctive. Esistono oggi: ebrei ortodossi e *ultra-ortodossi* - che si distinguono in *haredim*, *hassidim*, *shas*, *maamaz* e *kach* - ebrei *religiosi nazionalisti*, ebrei *tradizionalisti*, *conservatori*, *riformati*, *ricostruzionisti*, *samaritani*, *caraiti*, *non osservanti* ed ebrei dichiaratamente *laici*. E' tale la selva dei contrasti fra queste sette e sottosette che è facile fare confusione nel riferire le varie iniziative all'una o all'altra setta. Si salva soltanto un esasperato senso di appartenenza che nei gruppi minoritari si esprime con fanatico estremismo religioso, in alcuni casi ottusamente nazionalistico e, in casi opposti, con una dichiarata ostilità verso l'esistenza stessa dello Stato di Israele. Non condividono più fra loro neppure la speranza messianica e sono tenuti assieme soltanto dalla necessità di difendersi fisicamente dagli arabi. Fra i più fanatici si distinguono gli *haredim* che vivono autoghettizzati in quartieri nei quali, ironia, riproducono quasi nostalgicamente l'atmosfera dei grandi ghetti dell'Europa Centrale del secolo scorso. Il fanatismo di questi ebrei è tale che, nel quartiere *haredim* di Gerusalemme *Meah Sharim*, le donne ebraiche *haredim* hanno addirittura recuperato l'uso di un "*simil-burqa*" che lascia scoperti soltanto gli occhi e girano per le vie così coperte. Lo stesso accade in tutti i quartieri ebraici ultraortodossi di Israele, ma i *media* occidentali non ne parlano né lo mostrano come fanno spesso con il *burqa* indossato dalle donne islamiche (perché?).

Un interessante studio (*Le Monde*, febbraio 1998) analizza l'influenza dei partiti religiosi sul governo e sulla società fin dalla fondazione di Israele: questi partiti hanno partecipato a quasi tutte le coalizioni governative e questo fatto è una delle ragioni per cui lo stato di Israele, a tutt'oggi, non ha una Costituzione ma solo una serie di parziali leggi costituzionali. "*Una Costituzione non può essere valida*", dichiarava nel 1949 senza mezzi termini il rappresentante di Agudat Israel davanti alla prima Knesset, "se essa non si identifica totalmente con la Torah. Qualsiasi altra costituzione rappresenterebbe una violazione della legge. Vi avverto che qualsiasi tentativo di redigere una Costituzione scatenerebbe un conflitto ideologico violento, senza possibilità di compromesso" (*Yediot Aharonot*, 19 ottobre 1997). I dirigenti del paese, a cominciare da David Ben Gurion, si

rifiutarono di entrare in conflitto con gli ortodossi su questo punto cruciale. E spinti da questa stessa logica, hanno accettato che le norme e i vincoli religiosi venissero imposti a tutti, accordando ai religiosi molti privilegi (come l'esenzione dal servizio militare per gli allievi delle scuole religiose e per le ragazze che si dichiarano praticanti) e, soprattutto, permettendo, con la scusa di rafforzare la coscienza ebraica fra i giovani, che i partiti religiosi avessero il diritto di esercitare un certo controllo sull'insegnamento, compreso quello laico.

Da questi fatti deriva la centralità del dibattito sulla natura dello Stato. Le organizzazioni sionistiche e le correnti ideologiche nazionaliste e religiose definiscono Israele uno "stato ebraico". Gli ambienti liberali, anche all'interno della magistratura, lo definiscono uno "stato ebraico e democratico". Gli ambienti arabi e di sinistra preferiscono la definizione "stato di tutti i cittadini". Altri, infine, accettano una formula di compromesso: "stato ebraico e di tutti i cittadini". Secondo il professor Baruch Kimmerling dell'Università di Gerusalemme(24), gli aggettivi "ebraico" e "democratico" sono contraddittori: in effetti, chi parla di stato "democratico" ha in testa una concezione laica, occidentale e universale dello stato, mentre chi parla di stato "ebraico" dà a questo termine un'interpretazione teologica e un contenuto di ortodossia che ha le sue radici nella *halakha*. In Israele, conclude Kimmerling *"una parte importante della pratica dello Stato non è sempre compatibile con una concezione democratica, occidentale e liberale illuminata dello stesso"* (25).

Sessanta anni dopo la creazione d'Israele, l'"ebraicità" dello stato è difesa dai partiti religiosi che sono più forti che mai. La corrente degli ebrei ortodossi, pesantemente attiva in Israele, monopolizza le istituzioni religiose, anche quando svolgono importanti funzioni sociali e civili. I partiti ortodossi vogliono imporre il loro monopolio: essi si oppongono categoricamente al riconoscimento legale delle conversioni alla religione ebraica sancite dai tribunali religiosi riformati o conservatori, si oppongono al diritto di questi ultimi di emettere sentenze relative ai matrimoni e ai divorzi e si oppongono, persino, al loro diritto di far parte dei consigli religiosi locali. La tendenza in atto porterà ogni cittadino ebreo d'Israele a dipendere, dalla nascita alla morte, dai rabbini ortodossi. Con una eccezione: in seguito all'intervento della Corte suprema, l'establishment degli ebrei ortodossi ha dovuto, almeno per il momento, rassegnarsi a riconoscere la validità di matrimoni, divorzi e conversioni all'ebraismo avvenuti all'estero, anche se sanciti da rabbini riformati e conservatori.

Le prime vittime dell'egemonia ortodossa sono in realtà i membri di quelle correnti che gli *haredim*, forti del monopolio che essi detengono sulla *halakha* (le leggi e l'interpretazione delle leggi della religione ebraica), accusano di aver "deviato" o di essere "eretici". Negli anni 50 e 60 l'establishment ortodosso ha contestato l'identità ebraica dei membri della comunità Bne Yisrael, venuti dall'India, discriminandoli nei servizi sociali. Dagli anni 80, gli ebrei venuti dall'Etiopia subiscono una sorte analoga. Vengono obbligati a passare esami di religione per provare di essere effettivamente ebrei; alcuni di loro devono sottoporsi al rituale della conversione; l'autorità dei loro

rabbini non viene riconosciuta. Succede persino che le autorità responsabili dei cimiteri rifiutino di seppellire i loro morti con la scusa che la loro identità ebraica non è stata accertata. Quanto poi ai *karaiti*, in maggioranza provenienti dall'Egitto, essi devono affrontare queste stesse difficoltà da decenni e, per reazione, si rinchiudono nelle loro comunità. L'establishment ortodosso si spinge fino ad affermare che un terzo degli immigranti originari dell'Unione sovietica non è ebreo. I soli a tenergli testa sono i membri della corrente riformata e di quella conservatrice che provengono quasi tutti dagli Stati Uniti, dove mantengono solidi legami con le loro ricche e influenti comunità.

Malgrado questa situazione, i partiti religiosi e, in particolare, quelli ultraortodossi non avrebbero l'influenza che hanno se non gestissero innumerevoli istituti scolastici e di beneficenza. Questa attività consolida e allarga notevolmente la loro base sociale e la loro influenza ideologica. Nelle scuole i giovani e, attraverso di loro, i genitori subiscono un vero e proprio lavaggio del cervello anche perché i partiti religiosi distribuiscono aiuti e corsi gratuiti supplementari, alla fine dei quali gli studenti sono riportati a casa. E' conseguente che il numero delle scuole dei partiti religiosi continui ad aumentare. I laici, frustrati dalle costrizioni e dai vincoli religiosi in continuo aumento, abbandonano Gerusalemme in numero sempre maggiore. Dalle elezioni del maggio 1996, molti intellettuali hanno cominciato a sostenere che in Israele c'è una "guerra di civiltà" che oppone i laici ai religiosi: è una battaglia che riguarda il carattere e l'immagine dello Stato più di quanto riguardi i singoli individui.

La disinformazione dell'opinione pubblica occidentale è molto ben gestita e non ha idea di questi contrasti. Per offrire un quadro della situazione effettiva in Israele, sono riportate di seguito alcune considerazioni di ebrei che in quel contesto vivono con estremo disagio.

Gustavo Jona, studioso ebreo che vive a Haifa, il 6 Dicembre 2007 su *Ka Keillah*, bimestrale ebraico torinese organo del Gruppo di studi ebraici (www.kakeillah.com) scriveva: *"Come ogni anno, subito dopo l'inizio dell'anno scolastico appaiono nei giornali israeliani articoli sul comportamento "poco corretto" da parte di istituzioni religiose ortodosse nei confronti di ragazze provenienti da famiglie sefardite. Lo stesso vale per i ragazzi: ci sono Yeshivot che non ammettono ragazzi di origine sefardita. Esami di ammissioni molto severi sono fatti con l'unico scopo di poter trovare ragioni (scuse) per non ammetterli nelle suddette scuole, onde conservare i pregi della "razza" ashkenazita, mentre non sono esaminate cognizioni scolastiche e qualità intellettuali."*

Quest'anno però sono riusciti a portare la cosa ad un livello intollerabile. In una di quelle scuole hanno segnato con il gesso una linea di separazione nei corridoi: da un lato ragazze sefardite, dall'altro ashkenazite; i periodi di ricreazione nel cortile sono naturalmente in tempi differenti per evitare contaminazione razziale, ed è del tutto naturale che le classi siano separate.

.....A completamento di quanto sopra scritto, in questi ultimi giorni è scoppiato un nuovo scandalo, quando in una scuola religiosa di Petah Tikva, bambini di famiglie etiopiche sono stati messi in una classe separata (solo per quattro bambini) naturalmente con tempi di ricreazione differenti. Questa scuola, che non è statale, riceve però tutte le sovvenzioni delle altre scuole

pubbliche..... qui sono riusciti ad arrivare all'esplicito razzismo".

Il caso di Petah Tikva, sul quale ha richiamato l'attenzione Gustavo Jona, è un gravissimo recente caso di manifesto razzismo messo in atto dagli estremisti religiosi della locale scuola che hanno separato quattro studenti di origine etiopica perché *"non sufficientemente osservanti"*. Su questo episodio il direttore generale del Ministero dell'Educazione d'Israele ha garantito una seria ispezione e sanzioni. Ma, il tempo passa e non è stato preso alcun provvedimento.

Sul tema delle discriminazioni etniche nello stato d'Israele, Smadar Lavie, antropologa e docente universitaria israeliana, ha fatto un giro di conferenze in Italia. Al Centro Studi Sereno Regis, nell'incontro che si è svolto a Torino il 4 maggio 2006, ha affrontato il caso delle donne *Mizrahi*, ebree arabe di pelle non chiara appartenenti all'etnia *Mizrahi*. *"I Mizrahi, racconta Lavie, sono gli ebrei orientali, discendenti dalle comunità ebraiche del Medio Oriente, del Marocco, dell'Egitto, del mondo islamico in generale, dell'Iraq, dell'Iran ma anche dell'India. La gran parte degli ebrei Mizrahi arriva in Israele nel 1948, in seguito alla guerra arabo-israeliana e alla conseguente ostilità di cui sono fatti oggetto nei paesi di origine. Si distinguono dagli Askenazi, l'altra grande etnia di Israele proveniente dall'Europa, per cultura, abitudini, lingua, fino al colore della pelle". I governi israeliani che si susseguono, saldamente in mano alla classe dirigente ashkenazita, attuano politiche di marginalizzazione ed esclusione nei confronti degli ebrei di origine araba.* Spiega Smadar Lavie: *"Le élites ashkenazite hanno messo in atto una strategia di dearabizzazione dello Stato d'Israele, deprivando i Mizrahi della loro cultura, negandogli l'accesso all'istruzione e la possibilità di elevarsi socialmente. Ne hanno favorito l'espulsione dai centri urbani verso gli insediamenti sottratti ai Palestinesi, economicamente accessibili per i più svantaggiati ma soprattutto lontani dai centri del potere. Questo ha contribuito anche a radicalizzare le tensioni tra ebrei arabi e palestinesi".*

"Secondo uno studio redatto nel 2003 dell'ADVA Center, centro di ricerca di Tel Aviv (26), esiste una netta disparità salariale tra ebrei di origini occidentali ed ebrei "orientali" di cui i Mizrahi fanno parte. Lo stesso divario è stato rilevato per l'istruzione dove sono ampiamente favoriti i giovani appartenenti al gruppo Askenazi. La discriminazione etnica però – avverte Lavie – è fittamente intrecciata anche con quella di genere: se ancora nel 2000 appena il 9 per cento del corpo accademico israeliano era composto da donne, ebbene nessuna di queste era Mizrahi". Il movimento Ahoti, composto da ebree arabe di colore e di cui Smadar Lavie fa parte, è particolarmente attivo sui temi della parità di diritti tra tutti i cittadini israeliani contro ogni tipo di discriminazione e per una pace giusta con i Palestinesi. L'intreccio è, per Lavie, indissolubile: "Quella israeliana è una società attraversata da conflitti, militarizzata e razzista, sciogliere questi nodi è indispensabile se si vuole davvero arrivare a un trattato di pace possibile col popolo palestinese".

Smadar Lavie, che racconta di una realtà ignorata dai media italiani, si è formata negli Stati Uniti, ha conseguito il dottorato nell'Università di Berkeley (California) e nel 1994 è diventata

docente di Antropologia e teoria critica. Nel 1999 è rientrata in Israele dove continua a insegnare. Ma, a causa dei suoi studi sulle discriminazioni etniche operate dalla classe dirigente del Paese, è stata espulsa dall'Università (www.geocities.com/smadarlavie).

In questa situazione, il movimento ultra-ortodosso *Kach*, si permette di ritenere edificante e giustificato il massacro compiuto nel 1994 dal suo militante Baruch Goldstein con un mitra spianato sui palestinesi intenti a pregare sulla tomba di Abramo, uccidendone ventinove. Sul mausoleo eretto a questo criminale, morto linciato dalla folla, gli ebrei ultra-ortodossi hanno scritto: "Qui giace il santo Baruch Goldstein, che ha dato l'anima per il popolo di Israele, per le sacre scritture e per la Terra Promessa. Era onesto e puro di cuore, che sia sempre benedetto".

Questo non è che uno dei mille esempi possibili dell'aberrazione fanatica che impedisce a non pochi ebrei israeliani di ragionare. La situazione esasperata, che ha determinato anche l'assassinio del primo ministro Rabin per mano ebraica, è aggravata pure dalla legge elettorale proporzionale che consente ad ogni minoranza di condizionare con il voto dei propri rappresentanti la vita del Parlamento in funzione dei benefici economici conquistati. Si è avviata una spirale perversa che frantuma il Bilancio dello Stato nella somma dei bilanci dei gruppi di potere religiosi e/o etnici che si rafforzano in proporzione dei benefici raccolti dai propri aderenti. Si comprende, allora, come sia possibile che i circa 300.000 coloni, che hanno costruito insediamenti nei territori palestinesi, riescano a condizionare le decisioni politiche degli oltre cinque milioni di ebrei che non vivono nei territori palestinesi.

Durante le manifestazioni di protesta dei rabbini ultraortodossi contro le trattative di pace, l'insulto più diffuso rivolto ai rappresentanti della legge è stato "nazisti". Ovunque, con dichiarato disprezzo del Parlamento, del Governo e del sistema giudiziario, i rappresentanti religiosi sostengono apertamente la loro volontà di sostituire il governo democratico con un regime ispirato dalle norme della *halakhah*. Commenta il quotidiano ebreo *Ha'aretz* "c'è il rischio che una maggioranza illuminata venga ad essere governata da una minoranza da Medio Evo". La gravità della situazione è ben presente a quegli intellettuali ebrei la cui capacità di analisi non è ideologicamente offuscata. Dice Amos Oz: "Gerusalemme è il baricentro di tutti i fanatismi della terra: il fanatismo ebraico, quello islamico e anche quello cristiano. C'è il fanatismo politico, il fanatismo ideologico e quello religioso: non mi piace la direzione dove sta andando".

Per Abraham Yehoshua: "...noi Ebrei stiamo contaminando la nostra storia costringendo un altro popolo all'esilio, senza libertà né patria". Meir Shalev afferma che "gli ultra-ortodossi costituiscono un problema politico che si somma a una serie di problemi interni non indifferenti. I partiti religiosi non sono democratici, perché pretendono di ricevere il potere direttamente dal cielo e non dal popolo, come i religiosi dell'Iran".(27)

David Grossman, intellettuale ebreo che vorrebbe per il suo Paese "una vita normale", descrive così quello che accade: "L'inquietante ambiguità che ha accompagnato il governo del Likud si è riflesso nel tessuto sociale nazionale, facendo affiorare comportamenti deplorevoli come

falsità, frodi, il disdegno totale verso il mantenimento di impegni ed accordi, prepotenza, arroganza, un ossessivo interesse per le apparenze.....Le forze distruttive venute a galla con l'assassinio di Rabin e rafforzatesi in seguito alla politica provocatoria e istigatrice di Netanyahu minacciano l'esistenza stessa di Israele".(28)

Ed invita ad una riflessione quest'altra accorata pagina di David Grossman che vive in Israele: "Quanti in Israele, oggi, conducono davvero la vita che avrebbero voluto fare? Come ha potuto la realtà israeliana diventare, più di qualsiasi altra cosa, una malinconica combinazione di compromessi, ansie, disinteresse e fatalismo?.....

Come è successo che quasi ogni grande gruppo nel paese, religiosi, laici, coloni, sostenitori del movimento Peace Now, immigrati dalla Russia e dall'Etiopia, ultraortodossi, disoccupati e arabi israeliani, si considera una minoranza perseguitata sotto un regime ostile?

Perché così tanti israeliani avvertono che tra loro e il paese si sta formando un profondo abisso di indolenza ed estraneità?.....

La sensazione di aver perso un'occasione trapela incessantemente, e assieme a lei la consapevolezza che qualcosa di raro e prezioso si allontana, ti scivola per sempre tra le dita. Ed è forse il motivo della poca simpatia e comprensione che nutriamo per gli altri israeliani, per chi non appartiene al nostro gruppo, mentre con rabbia o scherno ci riferiamo alle loro vere e tangibili sofferenze.

Come se il nostro continuo e ostinato rifiuto di riconoscere il dramma dei palestinesi sia filtrato alla fine nell'intimo di nostri apparati, ostruendo completamente il buon senso, l'istinto naturale e il sentimento semplice della grande famiglia.

Per assurdo sembra si possa definire nient'altro che antisemitismo il danno cagionato dagli ebrei a loro stessi in Israele.....

Un popolo intero vincola il proprio futuro e la sua unica chance di uscire da questa trappola, solo per accondiscendere agli aggressivi impulsi messianici di alcune misere centinaia di fanatici che insistono per vivere a Hebron, Nablus e Gaza.....

.....ora qualcosa in me sta morendo. Non mi appartiene più la sensazione rarefatta, la scintilla che mi ha sempre regalato la vita qui; con tutto il biasimo e il dolore, provavo sempre gioia e persino orgoglio per l'appartenenza ad un'impresa umana che era così unica e singolare, così fiduciosa nel futuro....."(29)

Si pone una domanda: era questa la speranza sionista? Senza alcuna ironia, nella domanda c'è soltanto la dolorosa constatazione che il più grave fallimento del progetto sionista è stato proprio nell'obiettivo principale che aveva posto: la diffusa discriminazione sociale è oggi, in Israele, la più amara beffa alle speranze di quanti sono andati in quel paese illusi da una promessa e da un sogno. La conseguenza è che l'unità del "popolo ebraico" in Israele è molto meno reale dell'unità della più gran parte dei popoli della terra. In molti sostengono che, se non fossero circondati dagli arabi che li costringono a stare uniti, fra gli ebrei israeliani ci sarebbe una violenta

guerra civile per ragioni religiose, per interessi economici e per antagonismi etnico-sociali. La guerra, dicono, sarà combattuta schierando da una parte Tel Aviv - che esprime il più sfrenato edonismo del mondo occidentale e nella quale non c'è più alcuna traccia della sua appartenenza al mondo della cultura ebraica - e Gerusalemme, dove il più fanatico fondamentalismo religioso tenta di portare indietro l'orologio della storia verso un medio evo culturale e sociale.



June 3, 2008, Jerusalem: Demonstration to protest the existence of the so-called 'state' of Israel.



August 25, 2008, Toronto, Canada: Demonstration against Zionist attempts to 'brand' apartheid



July 28, 2008, Jerusalem: Anti-Zionist Orthodox protest against the demolition of Palestinian homes.



June 3, 2008, Washington, DC: Anti-Zionist Orthodox demonstrate to protest the existence of the so-called 'state' of Israel.

Le foto riportate sopra mostrano alcune manifestazioni di ebrei che nel mondo protestano contro lo Stato sionista che ha tradito i valori dell'Ebraismo. Nonostante la fanatica difesa d'Israele da parte dei più esaltati sionisti che non vogliono arrendersi all'evidenza, chi è stato in questo paese senza farsi incantare dal benessere di certe zone, ha fisicamente davanti agli occhi, per quanto ha visto e sentito, la certezza del fallimento totale del progetto sionista. Chi esalta Israele per la sua modernità civile, trascurandone le gravi storture, crede nei sogni e racconta favole. Israele è espressione del fallimento di un progetto ideologico ed è, nel mondo, una delle realtà più dilaniate dalla somma dei contrasti e delle contraddizioni etniche, culturali, religiose, civili e sociali del suo stesso popolo. In queste inconciliabili circostanze si trovano le ragioni che hanno suggerito ad un ebreo fiorentino, Alessandro Schwed, di scrivere *"La scomparsa di Israele"* (Mondadori, 2008) nel quale immagina lo scioglimento dello Stato per autodecisione degli israeliani stanchi di decenni di guerre, attentati e repressioni.

2

Israele: una malconcia immagine internazionale

2.1 - Israele: i crimini inutili e la disfatta morale

Soltanto i turisti sprovveduti e l'opinione pubblica occidentale meno informata, ormai, hanno un'immagine d'Israele come di uno Stato moderno e degno di ammirazione. L'impegno dei sionisti per guadagnare questa apparenza è tenace e chi si lascia condurre, fermandosi ad ammirare gli aspetti esteriori della società israeliana, può anche essere convinto. Chi ne vuol fare a tutti i costi un quadro positivo, afferma che Israele è una democrazia di tipo occidentale e che la libertà di stampa garantisce a tutti di esprimere anche le più aspre critiche al Governo e alla istituzioni pubbliche con il cui operato non si sia d'accordo.

Sono state già viste numerose ragioni che ledono il senso della democrazia politica israeliana, ma, il fatto che il Paese non abbia una Costituzione senza avere il retaggio di tradizione giuridica dell'Inghilterra, già dovrebbe far pensare che possa esserci una qualche ragione che suggerisce di evitare una rigida statuizione che debba essere sempre e comunque rispettata da tutti. E, in effetti, c'è più di una ragione. È stata già vista la volontà dei religiosi ultraortodossi di mantenersi libere le mani dai vincoli di una rigida costituzione ed esprimere una minacciosa dichiarazione con il rappresentante di Agudat Israel davanti alla prima Knesset nel 1949: "*Una Costituzione non può essere valida*", dichiarava senza mezzi termini "*se essa non si identifica totalmente con la Torah. Qualsiasi altra costituzione rappresenterebbe una violazione della legge. Vi avverto che qualsiasi tentativo di redigere una Costituzione scatenerebbe un conflitto ideologico violento, senza possibilità di compromesso*" (30).

Un'altra ragione ce la chiarisce lo scrittore ebreo israeliano Boas Evron nel suo saggio *Jewish State or Israeli Nation?*, nel quale sostiene che "*La mancanza di una Costituzione scritta non è accidentale. La massiccia espropriazione e pulizia etnica subite dai palestinesi in seguito all'insediamento d'Israele, come l'annessione di terre e proprietà di coloro che rimasero ma furono dichiarati assenti, come anche la confisca di vaste aree di villaggi palestinesi non distrutti, e tutte le leggi necessarie per legalizzare questi atti, tutto ciò sarebbe stato incostituzionale e dunque dichiarato nullo da una Corte Suprema, essendo chiaramente discriminatorio contro una parte dei cittadini dello Stato. Le costituzioni democratiche, infatti, impongono allo Stato di trattare i suoi cittadini con equità*". Certamente, le considerazioni di Evron sono severe ma, esaminando quello che è accaduto e che accade, ne è dimostrata la fondatezza.

Quanti hanno appreso dei valori dell'Ebraismo, sui libri di Elia Benamozegh e Leo Baeck, e quegli ebrei che li vivono per quotidiana partecipazione, non possono non dolersi per averli visti tradire nella costruzione dello Stato d'Israele e nel costatarne ancora il tradimento, giorno dopo giorno, per difendere la precaria condizione di uno Stato il cui ordine apparente si fonda sulla

violenza dell'esercito e delle forze di polizia. Certo, gli attentati dei palestinesi non migliorano la situazione. Ma dell'aggressività dei palestinesi l'Occidente è ampiamente informato con così immediata e martellante insistenza che, ormai, l'immagine del "terrorista islamico" è quella che appare non appena si parla di musulmani. Un mondo islamico gretto, arretrato nei costumi, economicamente sottosviluppato, culturalmente medievale, isticamente religioso, fanaticamente ostile e proditorialmente criminale, è quello che viene costantemente rappresentato dai *media* per raffigurare la causa principale dell'inquietudine occidentale. Questa informazione così parziale deve essere riequilibrata con una reale attenzione al comportamento d'Israele.

Nell'interesse dell'Occidente, la cui inquietudine per buona parte ha le sue origini indirette nel conflitto israelo-palestinese, l'attenzione anche sui crimini dello Stato d'Israele deve consentire il recupero di giudizi e comportamenti un po' più documentati. E' bene anticipare che la fondatezza di quanto sarà esaminato nelle pagine che seguono non è facilmente contestabile perché sono utilizzate esclusivamente fonti ebraiche.

Il 12.09.2006, il giornale israeliano ebraico *Ha'aretz* ha pubblicato un'intervista all'ufficiale responsabile di un'unità dell'esercito israeliano addetta ai razzi, in Libano, intitolata: "*Abbiamo lanciato oltre un milione di bombe a grappolo sul Libano*". Fra l'altro, l'ufficiale ha denunciato: "*Ciò che abbiamo fatto è stato demenziale e mostruoso, abbiamo ricoperto intere cittadine di bombe a grappolo*". (31)

Le bombe a grappolo si annidano e scoppiano quando passanti ignari e soprattutto bambini le urtano. I commenti sarebbero superflui, ma, fra le mille reazioni dei lettori del giornale (recuperabili allo stesso indirizzo Internet), ne sono riportate tre:

1 - *War crime? I do not find the words anymore... The title made me to vomit.* (crimini di guerra? Non ho trovato ancora le parole... Il titolo mi fa vomitare).

2 - *To the Israeli People: "Is this acceptable to you? do you understand what does this mean? Many more of chidren will die. This is terrorism also or what would you like to call it. Do you think these cluster bombs affect Hesbullah? they do not, but it will kill their childrens and ours. A nation that cannot defend the children of its enemy will never be able to defend their own. You must rise now and denounce this for your own sake because if you do not, you will need God's help when your time come. We do not wish harm to your children but history will not forgive you and when it is used against you, you will not find anyone out there to defend you. Rise and speak against it now".* (Al popolo d'Israele: "Ciò è accettabile per voi? Comprendete che cosa significa questo? Molti bambini moriranno.).

3 - *More than a million crimes: "So there we have it, and the "Peace Now" Defence Minister naturally doesn't answer such letters! It demonstrates the mentality of those who have completely renounced humane values in the unconditional defence of a barbarous state. It is not Hizbollah fighters, by and large, who are and will be the victims of these unexploded bomblets, but innocent civilians and children in particular. But aren't they Arabs, and don't they deserve it?"*

Servono commenti? La consapevolezza della millenaria responsabilità dell'Occidente cristiano verso gli Ebrei, il più recente senso di colpa per i crimini della *shoah* e quella spontanea simpatia che suscitano le epopee umane, nell'ultimo secolo, hanno fatto guardare con occhi particolari alle aspirazioni ebraiche e hanno suggerito un equivoco comportamento dei *media* occidentali che continuano ad ammorbidente le notizie sull'effettivo comportamento dell'esercito, dei "coloni" e delle bande di terroristi israeliani.

Chi ha letto le cronache scritte da Ebrei consapevoli e non fanatici sui fatti che hanno accompagnato la costruzione d'Israele, sa che non è stata e non è quell'avventura edificante che viene gabellata da altri ebrei esaltati, come per esempio Susanna Nirenstein che, su *la Repubblica* dell'11.04.07, ritiene ancora di poter magnificare "*la storia straordinaria di un popolo.....*". La Nirenstein, d'altra parte, è costretta ad ammettere che aveva ragione Hannah Arendt che, nel 1945, ebbe a scrivere che "*i sionisti sono stati ciechi di fronte alla presenza araba in Palestina*".

Per tamponare gli effetti di questo giornalismo nefasto, è utile leggere la storia di *Khirbet Khiza* scritta dall'ebreo Yizhar Smilansky (32) che descrive con quale violenza sono stati imposti gli insediamenti forzati (con un eufemismo chiamati "colonie") ebraici nella Palestina araba. *La rabbia del vento* apparve nel 1949, subito dopo la proclamazione d'Israele: il breve racconto narra di un drappello dell'esercito israeliano che ha l'ordine di sgomberare un villaggio palestinese. Armati di tutto punto, i soldati pensano di incontrare resistenza, ma si imbattono quasi esclusivamente in donne, anziani, bambini che vengono caricati su camion e portati in un campo profughi. Solo uno dei militari, il narratore, prova disagio per quell'operazione che considera ingiusta: esprime il suo punto di vista, ma è isolato e viene messo a tacere. Il resoconto sull'espulsione della popolazione palestinese dalle sue terre quando fu pubblicato impose una riflessione sul tema dell'identità dello Stato d'Israele e sul rapporto degli Ebrei con l'*«altro»*, suscitando un ampio e permanente dibattito nella società israeliana sulle basi etiche del nuovo Stato.

Scorrendo tutti i fatti che hanno accompagnato la storia della costruzione dello stato d'Israele, secondo la ricostruzione irreprerensibile dello storico ebreo Benny Morris (*Vittime*, ed. BUR), le basi etiche sono inesistenti. La superiorità militare ebraica si tradusse nell'espulsione di più della metà della popolazione palestinese dal territorio assegnato allo Stato d'Israele. Le forze ebraiche, tranne rarissime eccezioni, espulsero i palestinesi da ogni città e villaggio che occuparono. In alcuni casi l'espulsione fu accompagnata da massacri di civili come nel caso di Lydda, Ramleh, Dawmiyya, Sa'asa, Ein Zeitun ed altri. L'espulsione fu accompagnata da stupri, furti e confische della terra e delle proprietà palestinesi. Avevano ragione i "sionisti spirituali": le iniziative dei sionisti "politici" avrebbero determinato la disfatta morale dei valori dell'Ebraismo. Il lavoro di Morris e le denunce di altri ebrei, disgustati dai crimini e dalla doppiezza dei comportamenti dei responsabili dei governi israeliani nel simulare attentati subiti per aggredire i palestinesi, non lasciano posto a dubbi: una storia continuata di violenze che i nuovi storici ebrei

chiamano crimini e che l'ebreo Ilan Pappe, professore di storia all'università di Haifa, nel suo ultimo saggio definisce direttamente come “*La pulizia etnica della Palestina*” (33).

Protagonisti di questo crollo di responsabilità morale furono, fin da prima della proclamazione dello Stato d'Israele, gli ebrei terroristi dell'*Irgun Zvai Leumi* (Organizzazione Nazionale Militare) e del *Lehi* (cioè Lohamei Herut Israel = Combattenti per la Libertà d'Israele). L'Irgun Zvai Leumi è stato un gruppo militante sionista, classificato come terrorista dalla maggior parte delle organizzazioni ebraiche. Ha operato dal 1931 al 1948 durante il mandato inglese sulla Palestina. I crimini e le strategie di questo gruppo furono denunciati dalla stessa Agenzia Ebraica fin dall'inizio e fino a quando non ne ottenne lo scioglimento nel 1948. L'Irgun voleva, erano i suoi obiettivi dichiarati, affrettare la fine del mandato britannico in Palestina, porre un'alternativa nazionalista e non socialista alla guida delle organizzazioni sioniste e operare dure rappresaglie contro i palestinesi per espellerli dalla Palestina.

Il gruppo Lehi, chiamato Banda Stern dagli inglesi per i contenuti intenzionalmente criminali delle sue iniziative, fu costituito come scissione dall'Irgun da alcuni estremisti che non ritenevano gli attentati dell'Irgun sufficientemente efficaci. (in Appendice, in estratto, sono riportate le raccomandazioni della Bibbia ai combattenti ebrei alle quali i capi di questo gruppo terroristico ebraico hanno dichiarato di attenersi “*nel rispetto della Torah*”).

E' superfluo descrivere tutti i crimini e le stragi compiuti da questi due gruppi terroristici perché sono dettagliatamente riportati nei saggi e nei siti web, anche gestiti da ebrei, che raccontano la storia della formazione dello Stato d'Israele. Fra i più clamorosi, sono citati l'attentato all'ambasciata britannica di Roma (ottobre 1946), l'assassinio al Cairo del politico britannico lord Moyne (novembre 1944), l'attentato al King David Hotel di Gerusalemme (luglio 1946), il massacro di Deir Yassin (aprile 1948), l'evacuazione forzata di Jaffa (maggio 1948), l'assassinio del mediatore dell'ONU Conte Folke Bernadotte (settembre 1948). Chi voglia leggere un compendio delle violenze e dei crimini narratiti da autori ebrei, può leggere il saggio che ne fa una sintesi a cura dello studioso ebreo Serge Thion “*Sul terrorismo israeliano*” (ed. Graphos, Genova, 2004).

Il 15 maggio 1948 è proclamato lo Stato d'Israele. Ma già subito dopo la Risoluzione n. 181 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 29 novembre 1947, l'Haganah, l'esercito clandestino degli ebrei in Palestina, metteva in atto il Piano Daleth (Piano D) che prevedeva, tra le altre cose, la distruzione dei villaggi palestinesi (“*setting fire to, blowing up, and planting mines in the debris*” ovvero “*dar fuoco, distruggere e minare le rovine*”) espellendone gli abitanti oltre confine. Questo fatto ha portato diversi storici ebrei a considerare il Piano D, responsabile dell'avvio programmato di massacri e azioni violente contro la popolazione palestinese. L'avvio di una pulizia etnica come l'ha chiamato Ilan Pappe, professore ebreo, nei suoi saggi “*Storia della Palestina moderna*” (34) e “*La pulizia etnica della Palestina*” (33)

Emblematico del livello morale del clima politico che ha caratterizzato la gestione del paese è il fatto che Yitzhak Shamir e Menachem Begin, due dei capi più fanatici di queste organizzazioni

terroristiche e per i cui feroci attentati sono stati ripetutamente in carcere, ne sono stati primi ministri: il primo nel 1983-84 e nel 1986-1992 e il secondo nel 1977-1983. Contro le conseguenze della situazione che si stava determinando, è nota la lettera di protesta inviata il 2 dicembre 1948, in occasione della visita negli Stati Uniti di Menachem Begin, al New York Times da alcuni eminenti ebrei fra i quali Albert Einstein. “*Tra i più preoccupanti fenomeni politici dei nostri tempi è la nascita nel nuovo Stato d'Israele del "Partito della libertà", un partito politico strettamente affine, nella sua organizzazione, nei metodi, nella filosofia politica e sociale, al partito nazista e al partito fascista italiano. Si è formato dalla composizione del precedente Irgun Zvai Leumi, un gruppo terrorista della destra sciovista. L'attuale visita di Menachem Begin, leader di questo partito, per gli Stati Uniti, ovviamente, è calcolata in modo da dare l'impressione di sostegno americano per il suo partito nelle prossime elezioni israeliane, e per cementare i legami politici con elementi conservatori sionisti negli Stati Uniti. Molti americani di notorietà nazionale hanno prestato il loro nome ad accogliere la sua visita. E'inconcepibile che coloro che si oppongono al fascismo in tutto il mondo, se correttamente informati, possano aggiungere i loro nomi e il sostegno al movimento che Begin rappresenta.....*

.....Un esempio scioccante è stato il loro recente comportamento nel villaggio arabo di Deir Yassin..... Il 9 aprile, bande di terroristi sionisti ha attaccato questo villaggio tranquillo, che non era un obiettivo militare nella lotta, ucciso la maggior parte dei suoi abitanti - 240 uomini, donne e bambini - e conservati alcuni di essi vivi al corteo come schiavi per le strade di Gerusalemme. La maggior parte della comunità ebraica è stata sconvolta, e l'Agenzia Ebraica ha inviato un telegramma di scuse al re Abdullah di Trans-Giordania. Ma i terroristi, lungi dal vergognarsi del loro agire, sono orgogliosi di questo massacro, ampiamente pubblicizzato, e hanno invitato tutti i corrispondenti stranieri presenti nel paese per visualizzare i cadaveri accumulati e la generale devastazione a Deir Yassin.

.....L'incidente di Deir Yassin chiarisce il carattere e le azioni del Partito della libertà. All'interno della comunità ebraica hanno predicato l'ultranazionalismo, il misticismo religioso e la superiorità razziale. Come altri partiti fascisti, i gruppi sionisti hanno inaugurato un regno del terrore nella comunità ebraica in Palestina. Gli insegnanti sono stati picchiati per aver parlato contro di loro, gli adulti sono stati abbattuti per non lasciare i loro figli unirsi a loro. Con metodi di gangster, pestaggi, window-smashing, e diffuse rapine, i terroristi intimidiscono la popolazione e richiedono pesanti tributi..... Questa è l'inconfondibile impronta di un partito fascista per il quale il terrorismo (contro gli ebrei, arabi, inglesi e simili), e il falso sono strumenti quotidiani.Alla luce delle considerazioni che precedono, è imperativo che la verità su Mr. Begin e il suo movimento sia resa nota in questo paese. I sottoscritti, pertanto, con questa lettera vogliono presentare pubblicamente chi sono Begin e il suo partito, e sollecitare tutti a non sostenere questa nuova espressione del fascismo”. Lettera firmata da Isidore Abramowitz, **Hannah Arendt**, Abraham Brick, Rabbi Jessurun Cardozo, **Albert Einstein**, Herman Eisen, M.D., Hayim Fineman,

M. Gallen, M.D., H.H. Harris, Zelig S. Harris, Sidney Hook, Fred Karush, Bruria Kaufman, Irma L. Lindheim, Nachman Maisel, Symour Melman, Myer D. Mendelson, M.D., Harry M. Orlinsky, Samuel Pitlick, Fritz Rohrlich, Louis P. Rocker, Ruth Sager, Itzhak Sankowsky, I.J. Schoenberg, Samuel Shuman, M. Znger, Irma Wolpe, Stefan Wolpe.

Ma non furono soltanto questi eminenti ebrei a protestare. Era evidente a tutti gli ebrei onesti (la maggioranza) quale fosse l'influenza del sionismo più estremista sulla vita d'Israele e come si siano potuti determinare gli avvenimenti denunciati da Livia Rokach, ebrea sionista pentita figlia di un ex Ministro dell'Interno israeliano, nel suo *Israel's sacred terrorism*, pubblicato negli Stati Uniti da AAUG Press nel 1980.

Il saggio ha un'introduzione di Noam Chomsky, noto linguista ebreo americano, del gennaio 1980 nella quale, fra l'altro, è scritto: *"La storia recente, è sempre presentata al pubblico nel quadro di un sistema dottrinale basato su alcuni dogmi fondamentali. In una società totalitaria, questo libro non sarebbe stato presentato al pubblico. La situazione è più complessa nelle società che mancano di repressione e di controllo ideologico. Gli Stati Uniti sicuramente non sono una società repressiva, eppure, solo raramente un'analisi di eventi storici cruciali raggiunge un vasto pubblico a meno che non sia conforme alle "dottrine" prevalenti. Anche se le relazioni tra Israele e gli Stati Uniti non sono state prive di conflitti, non vi è alcun dubbio che vi è stato, come spesso si dice, un "rapporto speciale". Questo è evidente a livello materiale, come emerge dal flusso dei capitali e degli armamenti, o dal sostegno diplomatico. Il rapporto speciale ha fatto affermare la "dottrina" che Israele è stata una sventurata vittima del terrorismo e di un implacabile odio irrazionale. E' normale quindi che affermati analisti politici americani abbiano scritto che Israele è stato attaccato quattro volte dai suoi vicini, anche 1956, e che Israele sarebbe stato costretto a rispondere ad attacchi terroristici. La convinzione che Israele possa aver avuto un ruolo importante nel promuovere e perpetuare la violenza e il conflitto è esclusa dall'opinione pubblica più diffusa. Per mantenere tale "dottrina" è necessario evitare scrupolosamente che documenti come il presente arrivino al pubblico....."*.

"I Diari di Moshe Sharett, cui è dedicata la monografia di Livia Rokach, sono senza dubbio una grande fonte documentale. Sono notizie che, però, resteranno fuori dalla "storia ufficiale" che raggiunge il grande pubblico e che è diversa dalla storia che raggiunge quel pubblico limitato fatto di persone che non si lasciano indottrinare. E' ragionevole prevedere che i Diari rimarranno sconosciuti finché gli Stati Uniti avranno un "rapporto speciale" con Israele. Se, invece, Israele fosse stato, diciamo, un alleato dell'Unione Sovietica, allora i Diari sarebbero diventati rapidamente di dominio pubblico, così come non si parlerebbe di attacco egiziano ad Israele nel 1956. Sharett è stato fautore di un approccio "soft" del problema dei rapporti con i palestinesi. La sua sconfitta nella politica interna israeliana riflette l'ascesa delle posizioni di Ben Gurion, Dayan e altri che non sono stati riluttanti a usare la violenza per raggiungere i loro obiettivi. I suoi Diari danno un'immagine molto rivelatrice del conflitto israelo-palestinese e offrono uno sguardo illuminante

sulla storia dello Stato d'Israele. Livia Rokach ha reso un servizio prezioso per rendere questo materiale facilmente disponibile, per la prima volta, a coloro che sono interessati a scoprire il mondo reale che sta dietro la "storia ufficiale".

Queste considerazioni di Chomsky, per altro, avevano già avuto conferma dalla stessa storia dei Diari la cui pubblicazione era stata bloccata dalle autorità israeliane fino a quando, dopo la morte di Sharett, il figlio Yaakov non ne aveva consentito un'edizione "pulita". Moshe Sharett, dei cui Diari si tratta, era stato capo della sezione politica dell'Agenzia Ebraica, poi ministro degli Esteri e infine primo ministro israeliano tra il 1953 e il 1954. Nel saggio della Rokach sono proposti ampi stralci di questi Diari che denunciano la doppiezza della politica israeliana i cui miti sono mortificati e classificati come inganni: **"non sono gli arabi a "voler buttare a mare gli ebrei" ma è Israele che provoca volutamente incidenti per poter effettuare violente "rappresaglie" e spingere sempre più fuori i palestinesi"**. Nei Diari sono dettagliatamente descritti episodi che chiariscono che i governi israeliani addirittura si sono macchiat di crimini anche ai danni dei cittadini israeliani per raccogliere simpatie internazionali e dare motivo all'esercito per le sistematiche violazioni dei diritti del popolo palestinese. **Sharett, nei suoi Diari, spiega che i governi d'Israele non hanno alcuna intenzione né interesse a vivere in pace con i vicini perché solo lo stato conflittuale consente loro di allargare sempre più i confini dello Stato e continuare a far proliferare le colonie che hanno invaso i territori palestinesi.** Il saggio della Rokach chiarisce anche che è solo una "sceneggiata" la contrapposizione di "falchi" e "colombe" nei governi israeliani: nei fatti non esiste una posizione moderata perché è sempre prevalsa e continua a prevalere la posizione estremista che si fa forte della paura degli israeliani, alimentata con l'enfatizzazione della presunta aggressività degli arabi.

Igor Man ha scritto così sullo Specchio, settimanale della Stampa, del 29 luglio: *"Nell'aprile del 1975, alla vigilia della seconda demolitrice guerra civile durata 16 anni, al Wellington pub, Eduard Saab, direttore dell'Orient Le Jour, mi portò in fotocopia qualche estratto dei diari di Moshe Sharett, per molti anni premier e ministro d'Israele. Leggendoli mi resi conto della funesta altalena pace-guerra, benessere-cadaveri cui la storia ha condannato il Libano. C'è una logica nella tragedia libanese anche se Eduard Saab (poi ucciso da un cecchino) non si stancava di ripetere a me e a Bernardo Valli: "Non cercate di spiegare gli accadimenti del Libano: un sottile filo li unisce, certamente, ma tutto il resto è pura follia".*

La follia, è certo, non sta solo nella doppiezza dei governi israeliani denunciata da Sharett. La follia si riferisce anche allo stillicidio di violenze che ne sono seguiti e che continuano. Si potrebbero riempire infiniti libri con le denunce di Ebrei consapevoli dei loro valori culturali che in Israele contestano il comportamento del Governo e dell'esercito israeliani. A titolo esemplificative sono riportate le considerazioni soltanto di due Ebrei anziani che hanno visto tutti gli orrori di questo conflitto.

Akiva Orr è vecchio da potersi fregiare del titolo di partigiano di Israele. Ebreo, sfuggito alla

shoah, combatté neppure ventenne nelle fila dell'esercito ebraico nella guerra del 1948, da cui nacque lo Stato israeliano. Oggi vive a Tel Aviv e dice: "Vuole capire perché ci odiano? E' talmente semplice! Mi chiedo di che cosa ci meravigliamo! C'e' un popolo arabo che dopo 1400 anni di convivenza con le altre minoranze religiose, fra cui anche gli ebrei, si vede arrivare dall'Europa altri ebrei, i sionisti, che con l'aiuto delle maggiori potenze del mondo si prendono quasi tutta la loro terra scacciandoli. Poi ne occupano altre larghe fette dove per decenni li sottoporanno a ogni sorta di barbaro misfatto. E dopo averli così trattati neppure li riconoscono come entità politica. Ricordo come fosse oggi il giorno in cui Golda Meir, nel 1974 disse che non esisteva il popolo palestinese, che si, magari c'erano degli arabi sparsi qua e là, ma non erano un popolo. La maggioranza dei sionisti le credette, ma alcuni di noi sapevano che erano sciocchezze di una donna che dalla sua residenza di Milwaukee in America era piombata qua senza neppure sapere che per decenni i palestinesi avevano lottato per la propria indipendenza contro i turchi prima, e contro gli inglesi poi. E che quando lei era arrivata in Palestina, gli arabi erano già stati scandalosamente feriti dai britannici che dopo avergli promesso un'ampia sovranità in cambio dell'aiuto per sconfiggere l'impero ottomano li avevano traditi consegnando la loro terra a noi, cosa che fra l'altro è una delle ragioni per cui Lawrence d'Arabia lasciò l'esercito di sua Maestà disgustato. Da lì sono cominciati i guai, ma cosa vi aspettate? Chi avrebbe reagito differentemente"..... "Noi israeliani abbiamo un grande problema: non conosciamo la nostra storia. Siamo convinti che l'odio arabo generi il conflitto; ma e' vero il contrario, e' il conflitto che genera l'odio. E il conflitto siamo noi". (35)

Meron Benvenisti, anziano vicesindaco ebreo di Gerusalemme, nell'assistere all'improvvisa quanto brutale offensiva dell'esercito israeliano nei Territori Occupati dell'Aprile 2002 con il suo corollario di morti fra i civili arabi, di case distrutte, e di violenze, è ripiombato con la memoria al 1948: *"E' dolorosa la vista oggi delle code di rifugiati palestinesi a fianco di carri carichi di materassi e dei miseri oggetti delle loro case; bambini che trascinano valige più grosse di loro; donne, vestite di nero, inchinate nel pianto su montagne di calcinacci. Sono immagini troppo dure da sopportare. Nella memoria di alcuni di noi, e siamo ormai rimasti in pochi, esse risvegliano scene simili che sono state parte delle nostre vite come una specie di ritornello che squarcia il cuore e morde la coscienza, volta dopo volta per mezzo secolo: la processione dei rifugiati da Lod a Ramallah nel pieno del mese di Luglio del 1948. Sono passati 56 anni ed essi di nuovo fuggono per paura dell'aggressione d'Israele, le cui tattiche sono le stesse di allora; fanno circolare minacce e sparano colpi di avvertimento, e quando i residenti palestinesi fuggono terrorizzati gli attaccanti sostengono che non sono responsabili per la loro fuga e distruggono le loro case, perché sono vuote e abbandonate. Yizhar Smilansky (La rabbia nel vento, Einaudi), ha già pronunciato queste dure parole su noi tutti: " Ci facciamo ingannare di fronte all'evidenza, e ci uniamo subito al grande e comune mucchio dei bugiardi - composto da ignoranza, apatia opportunista e semplice svergognato egoismo - e scartiamo una grande verità per la furba scrollata di spalle di qualche*

criminale inveterato". (The Gardian, 5 maggio 2004 – articolo ripreso da Ha'aretz)

La drammaticità della situazione è ben espressa dall'elenco dei bambini palestinesi uccisi dalla violenza israeliana nei soli mesi luglio-settembre 2006, pubblicato dal giornalista Donald Macintyre su *The Independent* di Londra del 19 settembre 2006:

- 1) Bara Nasser Habib, **3 anni**, ucciso il 26 luglio a Gaza City da schegge in testa e nel corpo;
- 2) Shahed Saleh Al-Sheikh Eid, **3 giorni**, morto dissanguato a seguito di una incursione aerea il 4 agosto ad Al-Shouka;
- 3) Rajaa Salam Abu Shaban, **3 anni**, morto per la frattura del cranio a seguito di un raid aereo il 9 agosto a Gaza City;
- 4) Jihad Selmi Abu Snaima, **14 anni**, ucciso da una granata il 10 settembre ad Al-Shouka;
- 5) Khaled Wahba, **15 mesi**, morto il 10 luglio per le ferite riportate durante un'incursione aerea;
- 6) Rawan Farid Hajjaj, **6 anni**, ucciso insieme alla madre e ad una sorella durante una incursione aerea l'8 luglio a Gaza City;
- 7) Anwar Ismail Abdul Ghani Atallah, **12 anni**, ucciso il 5 luglio a Erez da una pallottola in testa;
- 8) Mahfouth Farid Nuseir, **16 anni**, ucciso da un missile mentre giocava a calcio l'11 luglio a Beit Hanoun;
- 9) Ahmad Ghalib Abu Amsha, **16 anni**, ucciso da un missile mentre giocava a calcio l'11 luglio a Beit Hanoun;
- 10) Ahmad Fathi Shabat, **16 anni**, ucciso da un missile mentre giocava a calcio l'11 luglio a Beit Hanoun;
- 11) Waled Mahmoud El-Zeinati, **12 anni**, morto l'11 luglio a Gaza City a causa di ferite da schegge;
- 12) Basma Salmeya, **16 anni**, uccisa il 12 luglio a Jabalya durante un'incursione aerea;
- 13) Somaya Salmeya, **17 anni**, uccisa il 12 luglio a Jabalya durante un'incursione aerea;
- 14) Aya Salmeya, **9 anni**, uccisa il 12 luglio a Jabalya durante un'incursione aerea;
- 15) Yehya Salmeya, **10 anni**, uccisa il 12 luglio a Jabalya durante un'incursione aerea;
- 16) Nasr Salmeya, **7 anni**, ucciso il 12 luglio a Jabalya durante un'incursione aerea;
- 17) Huda Salmeya, **13 anni**, uccisa il 12 luglio a Jabalya durante una incursione aerea;
- 18) Eman Salmeya, **12 anni**, ucciso il 12 luglio a Jabalya durante un'incursione aerea;
- 19) Raji Omar Jaber Daifallah, **16 anni**, morto il 13 luglio a Gaza City a causa di ferite multiple da schegge causate da un missile;
- 20) Ali Kamel Al-Najjar, **16 anni**, ucciso da una granata di un tank israeliano il 19 luglio nel campo profughi di Al-Maghazi;
- 21) Ahmed Ali Al-Na'ami, **16 anni**, ucciso da una granata di un tank israeliano il 19 luglio nel campo profughi di Al-Maghazi;
- 22) Ahmed Rawhi Abu Abdu, **14 anni**, ucciso da un missile lanciato da un drone della Iaf il 19 luglio nel campo profughi di Al Nusairat;
- 23) Mohammed 'Awad Muhra, **14 anni**, ucciso da una pallottola al torace il 20 luglio nel campo

profughi di Al-Maghazi;

- 24) Fadwa Faisal Al 'Arrouqi, **13 anni**, morta per ferite da schegge il 20 luglio a Gaza City;
- 25) Saleh Ibrahim Nasser, **14 anni**, ucciso dal fuoco dell'artiglieria israeliana il 24 luglio a Beit Hanoun;
- 26) Khitam Mohammed Rebhi Tayeh, **11 anni**, ucciso dal fuoco dell'artiglieria israeliana il 24 luglio a Beit Hanoun;
- 27) Ashraf 'Abdullah 'Awad Abu Zaher, **14 anni**, ucciso da una fucilata nella schiena il 25 luglio a Khan Yunis;
- 28) Nahid Mohammed Fawzi Al-Shanbari, **16 anni**, ucciso dal fuoco dell'artiglieria israeliana il 31 luglio a Beit Hanoun;
- 29) 'Aaref Ahmed Abu Qaida, **14 anni**, ucciso dell'artiglieria israeliana il 1° agosto a Beit Hanoun;
- 30) Anis Salem Abu Awad, **12 anni**, ucciso il 2 agosto ad Al-Shouka durante un raid aereo;
- 31) Ammar Rajaa al-Natour, **17 anni**, ucciso da un missile lanciato da un drone il 5 agosto ad Al-Shouka;
- 32) Kifah Rajaa Al-Natour, **15 anni**, ucciso da un missile lanciato da un drone il 5 agosto ad Al-Shouka;
- 33) Ibrahim Suleiman al-Rumailat, **13 anni**, ucciso da un missile lanciato da un drone il 5 agosto ad Al-Shouka;
- 34) Ahmed Yousef 'Abed 'Aashour, **13 anni**, ucciso da un missile il 14 agosto a Beit Hanoun;
- 35) Mohammed 'Abdullah Al-Ziq, **14 anni**, ucciso da un missile lanciato da un drone il 29 agosto a Gaza City;
- 36) Nidal 'Abdul 'Aziz Al-Dahdouh, **14 anni**, ucciso da una fucilata il 30 agosto a Gaza City;
- 37) Jihad Selmi Abu Snaima, **14 anni**, ucciso dal fuoco dell'artiglieria israeliana il 10 settembre a Rafah;
- 38) Hanan Mohammed Isma'il Abu Qudeh, **16 anni**, morto il 20 settembre a Beit Hanoun a seguito delle ferite riportate il 2 settembre durante una operazione di arresto dell'Idf, in cui erano già rimasti uccisi il padre ed un fratello.

I massacri continuati, come quello dell'elenco, durano ormai da decenni ma non ne dà notizia nessun giornale del mondo occidentale: sono "danni collaterali" determinati dal mantenimento del controllo dell'area dopo il "cessate il fuoco" stabilito dalla Disposizione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU n. 1701 del 13 agosto 2006. Per raccogliere informazioni è necessario scorrere nel web soprattutto i siti degli israeliani pacifisti, fra i quali si distingue quello di *Peace now* per ricchezza di dati e notizie. Così, è possibile recuperare, sempre per il periodo agosto-ottobre 2006 – cioè dopo il "cessate il fuoco" in Libano disposto dal Consiglio di Sicurezza ONU il 13 agosto 2006 – l'elenco di altri "danni collaterali" che hanno accompagnato il comportamento delle truppe israeliane. Le date delle notizie sono decrescenti.

Striscia di Gaza – Novembre 2006 – Operazione "Nuvole d'autunno"

29 ottobre 2006

WEST BANK continua la distruzione di case palestinesi per far spazio a nuovi insediamenti

28 ottobre 2006

WEST BANK RAMALLAH l'esercito israeliano rapisce 3 funzionari del parlamento palestinese

27 ottobre 2006

WEST BANK JENIN incursione, 3 morti

26 ottobre 2006

WEST BANK NABLUS coloni armati hanno assalito contadini palestinesi, 3 palestinesi e 1 colono feriti

23 ottobre 2006

WEST BANK JENIN analogo attentato, morto Mohammed Oda, 23 anni, ferite 15 persone. E' scampato all'attentato l'attivista della Jihad islamica Bashar Bani Oda.

22 ottobre 2006

WEST BANK JENIN feriti due guerriglieri durante scontri con esercito israeliano

20 ottobre 2006

WEST BANK JENIN feriti 2 bambini che lanciavano pietre durante un'incursione

18 ottobre 2006

WEST BANK JENIN terzo giorno di incursioni nel villaggio di Kabatia, il pretesto è arrestare dei giovani ricercati. Gli scontri tra esercito e guerriglieri sono stati violenti, i più duri da un anno a questa parte. All'alba i soldati hanno rapito 4 ragazzi e li hanno usati come scudi umani per le incursioni nella città. Un ragazzo è stato ucciso.

WEST BANK NABLUS campo profughi Al Ain, unità speciali israeliane in incognito hanno aperto il fuoco contro due fratelli uccidendoli.

16 ottobre 2006

WEST BANK TOBAS 3 ragazzi feriti

WEST BANK JENIN ferito gravemente un responsabile di Hamas da uomini armati a volto coperto

12 - ottobre 2006

Il servizio di sicurezza Shin Bet sistematicamente nega il permesso di ingresso in Israele ai palestinesi che necessitano di cure mediche, salvo rivedere le proprie decisioni quando viene avviato un procedimento legale. Questa denuncia è stata avanzata dall'organizzazione ebraica no-profit Medici per i Diritti Umani (PHR). Per il PHR, i criteri usati hanno il tenore di una punizione collettiva e il negare le cure mediche a pazienti palestinesi è una violazione dei loro diritti umani. Con questa pressione, accusa PHR, lo Shin Bet ricatta le famiglie bisognose di cure mediche cercando di barattare il permesso di ingresso con l'impegno a svolgere l'attività di informatori.

Nel sito Internet di PHR (Medici per i Diritti Umani), organizzazione di benemeriti ebrei israeliani, può esser colta anche la cronaca di questi ricatti: "Yasser Abu Hiyya aveva 37 anni e viveva a Gaza quando nel settembre 2007 contattò PHR (Physicians for Human Rights) per essere

aiutato a raggiungere un ospedale di Nablus (Cisgiordania) per un intervento cardio-chirurgico che gli avrebbe salvato la vita e che gli ospedali di Gaza non erano in grado di offrire. La richiesta di aiuto concerneva il permesso di uscire dalla striscia di Gaza, fino ad allora negatogli dalle autorità israeliane. Due settimane dopo l'intervento del PHR, il permesso fu accordato e Yasser si presentò alla frontiera con la madre. Qui gli fu proposto di collaborare con i servizi di sicurezza israeliani dando informazioni sul fratello in cambio del permesso di raggiungere Nablus. Yasser negò di avere informazioni da dare e fu rispedito a Gaza con la prospettiva di non riuscire più ad avere alcun permesso. Dopo un'istanza presentata da PHR alla Corte suprema di giustizia israeliana e la divulgazione della sua storia ai media locali e internazionali, Yasser ottenne in circa tre mesi un permesso di espatrio per l'Egitto dove fu curato”.

10 Ottobre 2006

WEST BANK NABLUS arrestato un altro ragazzo al posto di blocco di Hawara e ucciso
JENIN ferita una donna durante un'incursione in cui sono state usate bombe sonore

STRISCA DI GAZA - OTTOBRE 2006 - NUOVA OFFENSIVA

9 ottobre 2006

WEST BANK NABLUS ucciso un giovane del campo profughi di Balata.

7 ottobre 2006

WEST BANK Sequestrati in due giorni 23 giovani a Jenin, Betlemme, Al Khalil, Tulkarem, Nablus, Qalqilia, Ramallah e Gerusalemme con il pretesto di appartenere a fazioni armate

5 ottobre 2006

GAZA STRIP Khan Younis Due incursioni dell'esercito israeliano nella zona orientale: 3 guerriglieri uccisi

WEST BANK JENIN incursione, ferito un palestinese di 72 anni

4 ottobre 2006

WEST BANK QALQILIA un gruppo di uomini armati uccide a sangue freddo un esponente di Hamas

3 ottobre 2006

GAZA STRIP KHAN YOUNIS un palestinese ucciso in un raid israeliano

GAZA STRIP DEIR AL BALAH palestinese ucciso dal fuoco proveniente da imbarcazione israeliana

1 ottobre 2006

GAZA STRIP RAFAH due palestinesi uccisi dal fuoco di un aereo israeliano

30 settembre 2006

WEST BANK vasta campagna di arresti in corrispondenza dell'inizio del Ramadan.

QALQILIA Chiusura totale della città, ferito un 21enne vicino a Kiryat Arba che è morto poi dissanguato perché i militari hanno impedito all'ambulanza di portarlo in ospedale.

GAZA STRIP KHAN YOUNIS due missili abbattono una casa

14 settembre 2006

WEST BANK TULKAREM chiusi tutti gli accessi, la città è completamente bloccata in entrata e in uscita. Non possono transitare neanche le ambulanze.

13 settembre 2006

GAZA STRIP DEIR AL-BALAH distrutta una casa con il pretesto che nascondesse un tunnel

WEST BANK vasta campagna di arresti a Jenin, Ramallah, Al Khalil, Betlemme, Qalqilia

12 settembre 2006

GAZA CITY RAFAH distrutta da un missile la casa di un esponente di Hamas, danneggiate le case vicine. Colpito da due missili il laboratorio di Abu Mar'i.

11 settembre 2006

WEST BANK JENIN Kadri Farasani di 38 anni si stava recando al mercato di Jenin quando è stato investito da una raffica di colpi senza giustificazione sparati da soldati israeliani a bordo di un auto civile. Kadri ha riportato ferite alle gambe; è morto Anis Tawfik Amur, 47enne, padre di 8 figli.

GAZA STRIP RAFAH morto un ragazzo di 14 anni colpito alla testa durante un'incursione israeliana. Un altro palestinese è stato ferito gravemente.

8 settembre 2006

WEST BANK JENIN incursione dei militari israeliani, scontri con i guerriglieri; 3 palestinesi morti,

15 feriti tra cui 4 donne

7 settembre 2006

GAZA KHAN YOUNIS 5 feriti, di cui 3 gravi, in un raid aereo

WEST BANK JENIN assassinato un attivista della Jihad islamica da soldati travestiti da palestinesi .

6 settembre 2006

GAZA YOUNIS E RAFAH incursioni aeree e di terra a Khan. 5 membri delle brigate qassam uccisi, 25 palestinesi feriti

WEST BANK arresti in varie zone, incursioni nelle case dove sono state percosse donne e bambini

4 settembre 2006

WEST BANK il ministro israeliano per l'edilizia ha annunciato la prossima costruzione di case a Ma'aleh Adomin (348 unità) e Beitar Illit (342 unità).

WEST BANK BETLEMME confiscati 152 ettari di terreno

WEST BANK NABLUS incursione nel campo profughi di Ein Al-Ma, 6 arresti.

GAZA JABALIA sparati 2 missili contro la casa di Khalil Abul Fool, un comandante delle brigate dei martiri di al aqsa, che è stata rasa al suolo.

2 settembre 2006

GAZA BEIT HANOUN incursione israeliana con elicotteri e blindati. 3 morti

WEST BANK RAMALLAH dispersa con violenza dai soldati israeliani una manifestazione contro il muro: 10 feriti tra cui stranieri e un cameraman.

30 agosto 2006

WEST BANK BETLEMME villaggio di Obeidia incursione con blindati, 3 arresti.

JENIN villaggio di Arraba incursione negli uffici del gruppo parlamentare di Hamas. Danneggiati documenti, computer, mobili, porte e finestre.

29 agosto 2006

GAZA RAFAH 3 arresti

WEST BANK NABLUS incursione nel campo profughi di Balata. Uccisi 2 miliziani delle brigate di al aqsa, legate a Fatah, a sangue freddo dai soldati israeliani dopo che erano stati feriti da un razzo israeliano sparato contro la casa dove si stavano riparando.

WEST BANK BETLEMME confisca di terreni per costruire il Muro

WEST BANK JENIN scontri tra soldati e miliziani. Per ritorsione sono stati installati diversi checkpoints aggiuntivi dove la gente è stata costretta ad aspettare per ore prima di passare.

WEST BANK RAMALLAH assassinato un militante delle brigate di al aqsa da agenti in borghese

28 agosto 2006

WEST BANK QALQILYA 5 arresti

27 agosto 2006

WEST BANK NABLUS ucciso un ragazzo di 15 anni, e feriti 22 di cui 5 in gravi condizioni durante in un incursione dell'esercito israeliano.

Le truppe di occupazione sono entrate in città, sparando contro i ragazzi che tiravano loro le pietre. Hanno circondato un edificio a 3 piani con il pretesto che fosse un rifugio di miliziani e lo hanno spianato con i bulldozer. 20 famiglie sono ora senza tetto.

25 agosto 2006

WEST BANK SALFIT le famiglie di 4 giovani arrestati circa un mese, tra questi vi è il figlio del ministro delle finanze, e di cui non si hanno più avuto notizie da allora, fanno appello alle organizzazioni umanitarie per far pressione sulle autorità israeliane affinché rivelino dove sono detenuti. Arrestati 7 palestinesi a Nablus, Jenin, Ramallah.

LIBANO L'OCHA - Office for the Coordination of Humanitarian Affairs, ha stimato 3,6 miliardi dollari di danni compresi 145 ponti e 600 km di strade distrutti .

Ha dichiarato che 12 persone sono state uccise dalle bombe a grappolo e più di 50 ferite dal 14 agosto, data del cessate il fuoco.

24 agosto 2006

LIBANO Dall'inizio del cessate il fuoco del 14 agosto 8 persone, compresi dei bambini, sono morte e 38 ferite a causa dello scoppio delle bombe a grappolo inesplose rimaste sul terreno dopo i bombardamenti.

"Vi è una situazione di emergenza: ci sono interi villaggi in pericolo, è molto difficile individuare gli ordigni sotto le macerie e le persone non hanno la dovuta attenzione verso di essi perché, essendo piccoli, appaiono loro inoffensivi. Ci sono bambini che giocano con essi e si feriscono o

vengono uccisi." testimonia Marc Garlasco di Human Rights Watch

WEST BANK JENIN: devastazioni di case.

22 agosto 2006

WEST BANK TULKAREM 4 fermati, saccheggi nelle case

NABLUS violento raid israeliano, numerosi arrestati

20 agosto 2006

WEST BANK RAMALLAH Campo profughi di Jalazon incursione delle truppe israeliane arrestati tre giovani.

WEST BANK NABLUS truppe israeliane aprono il fuoco su un auto 1 giovane, Jalal Husam Deireyya, ucciso colpito alla testa, 2 feriti lievi, Esmat Abdul Salam e Durgham Eshteya, ed uno grave Kais Tutti tra i 22 e 25 anni.

17 agosto 2006

WEST BANK In tutto il West Bank 18 arresti operati ai check points, comprese 3 ragazze ed 1 bambino

WEST BANK KABATIA a sud di Jenin, violenta incursione, un ferito

WEST BANK FAHMA a ovest di Jenin incursione, spari su case e cisterne di acqua

WEST BANK AL KHALIL 5 arresti. Continue aggressioni anche da parte dei coloni che disturbano la preghiera arrampicandosi sul tetto della moschea.

15 agosto 2006

WEST BANK NABLUS campo profughi di Askar, durante un raid una donna di 70 anni Um Khalil Al Tayebi è morta per un attacco cardiaco. L'esercito ha iniziato a sparare tra le case ed ha impedito ai suoi familiari di portare la donna in ospedale.

Nello stesso raid distrutte con i bulldozer 2 case perché presunti rifugi di attivisti.

LIBANO 13 agosto 2006 - E' approvata la risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU n. 1701. che dispone il "cessate il fuoco".

Secondo un'indagine dell'ong israeliana B'tselem(36), i numeri sono davvero scioccanti: dall'inizio di agosto al 20 settembre 2006, l'esercito israeliano, fra la Striscia di Gaza e il West Bank ha ucciso ben 267 Palestinesi e ne ha feriti 814. Più della metà degli uccisi (esattamente il 50,4%) erano civili disarmati e che non stavano prendendo parte in alcun modo a scontri o combattimenti. Ed è penoso notare come a pagare il prezzo più alto alla furia dell'esercito israeliano siano i bambini e gli adolescenti palestinesi, 39 morti e 216 feriti nel periodo considerato. Tutte queste notizie, che sembrano e sono un bollettino di guerra nonostante la tregua accettata da entrambe le parti, non sono riportate dalla stampa occidentale e, quando appaiono, sono marginali e senza la continuità di questi "danni collaterali". Non sono riportate neppure le notizie relative all'arresto, alla detenzione e alle torture praticate in danno di centinaia di migliaia di palestinesi, compresi migliaia di bambini, dall'esercito israeliano fin dall'inizio dell'occupazione dei Territori Palestinesi. Come segnalano i siti dei pacifisti israeliani, il procedimento di arresto e di

successiva detenzione è basato su una vasta gamma di "disposizioni militari". Attualmente ne sono in vigore oltre 1.500 in West Bank (Cisgiordania) ed oltre 1.400 nella Striscia di Gaza. I comandanti e gli ufficiali israeliani hanno il potere di emettere nuovi ordini militari, nella rispettiva area di competenza, discrezionalmente ed in ogni momento. Per i palestinesi residenti nei Territori Occupati sono previste, per il giudizio, esclusivamente corti militari, mai civili come per i cittadini israeliani. Si tratta di tribunali composti da giudici nominati dall'esercito, sprovvisti del background giuridico necessario per un organo giudicante. Il comandante militare è investito di poteri discrezionali su come condurre l'interrogatorio. La correttezza giuridico-formale è inesistente.

Si potrebbe continuare senza fine a riprendere dai siti gestiti da ebrei israeliani le notizie del comportamento dell'esercito israeliano guidato non è comprensibile da quale furia criminale, come sembra voler documentare il giornale israeliano Ha'aretz il 10 novembre 2005 con questa notizia: *"L'esercito israeliano impiega nelle sue manovre bombe al fosforo, vietate dalla Convenzione internazionale di Ginevra firmata nel 1980.* (<http://www.haaretz.co.il/hasite/>). L'articolo è seguito dalla disposizione della Convenzione e dall'elenco dei palestinesi danneggiati dal fosforo. L'accusa è stata provata.

Ma, non si può chiudere un quadro che voglia far comprendere il disgusto morale di quegli ebrei esemplari che continuano a denunciare l'abiezione che distingue l'esercito israeliano nel suo tentativo di annientare l'esistenza del popolo palestinese, senza ricordare *Sabra e Chatila*. Il 15 settembre 1982, le truppe israeliane invasero Beirut Ovest rompendo l'accordo con gli USA che prevedeva il divieto di entrare in Beirut Ovest e violando gli accordi di pace con le forze musulmane intervenute a Beirut e quelli con la Siria. Nei giorni successivi Sharon affermò al parlamento d'Israele che *"l'attacco aveva lo scopo di distruggere l'infrastruttura stabilità in Libano dai terroristi"*. Ma, com'era stato accertato dagli stessi americani, i guerriglieri palestinesi avevano lasciato Beirut il 3 settembre. Il massacro di circa 3.000 donne, bambini e vecchi palestinesi dei Campi profughi di Sabra e Chatila a Beirut è effettuato il 16 settembre. Gli esecutori materiali furono, per la più gran parte, i miliziani dell'esercito cristiano-maronita, ma gli esecutori morali furono i soldati israeliani di Sharon, che era il mandante: gli israeliani, pur presenti e con il controllo della zona, non intervennero per fermare uno dei massacri più infamanti della storia degli eserciti di tutti i tempi.

Ellen Siegel, cittadina americana, infermiera volontaria, ebrea, ha testimoniato: *"In cima ad un edificio, soldati israeliani guardavano verso i campi con i binocoli. Miliziani libanesi arrivarono in una jeep e volevano portare via un'assistente sanitaria norvegese. Ci rivolgemmo ad un soldato israeliano che disse ai miliziani di andare via. Infatti, partirono. Alle 11.30 circa gli israeliani ci condussero a Beirut Ovest. Sedetti sul sedile anteriore di una jeep della IDF. L'autista mi disse: «Oggi è il mio Natale. Vorrei essere a casa con la mia famiglia. Credete che mi piaccia andare porta a porta e vedere donne e bambini morti?» Gli chiesi quante persone avesse ucciso. Rispose che non era affar mio. Disse anche che l'armata libanese era impotente, erano stati a Beirut per*

anni e non avevano fatto nulla, che era dovuta arrivare Israele per fare tutto il lavoro". E' superfluo precisare quale lavoro.

Loren Jenkins, giornalista ebrea, sul Washington Post del 20 settembre 1982 ha scritto: "La scena nel campo di Shatila, quando gli osservatori stranieri vi entrarono il sabato mattina, era come un incubo. In un giardino, i corpi di due donne giacevano su delle macerie dalle quali spuntava la testa di un bambino. Accanto ad esse giaceva il corpo senza testa di un bambino. Oltre l'angolo, in un'altra strada, due ragazze, forse di 10 o 12 anni, giacevano sul dorso, con la testa forata e le gambe lanciate lontano. Pochi metri più avanti, otto uomini erano stati mitragliati contro una casa. Ogni viuzza sporca attraverso gli edifici vuoti - dove i palestinesi avevano vissuto dalla fuga dalla Palestina alla creazione dello Stato d'Israele nel 1948 - raccontava la propria storia di orrori. In una di esse sedici uomini erano sovrapposti uno sull'altro, mummificati in posizioni contorte e grottesche".

Ulteriori commenti non aggiungono nulla. David Grossman, intellettuale ebreo che vive in Israele, con la saggezza laica che distingue tutti i suoi interventi, sull'aggressione al Libano ha scritto: *"Cinque soldati israeliani sono stati uccisi in Libano la scorsa settimana in ripetuti attacchi dei guerriglieri di Hezbollah, e il governo di Israele ha deciso di reagire con assoluta fermezza. Per due giorni i caccia israeliani hanno bombardato le infrastrutture economiche del Libano, dopodiché sembra che la situazione sia sul punto di esplodere.*

Ma a dire il vero, quale che sia la reazione di Gerusalemme, non cambierà molto ed è solo un'illusione pensare che Israele possa dettare la sua volontà o modificare la realtà.

Sono oltre vent'anni che i nostri leader ci conducono in Libano verso un vicolo cieco nel quale siamo costretti a fare l'esatto contrario dei nostri interessi. E, ancora una volta, ci comportiamo come un uomo che sta affogando e che con i suoi movimenti pericolosi e scomposti finisce sempre di più sott'acqua.....Certo invece di ammettere che non esiste alcuna soluzione militare al problema, può apparire più facile sfogare le nostre frustrazioni battendo il pugno sul tavolo e colpendo a fondo.

Ma, quando ci guardiamo alle spalle ripensando a due decenni in cui i nostri soldati hanno ripetuto questo rituale maledetto, si spezza il cuore all'idea che la maggior parte di queste rappresaglie sono azioni inutili e vendicative, quasi una reazione automatica per l'arroganza dei militari e dei politici che, prima di diventare politici, sono stati soldati e che perciò non conoscono altra via che quella della forza bruta.

.....Noi possiamo e dobbiamo dimostrare la nostra forza di dissuasione dall'interno dei nostri confini e, quindi, dobbiamo lasciare il Libano.

Andarsene dal Libano, dunque. Perché occupiamo una terra altrui.

Andarsene. Perché un esercito regolare non vincerà mai contro un'armata di guerriglieri che lottano per liberare la loro terra con l'appoggio della popolazione civile.

Andarsene. Perché nella storia nessun esercito di occupazione è mai riuscito a vincere contro forze invisibili anche se più deboli militarmente (Vietnam docet).

Andarsene. Perché quando difenderemo Israele dall'interno dei nostri confini, avremo riguadagnato il pieno diritto di agire contro il Libano intero in quanto stato sovrano".(37)

E' stato ampiamente riportato l'intervento di Grossman, anche se i territori libanesi sono stati già lasciati, perché sembra la lezione di strategia politica e militare che i governanti israeliani, nell'interesse d'Israele, dovrebbero imparare a memoria ed applicare a tutta la complessa situazione della zona. Lo Stato d'Israele, con l'appoggio nel mondo degli ebrei ancora fanaticamente sionisti, fa di tutto per impedire che queste notizie siano diffuse perché il danno che viene alla sua immagine lede anche le ragioni della sua stessa sopravvivenza. Così, la maggioranza degli occidentali rimane disinformata. Quello di cui però i sionisti ancora non vogliono prendere atto è che l'opinione pubblica dell'Occidente è ormai minoranza in un mondo sempre meno subalterno e sempre meno disposto ad accettare la storica egemonia occidentale. Forse non può più bastare che, fra i circa settecento milioni di occidentali, l'immagine d'Israele sia ancora in qualche modo accettata. La realtà nel mondo, per quasi altri sei miliardi di uomini delle più varie culture, è che Israele appare come un babbone artificiosamente trapiantato dentro il mondo islamico dall'Europa, colpevole di secolari vessazioni in danno degli ebrei.

Si richiama con insistenza l'attenzione del lettore sul fatto che le fonti, anche di quanto è riportato in questo capitolo, sono esclusivamente lavori e comunicati di studiosi, giornalisti e pacifisti ebrei. Ogni eventuale mistificante accusa di "antisemitismo" (espressione che, com'è stato chiarito, non significa nulla) dovrebbe essere indirizzata agli insigni studiosi e ai benemeriti pacifisti, tutti ebrei.

Il professor Ilan Pappe, docente ebreo di storia all'università di Haifa, autore dei saggi già citati, nel luglio del 2005 ha rilasciato un'ampia intervista nella quale, fra l'altro, ha denunciato: «*C'è una strategia diffamatoria, non solo in Israele, per chi non condivide la linea ufficiale sul sionismo*»..... «*Sono preso di mira per la mia definizione del sionismo come progetto coloniale, responsabile della pulizia etnica avvenuta a danno dei palestinesi. In Israele non c'è una democrazia compiuta. Ci sono argomenti che rimangono un tabù, verità ufficiali che nessuno deve mettere in discussione altrimenti scattano le punizioni e talvolta si arriva alla diffamazione. Ad esempio, è stata accolta con disgusto la mia proposta di sanzioni internazionali contro Israele sino a quando questo paese non consentirà ai palestinesi di vivere liberi e indipendenti, proprio come si fece nel caso del Sudafrica razzista. Sono stato attaccato duramente, e non sono mancati anche gli insulti. Allo stesso tempo ho ricevuto lettere di approvazione da parte di molti israeliani, a conferma che la società di questo paese è viva e capace di mettersi in discussione anche se resta in gran parte prigioniera del mito, dell'ideologia, del nazionalismo*» (38).

L'aspetto meno comprensibile del comportamento dei governi d'Israele sta nel fatto che non si rendono conto dell'inutilità della violenza persecutoria contro i palestinesi, perché "tutte le

vittorie militari hanno lasciato Israele in una posizione politica più debole a causa dell'affiorare di nuovi gruppi estremisti: anche distruggendo Hamas, un milione e mezzo di cittadini di Gaza non si inginocchieranno mai di fronte alla potenza dell'esercito israeliano. Bombardare Gaza con gli aerei non è soltanto crudele, barbaro e riprovevole, ma anche insensato”, ha scritto Daniel Barenboim, direttore d’orchestra ebreo, su *la Repubblica* del 2 gennaio 2009, durante i bombardamenti aerei che hanno provocato quasi 1.500 morti, fra i quali centinaia di donne e bambini, e circa 10.000 feriti per la maggior parte donne e bambini. I commenti morali non servono: li ha espressi con indignazione tutto il mondo. Si è distinto il giudizio del presidente del Pontificio Consiglio per la pace del Vaticano: “*Gaza somiglia ad un campo di concentramento....gli attacchi aerei degli Israeliani sono ripugnanti davanti alla vita dei bambini*” (*la Repubblica*, 8 gennaio 2009 pag. 3).

In pochi hanno osservato che un comportamento così criminale da bombardare senza tregua per settimane una popolazione di un milione e mezzo di persone chiuse in pochi chilometri quadrati di territorio senza possibilità di scappare, è conseguenza dell’isterica disperazione di chi governa Israele con la consapevolezza che la sua prospettiva effettiva è, come abbiamo già visto e come vedremo meglio più oltre, drammatica e senza via d’uscita. Il risultato è che Israele, in Medio Oriente, è ormai solo. La drammatica guerra di Gaza ha messo in crisi anche i rapporti fra lo stato ebraico e i pochi paesi che gli erano meno ostili nella regione, a cominciare dalla Turchia. Il sogno di coloro che aspiravano a vedere uno stato ebraico accettato dai vicini e integrato nel Medio Oriente svanisce in un futuro sempre più incerto.

Nella difficile situazione che si è determinata, un professore ebreo molto equilibrato, David Grossman, il 20 gennaio 2009 ha scritto su *la Repubblica*: “*Parlare con i palestinesi. Questa deve essere la conclusione di quest'ultimo round di violenza. Parlare anche con chi non riconosce il nostro diritto di vivere qui. Anziché ignorare Hamas faremmo bene a sfruttare la realtà che si è creata per intavolare subito un dialogo, per raggiungere un accordo con tutto il popolo palestinese. ... Parlare, perché ciò che è avvenuto nelle ultime settimane nella striscia di Gaza ci pone davanti a uno specchio nel quale si riflette un volto per il quale, se lo guardassimo dall'esterno o se fosse quello di un altro popolo, proveremmo orrore. Capiremmo che la nostra vittoria non è una vera vittoria, che la guerra di Gaza non ha curato la ferita che avevamo disperatamente bisogno di medicare. Al contrario, ha rivelato ancor più i nostri errori di rotta, tragici e ripetuti, e la profondità della trappola in cui siamo imprigionati.*”

2.2 - Le Risoluzioni ONU non rispettate

Questo saggio, nei limiti di quanto lo ha consentito la gravità delle iniziative dei governi israeliani, ha cercato di contenere i giudizi. Qui, per dare un quadro delle reazioni internazionali di fronte al comportamento degli israeliani nel processo di formazione e rafforzamento dello Stato d'Israele, sono riportate le Risoluzioni emesse dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per censurare, vietare o fermare le iniziative israeliane in Palestina. Queste Risoluzioni rappresentano, quindi, il punto di vista della maggioranza degli Stati del mondo sul comportamento d'Israele. Queste Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza devono essere lette una per una per rilevare la gravità degli argomenti e delle contestazioni. L'aspetto più negativo di queste Risoluzioni è costituito dal mancato rispetto di esse da parte di Israele che, forte della copertura sempre assicurata dagli Stati Uniti, ha spesso risposto con scherno e con espressioni di disprezzo dell'autorità delle Nazioni Unite, dimenticando che l'esistenza stessa d'Israele è la conseguenza della Delibera dell'Assemblea Generale n. 181 del 29 novembre 1947.

1) RISOLUZIONE N. 93 (18 MAGGIO 1951)

Il CS decide che ai civili arabi, che sono stati trasferiti dalla zona smilitarizzata dal governo di Israele, deve essere consentito di tornare immediatamente nelle loro case e che la Mixed Armistice Commission deve supervisionare il loro ritorno e la loro reintegrazione nelle modalità decise dalla Commissione stessa.

2) RISOLUZIONE N. 101 (24 NOVEMBRE 1953)

Il CS afferma che l'azione delle forze armate israeliane a Qibya del 14 - 15 ottobre 1953 e tutte le azioni simili costituiscono una violazione del cessate il fuoco (risoluzione 54 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU); esprime la più forte censura per queste azioni, che pregiudicano le possibilità di soluzione pacifica; chiama Israele a prendere misure effettive per prevenire tali azioni.

3) RISOLUZIONE N. 106 (29 MARZO 1955)

Il CS osserva che un attacco premeditato e pianificato ordinato dalle autorità israeliane è stato commesso dalle forze armate israeliane contro le forze armate egiziane nella Striscia di Gaza il 28 febbraio 1955 e condanna questo attacco come una violazione del cessate il fuoco disposto dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

4) RISOLUZIONE N. 111 (19 GENNAIO 1956)

Il CS ricorda al governo israeliano che il Consiglio ha già condannato le azioni militari che hanno rotto i Trattati dell'Armistizio Generale e ha chiamato Israele a prendere misure effettive per prevenire simili azioni; condanna l'attacco dell'11 dicembre 1955 sul territorio siriano come una flagrante violazione dei provvedimenti di cessate il fuoco della risoluzione 54 (1948) e degli obblighi di Israele rispetto alla Carta delle Nazioni Unite; esprime grave preoccupazione per il mancato rispetto degli obblighi da parte del governo israeliano.

5) RISOLUZIONE N. 127 (22 GENNAIO 1958)

Il CS raccomanda ad Israele di rimuovere o distruggere le postazioni militare tendenti a creare una "zona di nessuno" nell'area di Gerusalemme.

6) RISOLUZIONE N. 162 (11 APRILE 1961)

Il CS, su protesta del regno di Giordania, invita Israele ad attenersi immediatamente alle decisioni delle Nazioni Unite.

7) RISOLUZIONE N. 171 (9 APRILE 1962)

Il CS condanna Israele per le flagranti violazioni della Risoluzione 111 del gennaio 1956 operate nel suo attacco alla Siria del 16-17 marzo 1962.

8) RISOLUZIONE N. 228 (25 NOVEMBRE 1966)

Il CS censura Israele per il suo attacco a larga scala contro Samu, in Cisgiordania, sotto il controllo della Giordania.

9) RISOLUZIONE N. 237 (14 GIUGNO 1967)

Con questa Risoluzione, fra le tante dello stesso anno, Il CS chiede urgentemente a Israele di consentire il ritorno dei nuovi profughi palestinesi del 1967.

10) RISOLUZIONE N. 248 (24 MARZO 1968)

Il CS condanna Israele per il suo attacco massiccio contro Karameh, in Giordania in violazione del "cessate il fuoco".

11) RISOLUZIONE N. 250 (27 APRILE 1968)

Il CS ingiunge a Israele di astenersi dal tenere una parata militare a Gerusalemme per non aggravare le tensioni dell'area.

12) RISOLUZIONE N. 251 (2 MAGGIO 1968)

Il CS deplora profondamente la parata militare israeliana a Gerusalemme, in spregio alla risoluzione 250.

13) RISOLUZIONE N. 252 (21 MAGGIO 1968)

Il CS dichiara non valido l'atto di Israele di unificazione di Gerusalemme come capitale ebraica e l'invita a desistere da ogni iniziativa in questo senso.

14) RISOLUZIONE N. 256 (16 AGOSTO 1968)

Il CS condanna i violenti attacchi israeliani contro la Giordania come flagranti violazioni della Carta delle Nazioni Unite.

15) RISOLUZIONE N. 259 (27 SETTEMBRE 1968)

Il CS deplora il rifiuto israeliano di accettare una missione dell'ONU che verifichi lo stato di occupazione.

16) RISOLUZIONE N. 262 (31 DICEMBRE 1968)

Il CS condanna Israele per l'attacco all'aeroporto di Beirut con premeditata violazione degli Accordi per il "cessate il fuoco".

17) RISOLUZIONE N. 265 (1 APRILE 1969)

Il CS condanna Israele per i premeditati attacchi aerei sulla popolazione e sui villaggi della Giordania in violazione della Carta delle Nazioni Unite.

18) RISOLUZIONE N. 267 (3 LUGLIO 1969)

Il CS censura Israele ed esprime la condanna più dura per gli atti amministrativi tesi a cambiare lo status di Gerusalemme.

19) RISOLUZIONE N. 270 (26 AGOSTO 1969)

Il CS condanna Israele per gli attacchi aerei sui villaggi del Sud del Libano in violazione degli accordi sul "cessate il fuoco".

20) RISOLUZIONE N. 271 (15 SETTEMBRE 1969)

Il CS condanna Israele per non aver rispettato le Risoluzioni dell'ONU relative alla salvaguardia dello status di Gerusalemme.

21) RISOLUZIONE N. 279 (12 MAGGIO 1970)

Il CS deploра gli attacchi premeditati di Israele e chiede l'immediato ritiro di tutte le forze israeliane dal Libano.

22) RISOLUZIONE N. 280 (19 MAGGIO 1970)

Il CS condanna gli attacchi israeliani contro il Libano.

23) RISOLUZIONE N. 285 (5 SETTEMBRE 1970)

Il CS chiede l'immediato ritiro delle forze militari israeliane dal Libano sospendendo ogni iniziativa contro le popolazioni.

24) RISOLUZIONE N. 298 (25 SETTEMBRE 1971)

Il CS deploра che Israele abbia cambiato lo status di Gerusalemme con violazione di tutte le contrarie Risoluzioni delle Nazioni Unite.

25) RISOLUZIONE N. 313 (28 FEBBRAIO 1972)

Il CS chiede che Israele ponga fine agli attacchi contro il Libano che violano la Carta delle Nazioni Unite.

26) RISOLUZIONE N. 316 (26 GIUGNO 1972)

Il CS condanna Israele per i ripetuti attacchi sul Libano e per il mancato rispetto di tutte le precedenti Risoluzioni.

27) RISOLUZIONE N. 317 (21 LUGLIO 1972)

Il CS deploра il rifiuto di Israele di rilasciare gli Arabi rapiti in Libano.

28) RISOLUZIONE N. 332 (21 APRILE 1973)

Il CS condanna i ripetuti attacchi israeliani contro il Libano.

29) RISOLUZIONE N. 337 (15 AGOSTO 1973)

Il CS condanna Israele per aver violato la sovranità del Libano.

30) RISOLUZIONE N. 347 (24 APRILE 1974)

Il CS condanna gli attacchi israeliani sul Libano.

31) RISOLUZIONE N. 425 (19 MARZO 1978)

Il CS ingiunge a Israele di ritirare le sue forze armate dal Libano.

32) RISOLUZIONE N. 427 (3 MAGGIO 1979)

Il CS deplora Israele per il mancato rispetto dell'invito al completo ritiro delle proprie forze armate dal Libano.

33) RISOLUZIONE N. 444 (19 GENNAIO 1979)

Il CS deplora la mancanza di cooperazione di Israele con il contingente di peacekeeping dell'ONU in Libano.

34) RISOLUZIONE N. 446 (22 MARZO 1979)

Il CS deplora gli insediamenti israeliani che sono un grave ostacolo alla pace e invita Israele al rispetto della Quarta Convenzione di Ginevra.

35) RISOLUZIONE N. 450 (14 GIUGNO 1979)

Il CS ingiunge a Israele di porre fine agli attacchi contro il Libano.

36) RISOLUZIONE N. 452 (20 LUGLIO 1979)

Il CS ingiunge a Israele di smettere di costruire insediamenti nei territori occupati.

37) RISOLUZIONE N. 465 (1 MARZO 1980)

Il CS deplora gli insediamenti israeliani e chiede a tutti gli stati membri di non sostenere il programma di insediamenti di Israele.

38) RISOLUZIONE N. 467 (24 APRILE 1980)

Il CS deplora con forza l'intervento militare israeliano in Libano.

39) RISOLUZIONE N. 468 (8 MAGGIO 1980)

Il CS ingiunge a Israele di annullare le espulsioni illegali di due sindaci e un giudice palestinesi, e di facilitare il loro ritorno.

40) RISOLUZIONE N. 469 (20 MAGGIO 1980)

Il CS deplora con forza la non osservanza da parte di Israele dell'ordine di non deportare Palestinesi.

41) RISOLUZIONE N. 471 (5 GIUGNO 1980)

Il CS esprime grave preoccupazione per il non rispetto da parte di Israele della Quarta Convenzione di Ginevra.

42) RISOLUZIONE N. 476 (30 GIUGNO 1980)

Il CS ribadisce che le rivendicazioni israeliane su Gerusalemme sono nulle.

43) RISOLUZIONE N. 478 (20 AGOSTO 1980)

Il CS censura con la massima forza Israele per le rivendicazioni su Gerusalemme contenute nella sua "Legge Fondamentale".

44) RISOLUZIONE N. 484 (19 DICEMBRE 1980)

Il CS formula l'imperativo che Israele riammetta i due sindaci palestinesi deportati.

45) RISOLUZIONE N. 487 (19 GIUGNO 1981)

Il CS condanna con forza Israele per l'attacco alle strutture nucleari dell'Iraq.

46) RISOLUZIONE N. 497 (17 DICEMBRE 1981)

Il CS dichiara nulla l'annessione israeliana delle Alture del Golan e chiede ad Israele di annullare immediatamente la propria decisione.

47) RISOLUZIONE N. 498 (18 DICEMBRE 1981)

Il CS ingiunge a Israele di ritirarsi dal Libano.

48) RISOLUZIONE N. 501 (25 FEBBRAIO 1982)

Il CS ingiunge a Israele di interrompere gli attacchi contro il Libano e di ritirare le sue truppe.

49) RISOLUZIONE N. 509 (6 GIUGNO 1982)

Il CS chiede che Israele ritiri immediatamente e incondizionatamente le sue forze dal Libano.

50) RISOLUZIONE N. 515 (19 GIUGNO 1982)

Il CS chiede che Israele tolga l'assedio a Beirut e consenta l'entrata di rifornimenti alimentari.

51) RISOLUZIONE N. 517 (4 AGOSTO 1982)

Il CS censura Israele per non aver ubbidito alle Risoluzioni dell'ONU e chiede ad Israele di ritirare le sue forze dal Libano.

52) RISOLUZIONE N. 518 (12 AGOSTO 1982)

Il CS chiede ad Israele piena cooperazione con le forze dell'ONU in Libano.

53) RISOLUZIONE N. 520 (17 SETTEMBRE 1982)

Il CS condanna l'attacco israeliano a Beirut Ovest.

54) RISOLUZIONE N. 573 (4 OTTOBRE 1985)

Il CS condanna vigorosamente Israele per i bombardamenti su Tunisi durante l'attacco al quartier generale dell'OLP.

55) RISOLUZIONE N. 587 (23 SETTEMBRE 1986)

Il CS ricorda le precedenti richieste affinché Israele ritirasse le sue forze dal Libano e chiede con urgenza a tutte le parti di ritirarsi.

56) RISOLUZIONE N. 592 (8 DICEMBRE 1986)

Il CS deplora con forza l'uccisione di studenti palestinesi dell'Università di Birzeit ad opera delle truppe israeliane.

57) RISOLUZIONE N. 605 (22 DICEMBRE 1987)

Il CS deplora con forza le politiche e le pratiche israeliane che negano il diritti umani dei Palestinesi.

58) RISOLUZIONE N. 607 (5 GENNAIO 1988)

Il CS ingiunge a Israele di non deportare i Palestinesi e gli chiede con forza di rispettare la Quarta Convenzione di Ginevra.

59) RISOLUZIONE N. 608 (14 GENNAIO 1988)

Il CS si rammarica profondamente che Israele abbia sfidato l'ONU e deportato civili palestinesi.

60) RISOLUZIONE N. 636 (14 GIUGNO 1989)

Il CS si rammarica profondamente della deportazione di civili palestinesi da parte di Israele.

61) RISOLUZIONE N. 641 (30 AGOSTO 1989)

Il CS deplora che Israele continui nelle deportazioni di Palestinesi.

62) RISOLUZIONE N. 672 (12 OTTOBRE 1990)

Il CS condanna Israele per violenza contro i Palestinesi a Haram al-Sharif/Tempio della Montagna.

63) RISOLUZIONE N. 673 (24 OTTOBRE 1990)

Il CS deplora il rifiuto israeliano di cooperare con l'ONU.

64) RISOLUZIONE N. 681 (20 DICEMBRE 1990)

Il CS deplora che Israele abbia ripreso le deportazioni di Palestinesi.

65) RISOLUZIONE N. 694 (24 MAGGIO 1991)

Il CS deplora la deportazione di Palestinesi ad opera di Israele e ingiunge ad Israele di assicurare loro un sicuro e immediato ritorno.

66) RISOLUZIONE N. 726 (6 GENNAIO 1992)

Il CS condanna con forza la deportazione di Palestinesi ad opera di Israele.

67) RISOLUZIONE N. 799 (18 DICEMBRE 1992)

Il CS condanna con forza la deportazione di 413 Palestinesi da parte di Israele e chiede il loro immediato ritorno.

68) RISOLUZIONE N. 904 (18 MARZO 1994)

Il CS, sconcertato dallo spaventoso massacro commesso contro fedeli palestinesi nella Moschea Ibrahim di Hebron il 25 febbraio 1994, durante il Ramadan, gravemente preoccupato dai conseguenti incidenti nei territori palestinesi occupati come risultato del massacro, che evidenzia la necessità di assicurare protezione e sicurezza al popolo palestinese; prendendo atto della condanna di questo massacro da parte della comunità internazionale; riaffermando le importanti Risoluzioni sulla applicabilità della Quarta Convenzione di Ginevra ai territori occupati da Israele nel giugno 1967, compresa Gerusalemme, e le conseguenti responsabilità israeliane. Condanna con forza il massacro di Hebron e le sue conseguenze, che hanno causato la morte di oltre 50 civili palestinesi e il ferimento di altre centinaia e ingiunge ad Israele, la potenza occupante, di applicare misure che prevengano atti illegali di violenza da parte di coloni israeliani, come tra gli altri la confisca delle armi.

69) RISOLUZIONE N. 1402 (30 MARZO 2002)

Il CS ordina alle truppe israeliane di ritirarsi dalle città palestinesi, compresa Ramallah.

70) RISOLUZIONE N. 1403 (4 APRILE 2002)

Il CS chiede che la risoluzione 1402 (2002) sia applicata senza ulteriori ritardi.

71) RISOLUZIONE N. 1405 (19 APRILE 2002)

Il CS chiede che siano tolte le restrizioni imposte, soprattutto a Jenin, alle operazioni delle organizzazioni umanitarie, compreso il Comitato Internazionale della Croce Rossa e l'Agenzia dell'ONU per l'Assistenza e il Lavoro per i Profughi Palestinesi in Medio Oriente (Unrwa).

72) RISOLUZIONE N. 1435 (24 SETTEMBRE 2002)

Il CS chiede che Israele ponga immediatamente fine alle misure prese nella città di Ramallah e nei dintorni, che comprendono la distruzione delle infrastrutture civili e di sicurezza palestinesi; chiede anche il rapido ritiro delle forze di occupazione israeliane dalle città palestinesi e il loro ritorno alle posizioni tenute prima di settembre 2000.

L'elenco, disponibile nel web, si ferma al 2002 mentre le condanne sono continue anche negli anni successivi. L'aspetto più grave di queste Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, è il loro mancato rispetto da parte di Israele aggravato dal fatto che allo stesso non è stata comminata alcuna sanzione, con protesta della più gran parte degli altri Stati. Ciò accade perché gli Stati Uniti, per proteggere il loro alleato, hanno sempre opposto il voto ad ogni iniziativa contro Israele.

L'elenco che segue è il dettaglio dei veti statunitensi negli anni.

- 1972 - Condanna di Israele per aver ucciso centinaia di persone nei raid aerei in Siria e Libano
- 1973 - Affermazione dei diritti dei Palestinesi e richiesta ad Israele di ritirarsi dai territori occupati
- 1975 – Deplorazione del comportamento d'Israele in Libano
- 1976 - Condanna di Israele per l'attacco di civili Libanesi
- 1976 - Condanna di Israele per aver costruito insediamenti nei territori occupati
- 1976 – Richiamo di Israele al rispetto dei diritti dei palestinesi
- 1979 - Richiesta di rimpatrio per tutti i cittadini espulsi da Israele
- 1979 - Richiesta che Israele tolle le violazioni dei diritti umani
- 1980 - Richiesta ad Israele per il ritorno dei profughi
- 1980 - Condanna della politica di Israele per le condizioni di vita del popolo palestinese
- 1982 - Condanna dell'invasione del Libano da parte di Israele
- 1982 - Richiamo di Israele al rispetto dei Territori Occupati
- 1982 – Deplorazione di Israele per l'incidente "at the Dome of the Rock" in Gerusalemme
- 1982 - Richiesta ad Israele di ritiro dall'altopiano del Golan, occupato nel 1967
- 1983 - Richiamo di Israele al rispetto dei Territori Occupati
- 1983 - Condanna di Israele per la politica degli insediamenti
- 1984 - Condanna di Israele per l'attacco e l'occupazione del Libano del Sud
- 1985 - Condanna di Israele per l'attacco e l'occupazione del Libano del Sud
- 1985 - Condanna di Israele per un uso eccessivo della forza nei territori occupati
- 1986 - Condanna di Israele per le sue azioni contro i civili libanesi
- 1986 - Richiamo ad Israele per il rispetto dei luoghi sacri musulmani
- 1986 - Condanna di Israele per il dirottamento di un aereo di linea Libanese
- 1987 - Richiamo di Israele al rispetto delle Convenzioni di Ginevra nel trattamento dei Palestinesi
- 1987 - Richiamo di Israele per la cessazione delle deportazioni dei Palestinesi
- 1987 - Condanna di Israele per le sue azioni in Libano, e Risoluzioni
- 1987 - Richiamo di Israele per il ritiro delle forze dal Libano

1987 - Richiamo di Israele per il ritiro delle forze dal Libano
1987 - Richiamo di Israele per il ritiro delle forze dal Libano
1989 - Deplorazione energica ad Israele per la politica nei Territori occupati
1989 – Forte deplorazione ad Israele per il mancato rispetto dei rilievi del Consiglio di sicurezza
1990 - Affermazione che i territori ad Est di Gerusalemme annessi da Israele sono territori occupati
1995 - Illegittimità delle espropriazioni di terra da parte di Israele a Gerusalemme Est
1997 - Invito ad Israele ad interrompere la costruzione di insediamenti ad Est di Gerusalemme
1988 - Condanna delle pratiche Israeliane contro i Palestinesi nei Territori (5 risol.1988-1989)
1989 - Richiamo di Israele al rispetto delle risoluzioni delle Nazioni Unite
1990 - Invio di tre osservatori del Consiglio di Sicurezza dell'ONU nei territori occupati
2001 - Invio di osservatori non armati nei West Bank e nella striscia di Gaza
2001 - Deplorazione degli atti di violenza nei Territori
2002 - Deplorazione di Israele per la distruzione dei magazzini del World Food Programme
2003 - Invito ad Israele di sospendere l'espulsione del leader palestinese Yasser Arafat
2003 - Invito ad Israele a sospendere la costruzione del muro
2004 - Condanna di Israele per l'assassinio di Ahmed Yassin, leader religioso palestinese
2004 - Invito ad Israele a sospendere gli interventi a Gaza
2006 - Invito ad Israele a sospendere gli interventi a Gaza
2006 - Invito ad Israele a sospendere gli interventi a Gaza

Utilizzando le ricerche di Action for Peace, è possibile avere un'idea delle ragioni per le quali, negli Stati Uniti, i politici ed i media sostengono senza riserve Israele e la sua politica. Per decenni gli Stati Uniti hanno fornito ad Israele un decisivo sostegno militare, diplomatico e finanziario oltre ad un aiuto economico annuo di più di tre miliardi di dollari. Com'è nel piano di questo saggio, sono citate soltanto informazioni che vengono da fonti ebraiche.

Benjamin Ginsberg, professore ebreo di Scienze Politiche, ha chiarito: *"Dagli anni sessanta gli ebrei sono arrivati a detenere una considerevole influenza in America sull'economia, la cultura, la vita politica ed intellettuale. Gli ebrei hanno giocato un ruolo centrale nella finanza americana durante gli anni ottanta ed essi sono stati i maggiori beneficiari di fusioni e riorganizzazioni economiche. Oggi, sebbene appena il 2% della popolazione nazionale sia ebraica, quasi la metà dei suoi miliardari è ebrea. I vertici degli uffici esecutivi dei tre maggiori network televisivi e i quattro maggiori proprietari degli studios cinematografici sono ebrei come i proprietari dei più influenti giornali, compreso il New York Times. Il ruolo e l'influenza degli ebrei nella politica americana è significativo. Gli ebrei sono meno del tre per cento della popolazione nazionale ma comprendono l'undici per cento di quello che gli studi definiscono l'élite nazionale. Inoltre gli ebrei costituiscono più del 25% delle élite giornalistica e editoriale, più del 17% dei leader d'importanti organizzazioni di volontariato ed interesse pubblico e più del 15% degli alti ranghi dell'amministrazione statale"*(39).

Due ben noti scrittori ebrei, Seymour Lipset ed Earl Raab hanno scritto nel loro libro *Jews and the New American Scene* del 1995: "Durante gli ultimi tre decenni, gli ebrei (negli Stati Uniti) hanno superato il 50% tra i maggiori 200 intellettuali . il 20% tra i professori nelle università più prestigiose . il 40% tra i soci dei maggiori studi legali a New York e a Washington . il 59% dei direttori, scrittori, e dei produttori delle 50 maggiori pellicole cinematografiche dal 1965 al 1982, e il 58% dei direttori, scrittori e produttori in due o più serie televisive di prima serata" (40). L'influenza dell'ebraismo americano a Washington, notava il quotidiano israeliano Jerusalem Post "è largamente sproporzionata rispetto alle dimensioni della comunità, ammettono i leader ebrei ed americani. Ma altrettanto sproporzionato è l'ammontare della somma di denaro che essi elargiscono per le campagne elettorali." Uno dei membri dell'influente Conference of Presidents of Major American Jewish Organizations "stimava che gli ebrei hanno da soli contribuito con il 50% dei fondi per la campagna di rielezione del Presidente Bill Clinton del 1996" (41).

"E' completamente privo di senso cercare di negare la realtà del potere ebraico ed il suo predominio nella cultura popolare" ammette Michael Medved un noto scrittore e critico cinematografico ebreo. "Ogni lista dei più influenti produttori cinematografici produrrebbe una preponderante maggioranza di riconoscibili nomi ebraici" (42).

Una delle persone che più attentamente ha studiato questo argomento è Jonathan J. Goldberg, editore dell'influente settimanale della comunità ebraica Forward. Nel suo libro *Jewish Power* del 1996 ha scritto: "Nei settori chiave dei media, specialmente negli studi cinematografici di Hollywood, gli Ebrei sono così numericamente dominanti che definire questi affari sotto controllo ebreo è poco più che un'osservazione statistica . Hollywood alla fine del ventesimo secolo è ancora un'industria con una pronunciata coloritura etnica. Praticamente tutti i capi delle produzioni cinematografiche sono ebrei. Scrittori, produttori, e anche i meno evoluti direttori sono in larga maggioranza ebrei - un recente studio ha mostrato come superino il 59% tra i produttori di film a budget più elevato. Il peso di tanti ebrei in una delle più lucrose ed importanti industrie americane conferisce loro uno straordinario potere politico. Essi sono la maggior riserva di denaro per i candidati Democratici". (43)

Nel 1978, l'autore ebreo americano Alfred M. Lilienthal ha scritto nel suo dettagliato studio *The Zionist Connection*: "Come è stata imposta la volontà sionista al popolo americano? E' la "Jewish connection", la solidarietà tribale tra corrieri, l'incredibile vantaggio sui non ebrei, che ha forgiato questo potere senza precedenti. Nelle grandi aree metropolitane la "Jewish-Zionist connection" pervade completamente gli influenti circoli finanziari, commerciali, sociali e ricreativi".(44) Il risultato del dominio ebraico sui media, scriveva Lilienthal, è che la copertura informativa delle notizie sul conflitto Israele-Palestinese nella televisione e sulla stampa americana è inesorabilmente a favore d'Israele. Ciò si manifesta per esempio nel deformante ritratto del "terroismo" palestinese. Come puntualizza Lilienthal: "I reportage unilaterali sul terrorismo, in cui la causa non è mai relazionata all'effetto, sono possibili perché la più efficiente parte della 'Jewish

connection' è probabilmente il controllo dei media." Il controllo ebraico della vita culturale ed accademica ha avuto un profondo impatto sul modo in cui gli americani guardano al loro passato. In nessun posto più che nella campagna mediatica sull'Olocausto e sul destino degli ebrei in Europa durante la seconda guerra mondiale la visione giudeo - centrica della storia è più radicata".

Lo storico israeliano Yehuda Bauer professore all'università ebraica di Gerusalemme ed esperto della *shoah* ha notato: "Sia se presentato realisticamente o in modo inautentico, sia se compatibile con i fatti storici o in contraddizione con questi, sia se rappresentato con empatia e comprensione o come un monumento al kitsch, l'olocausto è diventato un simbolo dominante della nostra cultura. Difficilmente trascorre un mese senza una nuova produzione televisiva, un nuovo film, un nuovo spettacolo, dei nuovi libri di prosa o poesia commercializzino il tema, e il flusso è in crescita più che in diminuzione.(45) Le sofferenze dei non-ebrei non hanno le stesse attenzioni. Fuori dal focus della vittimizzazione ebraica sono, per esempio, i milioni di vittime del colonialismo, quelle della Russia stalinista, più di dieci milioni di vittime del regime maoista in Cina e dai 12 ai 14 milioni di tedeschi, vittime della fuga e delle espulsioni dal 1944 - 1949 in cui circa due milioni persero la vita. La ben finanziata campagna mediatica ed "educativa" sull'Olocausto è di cruciale importanza per gli interessi d'Israele".

Paula Hyman professore di storia ebraica moderna all'università di Yale ha osservato: "Con i ringraziamenti d'Israele, l'Olocausto può essere usato per prevenire le critiche politiche e sopprimere il dibattito; esso rinforza il senso degli ebrei di essere un popolo assediato che può difendersi solo facendo affidamento solo su se stesso. L'invocazione delle sofferenze patite dagli ebrei sotto i nazisti, spesso, occupa il posto delle argomentazioni razionali ed è usato per convincere i dubiosi della legittimità dell'attuale politica del governo d' Israele". (46)

Norman Finkelstein, autore ebreo che insegna scienze politiche all'università di New York (Hunter College), ha scritto nel suo libro, *The Holocaust Industry* (47): "Invocare l'Olocausto è un espediente per delegittimare ogni critica rivolta agli ebrei. Attraverso il conferimento della totale impunità degli ebrei, il dogma dell'Olocausto immunizza Israele e l'ebraismo americano da ogni legittima censura. L'ebraismo organizzato ha sfruttato l'olocausto nazista per deviare le critiche rivolte ad Israele e la sua moralmente indifendibile politica". Egli scrive della vergognosa "estorsione di denaro" fatta alla Germania, alla Svizzera e ad altri paesi da Israele e dalle organizzazioni ebraiche "per estorcere miliardi di dollari." "L'Olocausto - predice Finkelstein - può trasformarsi nella più grande rapina della storia del genere umano". (Norman G. Finkelstein, *The Holocaust Industry* (48)

"Gli ebrei in Israele si sentono liberi di effettuare ogni atto di brutalità contro gli arabi" - scrive il giornalista israeliano Ari Shavit - "credendo con certezza assoluta, che ora, con la Casa Bianca, il Senato e molti dei media americani nelle loro mani, la vita degli altri non conta come quella ebraica." (The New York Times, 27 Maggio 1996. Shavit è un giornalista di Ha'aretz, quotidiano israeliano in lingua ebraica)

Un'area sempre più ampia delle comunità ebraiche nel mondo è ormai consapevole della pressione sionista per guidare le scelte costanti del Governo degli Stati Uniti a favore d'Israele. Queste scelte hanno approfondito l'inimicizia degli Stati islamici verso gli USA e, purtroppo, l'ostilità dei musulmani verso tutto ciò che è occidentale. Ma anche in Europa il mito sionista d'Israele frana sempre più, come dimostra la sentenza di condanna anche della Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja del 12 luglio 2004 che ha dichiarato illegale la costruzione del Muro di separazione che entra ampiamente nei territori palestinesi. *"Il muro israeliano rappresenta una confisca del territorio palestinese"*, ha dichiarato anche Javier Solana, rappresentante dell'Unione Europea per la politica estera. La stessa Commissione Europea, prima ancora che la sentenza fosse resa nota, aveva già chiesto lo smantellamento della barriera israeliana. La sentenza è stata al centro del vertice dei ministri degli Esteri dei Paesi membri con unanime giudizio contrario ad Israele. Anche se la sentenza della Corte è meramente consultiva e non vincolante, il suo peso è di grande spessore politico. E' una forma di pressione che un Paese condannato non può ignorare in eterno. Nonostante la difesa costante da parte degli Stati Uniti e le ipocrite manifestazioni di ossequio di leaders politici europei, anche italiani, al Museo israeliano della Shoah *Yad Vashem*, la realtà è che Israele è sempre più solo nel mondo e sempre più abbandonato anche dagli ebrei pacifisti che non condividono le politiche dei loro governi e sono sempre più stanchi dell'eterna incertezza che regna nel paese.

2.3 – Le denunce di Amnesty International

Amnesty International, costituita nel 1961 e insignita del premio Nobel per la pace nel 1977, è un'organizzazione umanitaria i cui rilievi godono sul piano mondiale del più attento rispetto per l'imparziale equilibrio e la moderazione. Com'è risaputo, dato che la stampa occidentale ha riportato queste notizie con regolare ampio risalto, Amnesty International ha sempre condannato gli attentati contro civili israeliani da parte dei palestinesi. Meno note sono le frequentissime condanne d'Israele da parte di Amnesty International fin dalla sua fondazione e, in questa sede, è necessario ricordarne qualcuna fra le più recenti.

5 gennaio 1990 - Amnesty International denuncia:

L'organizzazione umanitaria che, senza alcun dubbio, è evidente come il governo israeliano incoraggi l'esercito ad uccidere i palestinesi durante le rivolte.

16 ottobre 2000 - Amnesty International: uso eccessivo della forza repressiva.

Amnesty International chiede alle Nazioni Unite di svolgere un'inchiesta internazionale sulle gravi violazioni dei diritti umani in Israele e nei territori occupati in danno dei palestinesi. Infatti, per i disordini scoppiati il 29 settembre, circa 100 persone, la maggior parte palestinesi, sono state uccise e quattro mila persone sono state ferite. I soldati israeliani e la polizia, in entrambi i territori occupati e in Israele, hanno utilizzato metodi che mirano ad eliminare i civili, piuttosto che quei metodi di polizia che sono impiegati per servire la comunità e salvare vite umane.

08 settembre 2003 - Amnesty International: cessare le chiusure e le restrizioni di movimento nei Territori Occupati.

"Israele deve cessare di imporre restrizioni di movimento sproporzionate e discriminatorie nei confronti dei palestinesi nei Territori Occupati. Esse hanno messo in ginocchio l'economia palestinese e sono causa di diffusa povertà, disoccupazione e crescenti problemi di salute", ha dichiarato Amnesty International in un nuovo rapporto reso pubblico oggi.

Il rapporto *"Sopravvivere sotto assedio – L'impatto delle restrizioni di movimento sul diritto al lavoro"* prende in esame le conseguenze di tali misure. Esse spesso impediscono ai palestinesi di raggiungere il posto di lavoro o distribuire i propri prodotti; le fabbriche e le imprese agricole falliscono a causa delle forti perdite economiche, dell'elevato aumento del costo dei trasporti e della perdita dei mercati per l'esportazione. La disoccupazione è salita al 50%, più della metà della popolazione vive attualmente al di sotto della soglia della povertà e si registra un aumento dei casi di malnutrizione e di altre malattie.

Le chiusure, le ostruzioni, i posti di blocco, i coprifuoco e tutta una serie di ulteriori restrizioni imposte dall'esercito israeliano hanno reso difficili, pericolosi e spesso impossibili anche i più brevi tragitti tra le città e i villaggi, sottoponendo di fatto tre milioni e mezzo di palestinesi a una sorta di arresti cittadini. La maggior parte dei palestinesi dei Territori Occupati è costretta a dipendere per l'alimentazione e altre necessità primarie, almeno in parte, dalla beneficenza.

6 dicembre 2003 - Amnesty International: la distruzione di abitazioni civili palestinesi è crimine di guerra.

Amnesty International ha condannato nei termini più energici la distruzione su larga scala da parte dell'esercito israeliano di abitazioni palestinesi in un campo profughi nel sud della Striscia di Gaza nella città di Rafah, che ha reso senza tetto centinaia di persone, tra cui molti bambini e gli anziani.

"La pratica ripetuta da parte dell'esercito israeliano e della deliberata distruzione di case e proprietà civili è una grave violazione dei diritti umani internazionali e del diritto umanitario, in particolare degli articoli 33 e 53 della Quarta Convenzione di Ginevra, e costituisce un crimine di guerra", ha detto Amnesty International. Quest'ultima ondata di distruzioni tra il 10 e il 12 ottobre è parte di una politica che l'esercito israeliano svolge nei Territori occupati da decenni e in modo crescente negli ultimi anni. Negli ultimi tre anni l'esercito israeliano ha distrutto circa 4.000

abitazioni palestinesi in Cisgiordania e Striscia di Gaza, così come vaste aree di terreni coltivati, centinaia di fabbriche e di altre proprietà commerciali, strade ed edifici pubblici.

26 maggio 2004 - Amnesty International ha pubblicato il suo rapporto annuale.

In una sezione dedicata al Medio Oriente, l'organizzazione accusa Israele di commettere "crimini di guerra" contro i palestinesi e definisce « crimini contro l'umanità» gli attentati palestinesi contro i civili israeliani. *Amnesty* denuncia la disastrosa situazione economica dei Territori, dove i due terzi della popolazione palestinese vivono sotto la soglia di povertà e il 50 per cento delle persone è disoccupato. *Amnesty* sottolinea che nel 2003 è aumentato il numero di pacifisti e giornalisti stranieri uccisi dall'esercito israeliano nelle violenze.

19 maggio 2005 - Amnesty International: rimuovere le restrizioni imposte a Mordechai Vanunu.

Amnesty International chiede che siano rimosse le restrizioni che Israele ha rinnovato alla libertà di Mordechai Vanunu, tecnico condannato a 18 anni di carcere per aver rivelato informazioni segrete sull'armamento nucleare di Israele, in libertà da un anno.

20 agosto 2005 - Amnesty International: condanna uccisione di palestinesi da parte israeliana.

Quattro palestinesi sono stati colpiti a morte e altri due sono stati feriti da un colono israeliano mentre tornavano a casa dal loro lavoro nella West Bank. Questo è la seconda aggressione da parte di un colono israeliano in poche settimane. Il 4 agosto, un colono israeliano dalla Cisgiordania insediamento di Tapuah ha ucciso quattro palestinesi cittadini di Israele su un autobus nella città di Shfaram, nel nord di Israele. Il colono è un attivista del movimento Kach fuorilegge, che chiede l'espulsione dei palestinesi da Israele e nei territori occupati.

Queste uccisioni deliberate da parte di coloni israeliani sono in aumento negli ultimi anni. Il servizio di sicurezza israeliano ha messo in guardia circa il rischio di un aumento di violenti attacchi contro i palestinesi da parte dei coloni israeliani che turbano il ritiro israeliano dalla Striscia di Gaza, ma non interviene.

20 luglio 2006 - Amnesty International: crimini di guerra a Gaza.

Forze israeliane hanno effettuato frequenti aerei e bombardamenti di artiglieria contro la Striscia di Gaza, in zone densamente popolate, campi profughi e zone residenziali. Circa 650 palestinesi, la metà di loro civili disarmati e 120 compresi alcuni bambini, sono stati uccisi da forze israeliane.

23 agosto 2006 - "crimini di guerra" in Libano.

L'organizzazione a favore dei diritti umani, Amnesty International ha accusato Israele di aver commesso crimini di guerra colpendo deliberatamente delle infrastrutture civili in Libano durante i 34 giorni di conflitto. *Amnesty* denuncia come la distruzione di migliaia di abitazioni e il bombardamento di numerosi ponti, strade, cisterne e depositi di carburante siano stati parte integrante della strategia militare israeliana in Libano, piuttosto che "danni collaterali", derivanti da

attacchi legittimi contro obiettivi militari. Amnesty ha definito gli attacchi "indiscriminati e sproporzionati". «Il modello, lo scopo e la scala degli attacchi rende la difesa di Israele, ovvero che si tratta di un "danno collaterale", semplicemente poco credibile», ha detto Kate Gilmore, di Amnesty International. Più di 1.000 libanesi, per lo più civili, sono stati uccisi durante i combattimenti, mentre 161 israeliani, per lo più soldati, sono stati uccisi da Hezbollah. Gli attacchi di Israele hanno anche ferito circa 4.000 persone, e ha creato circa un milione di profughi, circa un quarto della popolazione del Libano.

11 settembre 2006 - Amnesty International: bombe a grappolo sul Libano.

Amnesty International ha chiesto a Israele di fornire immediatamente le mappe delle aree del Libano in cui ha lanciato bombe a grappolo, per consentire la loro rimozione ed evitare ulteriori perdite civili. L'organizzazione per i diritti umani, nel rendere pubbliche ulteriori testimonianze delle vittime di bombe a grappolo inesplose, ha chiesto inoltre a Israele di cooperare a un'indagine completa e imparziale sull'uso di queste munizioni durante il recente conflitto. La richiesta di *Amnesty International* arriva dopo un rapporto delle Nazioni Unite, secondo il quale il 90% delle bombe a grappolo sono state sganciate nelle ultime 72 ore di conflitto, quando il cessate il fuoco era in vista.

“L’uso delle bombe a grappolo in zone densamente abitate viola chiaramente il divieto di attacchi indiscriminati e pertanto è una grave violazione del diritto umanitario” – ha dichiarato Kate Gilmore, vicesegretaria generale di *Amnesty International*. “È oltraggioso che, nonostante le richieste ufficiali delle Nazioni Unite, Israele non abbia ancora fornito le mappe delle aree colpite dalle bombe a grappolo. Questa mancanza mette ulteriormente in pericolo le vite dei civili libanesi, soprattutto dei bambini”. Le bombe a grappolo diffondono bombe di minori dimensioni in una vasta superficie; molte di queste non esplodono all’impatto, rimanendo una minaccia letale per la popolazione civile.

“Le bombe a grappolo sono di fatto mine antipersona. Il loro massiccio uso in Libano da parte di Israele sta già facendo pagare un caro prezzo alle centinaia di migliaia di uomini, donne e bambini che fanno rientro nelle loro abitazioni. Gli Usa, il principale fornitore di armi a Israele, così come altri paesi, dovrebbero cessare di fornire queste munizioni e impegnarsi per una moratoria mondiale sul loro uso” – ha aggiunto Gilmore. I ricercatori di *Amnesty International* che si trovano attualmente in Libano hanno raccolto le testimonianze di alcune delle vittime delle bombe a grappolo inesplose. Secondo l’organizzazione per i diritti umani, l’uso da parte di Israele delle bombe a grappolo sottolinea ancora una volta la necessità di un’immediata ed esaustiva indagine, da parte delle Nazioni Unite, su questa e sulle altre violazioni del diritto umanitario commesse sia da Israele che da Hezbollah durante il conflitto. Le testimonianze delle vittime delle bombe a grappolo sono disponibili presso l’Ufficio Stampa di *Amnesty International*.

5 giugno 2007 - Amnesty International: Israele abbatta il muro.

Il muro che Israele sta costruendo in Cisgiordania deve essere abbattuto: lo afferma

Amnesty International in un rapporto pubblicato in occasione del 40° anniversario della Guerra dei Sei Giorni. L'accusa a Israele: usa il muro per impossessarsi di terra palestinese.

3 marzo 2008 - Amnesty International: cessino le uccisioni di civili nei Territori palestinesi.

Amnesty International ha dichiarato che gli attacchi dell'aviazione e dell'artiglieria israeliana contro la Striscia di Gaza stanno avvenendo con incurante disprezzo per le vite civili. "Gli attacchi israeliani degli ultimi giorni contro Gaza hanno ucciso oltre 75 palestinesi, compresi almeno 10 bambini e altri civili estranei agli scontri" - ha affermato Malcolm Smart, direttore del Programma Medio Oriente e Africa del Nord di Amnesty International. "Israele ha l'obbligo legale di proteggere la popolazione civile di Gaza. Queste azioni militari sono sproporzionate e vanno oltre le misure che le forze israeliane possono legittimamente adottare in reazione ai lanci di razzi dei gruppi armati palestinesi".

Amnesty International ha chiesto anche ai gruppi armati palestinesi di cessare immediatamente il lancio di razzi contro le città e i villaggi del sud di Israele. L'ultimo ciclo di uccisioni e distruzione giunge mentre il milione e mezzo di abitanti di Gaza sta affrontando una crisi umanitaria a seguito dei sempre più rigidi blocchi imposti da Israele. Gli ospedali e le strutture sanitarie, già alle prese con la mancanza di elettricità, carburante, attrezzature e parti di ricambio stanno lottando per fare fronte alla nuova ondata di feriti causata dagli attacchi israeliani degli ultimi giorni. Coi confini di Gaza sigillati, molti pazienti che hanno bisogno disperato di cure mediche non disponibili in loco, non possono essere trasferiti in ospedali all'estero e rischiano di perdere la vita.

26 marzo 2008 - Amnesty International: Esercito israeliano nega i trattamenti vitali per la salute.

Più di 40 persone sono morte nella Striscia di Gaza negli ultimi mesi, perché l'esercito israeliano ha impedito il passaggio al di fuori della zona al fine di ottenere cure mediche urgenti che non potevano essere loro fornite sul posto.

02 settembre 2008 - Amnesty International: Negato il diritto allo studio a 400 studenti palestinesi.

Se le autorità non concederanno il permesso di lasciare la Striscia di Gaza prima dell'inizio del nuovo anno accademico, circa 400 studenti palestinesi potrebbero perdere le loro borse di studio e non riusciranno a frequentare l'università. Il rifiuto delle autorità israeliane di permettere agli studenti di lasciare Gaza per portare avanti i loro studi in università estere viola il diritto all'istruzione sancito dal Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali (ICESCR), di cui Israele è Stato parte. L'ICESCR stabilisce che: "Gli Stati parte al presente Patto riconoscono il diritto di ogni individuo all'istruzione. Essi convengono sul fatto che l'istruzione deve mirare al pieno sviluppo della personalità umana e del senso della dignità e rafforzare il rispetto per i diritti dell'uomo e le libertà fondamentali..." (Articolo 13.1).

Quelle riportate sono solo una piccola parte delle denunce di Amnesty International per i comportamenti non condivisibili di Israele. L'ampiezza delle accuse quasi documenta quello che Ilan Pappe ha chiamato *"la pulizia etnica delle Palestina"*. Israele non ha mai tenuto conto di questi rilievi ed è quasi superfluo segnalare che ha sempre respinto le accuse di Amnesty con arroganza. La risposta costante è stata: "Amnesty è fazioso ed immorale". Non è uguale il parere della più gran parte del mondo e di chi ha conferito a questa organizzazione umanitaria anche il premio Nobel per la pace.

Chiunque volesse una più vasta informazione sulle denunce di Amnesty International può averla consultando il sito della sezione italiana www.amnesty.it/. Potrà rilevare come nessun paese al mondo abbia collezionato un numero di condanne così rilevante come quello provocato da Israele con la violenza dei suoi comportamenti. I governi d'Israele hanno sempre respinto la fondatezza dei rilievi di Amnesty come hanno ignorato le condanne sia dell'Assemblea Generale che del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e le condanne della Corte di Giustizia internazionale dell'Aja. Ma, l'ampiezza e la continuità delle condanne non lasciano dubbi su quale sia nel mondo il giudizio morale su Israele. Solo i più fanatici fra i sionisti possono continuare a non tenerne conto. L'appoggio degli Stati Uniti ha consentito ad Israele di sopravvivere fra l'incertezza e la paura. Ma il fallimento del progetto di un paese che qualcuno sperava informato ai valori più nobili dell'Ebraismo e la costante precarietà della sua condizione non promettono ad Israele, nonostante la sua aggressività, un futuro al quale si possa guardare con fiducia.

3

Israele: uno Stato senza speranza?

3.1 - Brevi note sulla “questione islamica”

Volendo guardare al conflitto arabo-israeliano, è necessario avere una pur minima informazione sul mondo islamico senza farsi sviare da chi teme che anche una contenuta analisi storica possa diventare giustificazionismo dell'aggressività islamica: porsi di fronte ad un mondo diverso con una netta chiusura non promette nulla di buono. La “questione islamica”, infatti, rischia di diventare per l'Occidente il problema più arduo dei prossimi anni se non sarà affrontato con equilibrio e con il più attento esame di tutte le implicazioni storiche, economiche e culturali: le conseguenze della prima guerra mondiale e dei soprusi fatti ai musulmani dalle potenze occidentali con la divisione dell'impero ottomano, le conseguenze della formazione dello Stato d'Israele, le conseguenze della necessità occidentale di controllare il mercato del petrolio, le conseguenze del progressivo affermarsi del diritto d'ingerenza, la progressiva vivacità sociale del mondo islamico, la variabilità etno-culturale del concetto di democrazia, le origini e i contenuti del wahhabismo e del generico fondamentalismo.

Chi esclude qualsiasi analisi per respingere ogni possibile giustificazionismo, commette due gravi errori: il primo errore, mai accaduto da quando la cultura storica ha un senso, perché si pretende di valutare un fatto storicamente in atto come il “terroismo” islamico, che ha cambiato il corso degli eventi mondiali, fuori dal contesto storico degli avvenimenti che lo hanno preceduto e lo accompagnano; il secondo errore, perché, rifiutando l'analisi storica, è stata favorita quell'enorme confusione mediatica che ha aggravato le preoccupazioni dei nostri giorni.

Certamente, i mezzi d'informazione operano in modo imprudente anche nel mondo islamico, dove non c'è giorno senza che sia data con enfasi estrema la notizia dell'ennesimo sopruso israeliano nei confronti dei palestinesi. Ma, i *media* occidentali superano ogni limite rimuovendo quasi totalmente le notizie sull'effettivo modo d'essere del mondo musulmano.

Prima di ogni altra cosa, di fronte alle manifestazioni anticristiane che agitano le capitali di tanti Paesi musulmani, è utile ricordare che nel mondo islamico le "religioni del Libro" - Ebraismo e Cristianesimo - erano state sempre rispettate. Oggi, i cristiani locali sono visti e contestati più come "teste di ponte" della cultura occidentale che come "cristiani". Gli islamici, per traslazione, accomunano tutto quanto è occidentale nella responsabilità di quasi cento anni (dalla pace di Versailles del 1919 ad oggi) di sopraffazioni subite per le più varie ragioni. Ai senatori italiani che hanno chiesto con toni ultimativi il rispetto dei cristiani, Franco Cardini, docente di storia medievale all'Università di Firenze, (www.francocardini.net), ha spiegato che è impossibile sostenere insieme la difesa di un dialogo paritario e pretendere prioritariamente l'accettazione piena *“dei presupposti di “libertà” e di “democrazia” quali l’Occidente li intende, i quali sarebbero “universalì”*. Appare al riguardo stranamente e palesemente contraddittorio parlare da una parte di parità e di reciproco rispetto, e dall'altra rivendicar al solo Occidente il diritto di elaborare e di stabilire concetti “universalì”, vale a dire di ergersi ad arbitro unico della loro universalità. E' evidente che, impostata così, la questione appare viziata dal presupposto dell'affermazione innegoziable di una superiorità

dell'Occidente, che trancia alla radice qualunque possibile discorso fondato sulla reciprocità". Per aver chiara la situazione del Medio Oriente e le ragioni del comportamento dei Paesi islamici, è necessario guardare al mondo musulmano con la consapevolezza dei limiti dei nostri valori e ricordando l'ampia diversità nel mondo dell'idea di democrazia che nasce dalle varie culture. Questa impostazione è utile per ammettere che non si possono continuare a valutare i fatti utilizzando concetti come nazione, sovranità, confine, Stato, ecc. che nel mondo islamico hanno un valore quanto mai indeterminato. E' opportuno prestare attenzione agli argomenti affrontati dal dibattito culturale interno all'Islam, che molti occidentali trascurano perché presumono che gli "altri" siano tutti culturalmente fermi.

Si apprende che questo dibattito, da oltre cento anni, nel ricordo dello splendore dei secoli a cavallo fra il primo e il secondo millennio d.C., cerca di comprendere le ragioni della decadenza dei paesi islamici, non solo di fronte all'impetuoso sviluppo dell'Occidente, ma soprattutto al loro interno come perduta vitalità civile, artistica e scientifica. Senza entrare nei particolari di un dibattito che ha avuto i suoi principali centri di impulso nella scuola indo-pakistana di Sayyid Ahmad Han e Muhammad Iqbal, nella scuola egiziana di Gamal ad-Din e Muhammad Abduh e nel modernismo del turco Kemal Ataturk, le risposte prevalenti fra i musulmani sono state in tre direzioni. Per le correnti del fondamentalismo islamico la decadenza è stata determinata dal sempre meno rigoroso rispetto della Legge coranica e sostengono la necessità per l'Islam di liberarsi dal sogno di rinascere imitando l'Occidente; per i gruppi del nazionalismo panarabo la decadenza è stata determinata dall'aggressività dell'Occidente con il predominio politico-militare di Francia e Inghilterra fra il XIX e il XX secolo e con il successivo imperialismo economico-militare statunitense; per i laici, infine, il ritardo socio-economico-culturale è stato determinato dall'aver mantenuto riferimenti socio-politico-religiosi superati, mentre le libertà democratiche hanno reimpostato radicalmente la civiltà occidentale vivacizzandola. Per i laici, gli aspetti più vivi del sufismo consentirebbero di svincolare la gestione civile della società, approfondendo l'Islam solo come pura religione.

A monte di questo dibattito, è utile ricordare che la sopravvivenza dell'idea califfale, nelle entità imperiali ottomane che avevano governato il mondo islamico, aveva mantenuto una struttura sopranazionale la quale aveva permesso alle varie etnie e ai gruppi religiosi di conservare un margine di azione autonoma. Il rapporto fra potere centrale e gruppi sociali era mediato dal reciproco riconoscimento di prerogative che favoriva la conservazione di specifici patrimoni culturali riferiti alla lingua, alla particolarità religiosa, all'etnia. Le unità amministrative, in altre parole, erano congrue ed omogenee in una prospettiva protonazionale che non trascurava di rispettare la presenza di realtà beduine e nomadi che complicavano qualunque divisione territoriale netta.

Queste note vogliono chiarire che le categorie che in Occidente definiscono il concetto di nazione – lingua, cultura, territorio, ecc. – nel mondo islamico sono inadeguate o diventano

misticanti. Non può essere trascurato, inoltre, che il contenuto legale dell'Islam, oltre a quello religioso, è stato un aspetto unificante del mondo islamico che ha consentito la molteplicità delle situazioni politiche mantenendo l'unità culturale dei singoli e dei gruppi. Queste caratteristiche dovrebbero far comprendere che la coscienza collettiva musulmana ha una dimensione soprnazionale che trova riscontro in un diritto, d'origine divina, che è collante storico di una civiltà e di un mondo culturalmente compatto. Analizzando le notizie sull'arresto di undici inglesi di etnia pakistana mancati *kamikaze*, Timothy Garton Ash (*la Repubblica*, 11 agosto 2006) ricorda i dati di un recente sondaggio effettuato in Inghilterra e dichiara sbalorditivo e sconvolgente che sia emerso come l'81 per cento dei musulmani britannici si consideri prima di ogni cosa musulmano e poi, in seconda istanza, cittadino britannico. Questa imprescindibile verità, valida in tutti i paesi del mondo, non può essere compresa se non si tiene conto del fatto che la coscienza collettiva - *l'ummah* - ha per i musulmani di tutto il mondo un valore più profondo di quello che il concetto di *nazione* ha per gli occidentali.

Il concetto di *nazione* ha contenuti socio-economico-culturali (oggi si ama dire *identitari*) ed è nato in Occidente appena 210 anni fa in piena Rivoluzione francese. I suoi valori sono oggi sempre più logorati da nuove visioni politico-economiche e, anche in paesi occidentali molto nazionalistici, sono spesso accantonati di fronte a più ristretti valori localistici.

L'ummah islamica, nata 1350 anni fa, ha profondi contenuti di solidarietà umana sostenuti da una fede religiosa che considera la dedizione agli interessi della collettività il primo dei doveri umani. Siamo ad una distanza siderale dall'esasperato individualismo occidentale. *L'ummah* coinvolge tutto il "popolo" islamico dal Marocco all'Indonesia e comprende anche tutti i musulmani che vivono in Occidente legandoli in un sentimento di affinità umana che prevale sulle differenze determinate dal gruppo etnico (arabi, pakistani, indonesiani, ecc.), dalla setta religiosa (sunni, sciiti, ecc.), dai confini geografici e da qualsiasi tipo di distanza fisica, sociale, culturale. Per tradizioni tribali e contrasti economici, gli islamici possono anche combattersi fra loro e massacrarsi con ferocia (i cristiani di paesi diversi non sono mai stati da meno) ma, appena sono aggrediti da non musulmani, scatta fra loro la più incredibile solidarietà almeno emotiva.

In questo mondo, infine, un ulteriore profondo, autonomo valore ha il sentimento di "*nazione araba*": è un sentimento che deve far comprendere perché, quando un problema affligge un popolo di etnia araba, tutto il mondo arabo è coinvolto nel suo insieme. E' il caso della Palestina: tutti gli arabi ritengono d'essere mortificati, come arabi e come islamici, da quanto accade in quella terra.

Questa complessità politico-culturale chiarisce quanto gravide di conseguenze negative siano state le linee dei confini fra gli stati tracciate arbitrariamente con la riga sulle carte geografiche dalle potenze occidentali vincitrici della prima guerra mondiale. La molteplicità degli aspetti socio-politico-culturali deve essere tenuta presente quando si parla delle istanze nazionalistiche degli Stati arabi mediorientali. E, soprattutto, deve essere ricordata quando le

iniziativa di singoli musulmani o di interi gruppi sociali sono prese nel nome della comunità islamica o della “nazione araba” che, alla cultura occidentale meno attenta, possono sembrare entità astratte. La consapevolezza di questo radicato patrimonio culturale, infine, deve aiutare a non trarre errate considerazioni per il successo che, nonostante il wahhabismo e il fondamentalismo sciita, ha la diffusione della tecnologia occidentale: sotto, rimane l’orgoglio di una non scalabile identità islamica compattamente ostile verso il mondo occidentale, anche se la corruzione delle classi dirigenti ne ha mantenuto fin’oggi la più disorganica frammentazione.

L’11 settembre 2001, con il crollo delle torri di New York, ha dimostrato quanto l’Occidente abbia da temere dal fatto che milioni e milioni di islamici sono ormai legittimamente per le strade delle città occidentali anche se portatori di un enorme carico di ostilità. L’Occidente, che bolla ogni reazione islamica come “terroismo”, deve ricordare che, da quando con i bombardamenti aerei l’Occidente massacra migliaia di civili inermi in modo proditorio e continuo in tutto il mondo, nessuno ha più il diritto morale di contestare i comportamenti bellici degli altri. Tanto più se gli altri non dispongono di aerei. Per disinnescare il pericolo del “terroismo”, le misure di sicurezza, anche le più esasperate, sono impotenti. E’ necessario guardare con determinazione alla ragione che più mortifica l’*ummah* islamica e prendere le iniziative consigliate da una conoscenza documentata e non faziosa dell’effettiva situazione israelo-palestinese.

3.2 - La situazione nei “Territori palestinesi occupati”

Per capire le ragioni e le conseguenze del comportamento d’Israele è necessaria, inoltre, una pur minima informazione sulla situazione dell’area israelo-palestinese con uno sguardo almeno sommario alle vicende dei palestinesi. Il 15 maggio 1948 fu proclamato lo Stato d’Israele. Avrebbe dovuto essere proclamato anche lo Stato di Palestina, ma il comportamento velleitario degli Stati arabi, l’aggressività d’Israele e la disorganizzazione politica palestinese non lo consentirono. Soltanto nel 1964 fu creata l’OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina) quale rappresentanza politica del popolo palestinese. Aveva un preciso e dichiarato obiettivo: la lotta armata contro lo Stato d’Israele fino al conseguimento della sua distruzione.

Sono state già viste le prime vicende dell’OLP fino alla proposta rifiutata del 1988 che concedeva ai palestinesi un’area pari ad appena il 32% della Palestina originaria, per di più espressa con brandelli di territori non comunicanti fra loro. La guerriglia era continuata e, nello stesso 1988, il Consiglio Nazionale Palestinese, pur con il governo in esilio, aveva proclamato la nascita dello Stato della Palestina nei termini della Risoluzione n. 181 dell’ONU.

Nello stesso anno, Arafāt aveva poi dichiarato di accettare la Risoluzione n. 242 e promesso il futuro riconoscimento dello Stato di Israele. La vaghezza delle dichiarazioni di Arafat faceva proseguire l'*intifada* assieme agli attentati di *Hamas* che, nel 1993, spingevano Israele agli Accordi di Oslo firmati da Yitzak Rabin per Israele e da Arafat per l'OLP con la mediazione di Bill Clinton, presidente degli Stati Uniti. Yitzak Rabin era il nuovo capo del governo israeliano: aveva colto il successo elettorale dopo aver represso la prima *intifada* ma sostenendo anche che Israele non avrebbe mai potuto trovare la pace tenendo soggetto un altro popolo. La vittoria elettorale gli aveva consentito di riprendere i colloqui di Madrid portati avanti con una delegazione dell'OLP fino ai negoziati segreti di Oslo. La *Dichiarazione di Principio* elaborata dalle due delegazioni si articolava in due parti. La prima parte riguardava l'accordo politico sul riconoscimento palestinese del diritto all'esistenza d'Israele e sulla reciproca accettazione da parte di Israele di uno Stato palestinese, nella cui prospettiva era costituita l'Autorità Nazionale Palestinese. Le questioni più controverse, come il diritto al rientro dei palestinesi e lo status di Gerusalemme, erano rinviate a negoziati futuri. La seconda parte riguardava una serie di protocolli economici che prevedevano la cooperazione per l'acqua, l'elettricità, l'agricoltura e la tecnologia. Gli Accordi furono firmati alla Casa Bianca, il 13 settembre 1993. Alla presenza di Clinton, Rabin strinse la mano al vecchio nemico Arafat e dichiarò: *"Noi che veniamo da una terra dove i genitori debbono sotterrare i figli, noi che abbiamo combattuto contro di voi, Palestinesi, noi oggi diciamo chiaro e forte: troppo sangue e troppe lacrime, ora basta!"*.

La portata storica degli Accordi di Oslo avrebbe potuto essere notevole perché il reciproco riconoscimento prendeva il posto del reciproco disconoscimento. Con questi Accordi però, malgrado la creazione dell'ANP (Autorità Nazionale Palestinese), Israele non riconosceva un vero e proprio Stato: all'ANP non è riconosciuto il rango di un governo e non può prendere decisioni in materia di politica estera né organizzare un suo esercito. L'Autorità deve limitare l'armamento delle forze di polizia e non ha un pieno controllo sul territorio né sulle vie di comunicazione. L'ANP amministra le città, mentre agli israeliani rimane il controllo generale del territorio. Per i suoi termini che rinviavano le due questioni più importanti, per le riserve mentali di Arafat che non vedeva accolta la richiesta di rientro dei profughi e per le riserve mentali ebraiche sulla divisione di Gerusalemme e sugli insediamenti di nuove colonie, gli Accordi caddero nel nulla e gli scontri ripresero.

La mancanza di una vera volontà di pace di entrambe le parti fu immediatamente dimostrata dalla ripresa degli attentati di *Hamas* e dall'uccisione del premier israeliano Rabin da parte di un esponente di quella destra ebraica fanaticamente religiosa e politicamente eversiva che non è maggioranza ma è la parte più attiva degli ebrei d'Israele. Ad un fatto così grave, Israele reagì cercando nuovi accordi con l'OLP. Ma le riserve mentali reciproche, dimostrate anche dalla continuata creazione di nuovi insediamenti israeliani nei Territori Occupati, riattizzavano le violenti iniziative di *Hamas* e facevano fallire il nuovo vertice per la pace a Washington nel 1996 fra

Netanyahu e Arafat, che non accettava che non fosse nemmeno presa in considerazione l'idea di un rientro anche parziale dei palestinesi espulsi da Israele.

Ogni ipotesi di accordo era scoraggiata e Israele, che aveva sempre rifiutato di rispettare le decisioni ONU su Gerusalemme, che chiedevano lo smantellamento delle alterazioni storico-demografiche della città, diede ulteriore prova della sua arbitraria determinazione nel 1997 costruendo un nuovo quartiere-insediamento sulla collina di Har Homa, a sud-est di Gerusalemme nella zona araba. Furono espropriati agli arabi circa sessanta ettari e furono costruiti 6.500 appartamenti per 3.000 famiglie ebree.

Questo comportamento illecito di Israele nel gestire la questione Gerusalemme, è una delle ragioni che hanno fatto fallire anche il vertice che Bill Clinton aveva convocato a Camp David nel luglio del 2000. Qui, mentre gli israeliani avrebbero voluto riconosciuta la piena sovranità anche su Gerusalemme Est, Arafat insisteva che bisognava rispettare la legalità internazionale ai sensi della quale Gerusalemme Est, comprensiva della Città Vecchia, era territorio occupato. Il Primo ministro israeliano, Barak, infrangendo un tabù israeliano, dichiarò di accettare la divisione della città santa ma concedendo la piena sovranità palestinese solo sui quartieri a nord-est e sud-est di Gerusalemme permettendo così di costituire nel villaggio di Abu Dis quale capitale del futuro Stato di Palestina. La controversia sullo *status* della città condizionava ogni possibile accordo e Clinton, comprendendone la portata, propose di dividerla in due: ai palestinesi il quartiere mussulmano e cristiano, agli israeliani il muro occidentale e i quartieri ebraico ed armeno. Sulla Spianata era prevista una "sovranità simbolica" palestinese ma non effettiva.

Arafat bocciò questo piano perché non riconosceva Gerusalemme Est come capitale dello Stato palestinese. Clinton non si arrese e propose una definizione "verticale" della sovranità: ai palestinesi sarebbe stata riconosciuta la sovranità su quanto si trovava "sopra" il suolo della Spianata, agli israeliani la sovranità su quanto si trovava "sotto" il suolo della Spianata, cioè le rovine del Tempio. Neppure questa proposta andò a buon fine e i negoziatori si rinfacciarono reciprocamente la responsabilità del fallimento delle trattative. Dopo il fallimento di Camp David furono fatte altre proposte dagli americani e dall'egiziano Mubarak. Ma l'accordo era impossibile perché i Palestinesi non hanno mai voluto rinunciare alla parte araba di Gerusalemme e gli Israeli sono fermi nella volontà di mantenere il dominio su tutta la città.

Dopo questi fallimenti si preparava la seconda *intifada* che esplodeva nel settembre 2000 dopo la provocatoria "passeggiata" di Ariel Sharon alla Spianata delle moschee accompagnato da circa 1.000 poliziotti e uomini della sicurezza. Anche se dal punto di vista storico-legale la Spianata appartiene agli arabi e l'area sottostante ad Israele, la "passeggiata" voleva dimostrare la sovranità israeliana anche su quel luogo sacro agli Arabi, come su tutta la città. La nuova *intifada*, però, non era più fatta con i sassi e i morti cominciarono ad essere numerosi da entrambe le parti.

Nonostante le continue, reciproche violenze, a fine 2000 a Sharm el Sheikh, fu convocato un vertice cui parteciparono le delegazioni israeliana e palestinese, il presidente Clinton, il re

giordano Abdallah, il presidente egiziano Mubarak e il segretario delle Nazioni Unite Kofi Annan. Barak e Arafat si impegnarono a far cessare gli scontri ma, contemporaneamente, il parlamento israeliano approvava a maggioranza schiacciante (84 voti contro 19) una legge costituzionale che proibiva ogni cessione di sovranità sulla parte orientale di Gerusalemme. Ancora una volta, come nelle precedenti trattative sugli insediamenti, Israele trattava ma contemporaneamente metteva in atto fatti compiuti contrari ad ogni possibile accordo.

Clinton, che voleva chiudere con un successo il mandato che sarebbe scaduto il 20 gennaio 2001, continuava a tentare le più fantasiose proposte sulla spartizione di Gerusalemme. Sembrava agli Israeliani di essere sul punto di concludere positivamente la questione quando Arafat, da Gaza, inviava a Clinton una lettera nella quale chiedeva maggiori garanzie e spiegazioni sulle soluzioni proposte: *"Ho bisogno di risposte chiare per un certo numero di domande riguardanti la percentuale di territori che sarebbero annessi e scambiati, la loro esatta localizzazione, la precisa demarcazione del Muro del Pianto, i suoi confini e la sua estensione, le conseguenze che ciò avrebbe per il principio di sovranità palestinese completa sull'al-haram ash-Sharif."* Le trattative si arenarono ancora una volta.

A fine gennaio 2001, una mediazione egiziana portò ai negoziati di Taba. Non era presente George W. Bush che non considerava prioritaria la questione mediorientale. Era presente l'Unione europea e le due delegazioni avviarono i colloqui partendo dalle proposte di Clinton. Le trattative questa volta non si fermarono sulla sorte di Gerusalemme, ma sul problema dei rifugiati palestinesi. I colloqui si conclusero con una dichiarazione congiunta in cui si ammetteva di non essere giunti a un accordo ma *"erano stati fatti significativi passi in avanti e l'accordo non era mai stato così vicino"*. Il processo di pace era sospeso a tempo indeterminato anche perché alle successive elezioni politiche, il successo schiacciante di Sharon, il più netto di sempre nella storia di Israele, dimostrava che gli Ebrei israeliani non approvavano gli sforzi per la pace fatti da Barak.

Le speranze dei pacifisti ebraici e palestinesi facevano così un brusco salto indietro. La costatazione degli effettivi sentimenti degli Israeliani faceva ritenere necessario ad Hamas riprendere gli attentati suicidi contro i civili ebrei. Il risultato era un ulteriore irrigidimento delle posizioni degli Israeliani. In questa situazione di stallo, il 10 aprile 2002 riunito a Madrid, il Quartetto, composto da USA, UE, Russia e ONU, approva una dichiarazione congiunta che delinea la *Road Map*, un piano per portare la pace tra israeliani e palestinesi e giungere a due Stati con confini riconosciuti e sicuri. Nel dicembre 2002 Ue-Usa-Russia-Onu s'incontrano a Washington dove elaborano una bozza della *Road Map* che nell'aprile 2003 è consegnata al premier israeliano Ariel Sharon e al nuovo premier palestinese Abu Mazen. Nell'incontro di Aqaba i palestinesi accettano la *Road Map* mentre Israele esprime riserve.

Secondo la *Road Map*, le parti avrebbero dovuto: raggiungere un accordo definitivo sullo *status finale* dei due Stati per porre fine al conflitto israelo-palestinese entro il 2005, sulla base delle risoluzioni ONU 242, 338, e 1397; porre fine all'occupazione iniziata nel 1967 e trovare un

accordo equo e realistico sul tema dei profughi; definire lo status di Gerusalemme che tenga conto delle implicazioni politiche e religiose di ambo le parti e degli interessi dei religiosi Ebrei, Cristiani, Mussulmani. Teoricamente un programma ragionevole. Le effettive volontà dei due contendenti e, soprattutto, gli effettivi comportamenti delle due parti hanno impedito che la Road Map facesse qualche passo avanti. Per esempio, mentre si discuteva di possibili accordi, l'aviazione israeliana ha assassinato nel marzo 2004 il capo spirituale del movimento integralista islamico, lo sceicco Ahmed Yassin e, nell'aprile successivo, Abdelaziz Rantisi con il giovane figlio e una guardia del corpo. Rantisi era stato appena nominato come successore di Yassin.

Sempre nel 2004, dopo la morte di Arafat, malgrado i dialoghi per la *Road Map*, il suo successore Abu Mazen non è preso in seria considerazione né da Israele né dagli USA. Tra le azioni di guerriglia, gli attentati palestinesi, le ritorsioni israeliane contro civili palestinesi e gli "assassini mirati", si giunge allo sgombero unilaterale della Striscia di Gaza, deciso nel 2005 dal premier israeliano Ariel Sharon. L'iniziativa che potrebbe apparire rivelatrice di disponibilità, in effetti, è stata imposta da fattori strategici che vedremo meglio più oltre.

Questa dispotica volontà israeliana di decidere senza nemmeno consultare l'Autorità Palestinese, convinceva la maggioranza dei Palestinesi che i dialoghi avevano solo lo scopo di far accettare soluzioni imposte. L'opinione pubblica palestinese è sempre più favorevole ad *Hamas* e, alle elezioni politiche nei Territori, nel gennaio 2006, il movimento integralista si aggiudica 73 seggi in Parlamento contro i 43 del partito al Fatah del premier dimissionario Abu Ala.

Tutti sono d'accordo nel giudicare la vittoria di *Hamas* un fatto rivoluzionario. Alla sua prima partecipazione alla consultazione politica, il movimento ha la possibilità di formare un governo da solo. Il premier israeliano Olmert dichiara che non tratterà "con i terroristi" mentre i vertici di *Hamas* confermano che non riconosceranno il diritto a esistere di Israele. Nei Territori cominciano scontri tra i seguaci di *Hamas* e gli sconfitti di al Fatah. Il presidente Abu Mazen, eletto solo da un anno, decide di non dimettersi e, solo da questo momento, viene sostenuto da Israele e dagli Stati Uniti che prima lo avevano assolutamente ignorato. Secondo il Likud, partito della destra israeliana, la responsabilità del rafforzamento di *Hamas* sarebbe della politica di Ariel Sharon e del suo successore Olmert, che hanno deciso il ritiro unilaterale da Gaza.

Dopo gli scontri tra i sostenitori di *Hamas* e quelli di Al Fatah, il Primo ministro israeliano Olmert e gli Stati Uniti decidono di sostenere la funzione di Abu Mazen con il quale riavviano il dialogo. A questa ripresa degli incontri fra Palestinesi e Israeli, il Quartetto, composto da USA, UE, Russia e ONU, decide di affiancare l'ex premier inglese Tony Blair al quale è affidato un ampio mandato per trattare con il suo riconosciuto concreto realismo una possibile pace. Ma la situazione è un inestricabile groviglio che coinvolge non solo la situazione di Gaza e della Cisgiordania ma anche la condizione degli esuli cacciati da Israele, lo *status* di Gerusalemme e le vessazioni che subiscono i palestinesi rimasti in Israele ai quali sono impediti, fra l'altro, il riconciliazione con i familiari (garantito dalla Convenzione di Ginevra) e la permanenza

all'estero per studio perché, dopo un certo tempo di assenza, viene tolta loro la cittadinanza israeliana. Un'analisi completa della situazione non consente alcuna speranza: la pace è una prospettiva impossibile.

* * *

Jmmy Carter, ex presidente statunitense che ha guidato l'attività di monitoraggio delle elezioni palestinesi condotta dal Centro Carter Istituto Nazionale Democratico nel febbraio 2006, ha redatto una Relazione che è un quadro completo della situazione che Israele ha costruito nei Territori Palestinesi Occupati. In questa relazione si legge: *"Da più di un quarto di secolo la politica di Israele è in conflitto con quella degli Stati Uniti e della comunità internazionale. L'occupazione della Palestina da parte di Israele ha ostacolato il raggiungimento di un accordo di pace di vasta portata in Terra Santa..... La posizione statunitense, invariata dai tempi dell'amministrazione di Dwight Eisenhower, è che i confini di Israele coincidono con quelli stabiliti nel 1949, e, a partire dal 1967, la risoluzione ONU 242, adottata universalmente, ha imposto a Israele di ritirarsi dai territori occupati. Tale politica fu riconfermata persino da Israele nel 1978 e nel 1993, e sottolineata da tutti i presidenti americani, George W. Bush incluso. In qualità di membro del "Quartetto", che comprendente la Russia, l'Onu e l'Unione Europea, egli ha proposto una "Road Map" per la pace. Ma Israele ne ha ufficialmente respinto le premesse fondamentali ponendo condizioni e pre-requisiti palesemente inaccettabili.*

Con il placet di Israele il Carter Center ha monitorato tutte e tre le consultazioni elettorali palestinesi. Sotto la supervisione di una prestigiosa commissione di rettori universitari ed eminenti giuristi, tutte hanno avuto svolgimento corretto, regolare e pacifico e i risultati sono stati accettati dai vincitori e dagli sconfitti. Hamas controllerà il gabinetto e la carica del primo ministro ma Mahmoud Abbas detiene tutta l'autorità e il potere esercitati da Yasser Arafat. Egli resta a capo dell'Olp, l'unica entità palestinese riconosciuta da Israele e potrebbe trattare con i leader israeliani sotto questo ombrello, indipendente dal controllo di Hamas. Egli ha inequivocabilmente approvato la Road Map proposta dal Quartetto. I sondaggi post elettorali rivelano che l'80 per cento dei palestinesi auspica ancora un accordo di pace con Israele e quasi il 70% appoggia Abbas presidente.

Israele ha annunciato una politica tesa ad isolare e destabilizzare il nuovo governo (cui si associano forse gli Stati Uniti). Ai funzionari eletti verrà negato il permesso di viaggio, ai lavoratori provenienti da Gaza isolata sarà vietato l'ingresso in Israele e si sta facendo ogni sforzo per bloccare i fondi destinati ai palestinesi. L'ostacolo principale alla pace è la colonizzazione della Palestina da parte di Israele. C'erano solo poche centinaia di coloni in Cisgiordania e Gaza quando divenni presidente, ma dopo che lasciai l'incarico il governo del Likud estese l'attività di colonizzazione. Il presidente Ronald Reagan condannò questa politica ribadendo che la risoluzione 242 restava "la pietra fondante delle iniziative di pace americane in Medio Oriente". Il presidente George W. Bush ha persino minacciato di tagliare gli aiuti americani ad Israele.

A dispetto degli sforzi del presidente Bill Clinton per promuovere la pace, durante la sua amministrazione si ebbe un ingente incremento dei coloni che toccarono le 225.000 unità, in maggioranza nel periodo in cui era premier Ehud Barak. L'offerta ufficiale più generosa fatta ai palestinesi da Israele era il ritiro del 20% dei coloni, lasciandone 180.000 in 209 insediamenti, pari a circa il 5% del territorio occupato. Il dato del 5% è grossolanamente fuorviante, non include le zone limitrofe occupate o destinate all'espansione, le strade che collegano gli insediamenti tra di loro e con Gerusalemme e gli allacciamenti alla rete idrica fognaria elettrica e di comunicazione. Questo intricato alveare frammenta l'intera Cisgiordania in porzioni spesso inabitabili o addirittura irraggiungibili.

Recentemente i leader israeliani hanno deciso azioni unilaterali senza coinvolgere né gli Usa né i palestinesi, con il ritiro da Gaza come primo passo. Attualmente circondata ed isolata, priva di accesso aereo, marittimo o alla Cisgiordania, Gaza è un'entità economica e politica impraticabile. Il futuro della Cisgiordania è altrettanto fosco. A creare preoccupazioni è soprattutto la costruzione da parte israeliana di un enorme muro divisorio in cemento, eretto in aree popolate, e la posa di alte recinzioni in aree rurali situate interamente in territorio palestinese, spesso associata a intrusioni in profondità mirate a includere più terra e insediamenti. Il muro è progettato per circondare completamente una Palestina mutilata ed una rete di autostrade esclusive taglierà ciò che resta della Palestina per collegare Israele alla Valle del Giordano.

Una situazione del genere non sarà mai accettabile né per i palestinesi né per la comunità internazionale e inevitabilmente esacerberà la tensione e la violenza all'interno della Palestina suscitando più intenso risentimento ed animosità da parte del mondo arabo contro l'America, ritenuta responsabile della condizione dei palestinesi.

Il primo ministro ad interim Ehud Olmert ed altri indicarono anni fa che l'occupazione permanente di Israele sarà sempre più ardua a fronte del calo demografico del numero relativo di cittadini ebrei sia in Israele che in Palestina. Questo è palese anche alla maggioranza degli israeliani che vedono in questo ruolo dominante una distorsione dei loro antichi valori morali e religiosi. Negli anni i sondaggi hanno regolarmente rivelato che circa il 60 per cento degli israeliani è a favore del ritiro dalla Cisgiordania in cambio della pace permanente. Analogamente la schiacciatrice maggioranza degli israeliani e dei palestinesi auspica la soluzione stabile dei due stati.

Negli ultimi anni, nel momento in cui le forze di occupazione hanno imposto più rigidi controlli si è avuto un aumento delle vittime. Dal settembre 2000 al marzo 2006 nel conflitto sono stati uccisi 3982" palestinesi e 1084 israeliani tra cui molti bambini: 708 bambini palestinesi e 123 israeliani. E' pressoché indubbio che l'accordo con i palestinesi potrà portare il pieno riconoscimento di Israele da parte araba e il suo diritto a vivere in pace. Qualunque politica di rifiuto da parte di Hamas o di qualunque gruppo terroristico sarà superata da un impegno generale arabo ad astenersi da ulteriori violenze e a promuovere il benessere del popolo palestinese. Negli

anni ho visto disperazione e frustrazione evolversi in ottimismo e progresso e anche oggi non dobbiamo abbandonare la speranza di una pace permanente per gli israeliani e di libertà e giustizia per i palestinesi se vengono soddisfatte tre premesse fondamentali:

- 1. Il diritto di Israele ad esistere e vivere in pace deve essere riconosciuto dai palestinesi.*
- 2. L'uccisione di innocenti attraverso attentati ed atti di violenza non può essere giustificata.*
- 3. I palestinesi devono vivere in pace e dignità e gli insediamenti israeliani permanenti sulla loro terra rappresentano un grande ostacolo a questo obiettivo”.*

La chiarezza delle considerazioni di Jimmy Carter dicono con precisione da che parte stiano i torti e come la denuncia degli attentati palestinesi sia un alibi per coprire responsabilità ben più gravi. Lo stato di fatto è quello determinato oggi da un Muro che gli Israeliani hanno in costruzione con l'obiettivo dichiarato di proteggersi dalle incursioni dei kamikaze ma con il risultato effettivo di chiudere i palestinesi dentro ghetti invalidabili e dentro territori frammentati da vie riservate che non possono attraversare. I ricordi storici evocano fatti umanamente indecorosi: il muro di Varsavia dentro il quale i nazisti tedeschi avevano chiuso gli ebrei polacchi e le circoscrizioni dell'*apartheid* nelle quali i sudafricani “bianchi” chiudevano le popolazioni africane. I sionisti non amano essere considerati una nuova edizione del nazismo: forse, dovrebbero impegnarsi con i fatti per dimostrare una loro diversa natura.

Lamenta David Grossman, uno degli scrittori ebraici più illuminati: “*E' possibile che il fondamentalismo di poche decine di migliaia di irresponsabili fanatici, che pretendono di occupare questo o quel luogo mitico della Bibbia, debba impedire a milioni di Ebrei di vivere in pace?*” Purtroppo, non c'è alcuna speranza che questa tragedia possa terminare fino a quando non sarà rispettata la dignità del popolo palestinese e fino a quando questo popolo non avrà una sua terra libera e continua e non quel territorio frammentato da colonie e intersecato da vie riservate alle forze armate israeliane. Il 12 novembre 2004, si sono svolti al Cairo i solenni funerali di Arafat. Pur con tutte le sue responsabilità, era il simbolo trentennale della resistenza palestinese: l'omaggio delle delegazioni ufficiali di tutti gli Stati europei, di tutti gli Stati africani, di tutti i paesi islamici e della più gran parte del mondo, ha chiarito tante cose. Delle ragioni arabe è stato recentemente interprete il senatore Giulio Andreotti. Il 7 marzo 2005, a Torino al World Political Forum dove erano riuniti attorno a Gorbaciov ex capi di stato, primi ministri, ambasciatori, filosofi, storici, politologi d'ogni Paese, Andreotti ha affermato: “*Se fossi nato in un campo profughi del Libano, forse sarei diventato anch'io un terrorista*”, aggiungendo: “*Bisogna chiarire bene il significato del termine terrorista: in un paese dove si lotta per ottenere l'indipendenza i detentori del potere chiamano in questo modo i patrioti. Proprio come accadeva anche in Italia, del resto, all'epoca della Resistenza*”. Nell'aula del Senato, il 19 luglio 2006 in occasione del dibattito sulla politica estera, il senatore Andreotti ha ripetuto: “*Credo che ognuno di noi, se fosse nato in un campo di concentramento e non avesse da cinquant'anni nessuna prospettiva da dare ai figli, sarebbe un terrorista*” e ha ricordato “*che nel '48 l'Onu ha creato lo stato di Israele e lo stato palestinese, ma*

mentre lo stato di Israele esiste, lo stato arabo non esiste». In molti ritengono facile contestare Andreotti ricordandone il cinismo. Ma la realtà storica, dai crimini dei terroristi ebrei dell'Irgun e della Banda Stern in poi, è quella che è.

Come giustamente si continua a ricordare la Shoah perché non si ripeta mai più, così è necessario continuare a ricordare le responsabilità israeliane per la situazione della Palestina fino a quando i problemi dell'area mediorientale, in un modo o in un altro, non saranno risolti.

* * *

Lo sguardo alla cartina riportata nella figura 1 è necessario per comprendere gli effetti che il Muro, che gli Israeliani hanno in costruzione, produce sulla Cisgiordania dentro la quale i palestinesi rimangono chiusi dentro un ghetto invalicabile, frammentato in mille brandelli di territorio dalle strade che collegano gli insediamenti israeliani.

Il Muro dell'*apartheid*, che viola anche i confini stabiliti nel 1967, quando sarà terminato, sarà lungo 720 Km. La sua realizzazione è dichiarata per "ragioni di sicurezza", ma gli insediamenti dei coloni, la confisca delle terre e delle zone di estrazione dell'acqua, la deportazione di chi vi risiede, la distruzione delle case, confermano le vere intenzioni: i piani espansionistici israeliani con l'annessione di altre terre e la mortificazione ulteriore dei palestinesi per convincerli ad andare via. La mancanza di libertà di movimento, determinata dal fatto che le vie che intersecano l'area sono ad uso esclusivo delle forze armate israeliane, ha causato il quasi totale collasso dell'economia palestinese, un aumento della disoccupazione e della povertà. E' praticamente impedito l'accesso alla salute, all'istruzione e al lavoro. La costruzione del *Muro* ha provocato la distruzione di case, lo sradicamento di oltre centomila alberi e la cancellazione d'interi città, come Nazlet'Isa. Un caso emblematico è quello della città di Qalqilya, stretta tra le pareti del *Muro*. Chi si trova all'interno può uscirne attraverso un solo varco che viene aperto una volta al giorno. Se una persona ha un grave problema di salute non può ricevere le cure del caso e rischia di morire. Questa situazione è aggravata dalla difficoltà di reperire risorse idriche che si trovano soprattutto nei territori "opportunamente" occupati dagli Israeliani.

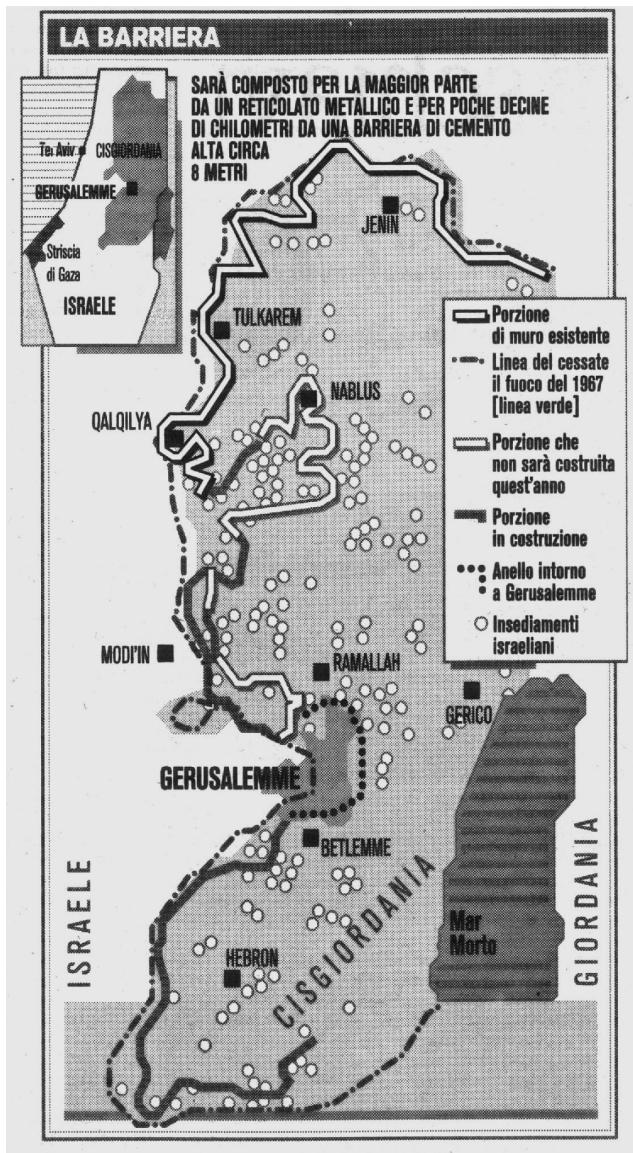


Fig. 1 Carta della Cisgiordania palestinese con evidenza degli insediamenti ebraici e del **Muro** in costruzione

Per avere un'informazione corretta ed adeguata, è sufficiente ascoltare ancora quanto dicono gli ebrei in buona fede. Il 15 luglio 2006 Noam Chomsky, ebreo, ha rilasciato un'intervista a Democracy Now, guidata da Amy Goodman giornalista di origini ebraiche, nella quale diceva fra l'altro:.....*"Sulla West Bank, Olmert ha annunciato il suo programma di annessione, che è chiamato eufemisticamente "convergenza" mentre di fatto è la formalizzazione di un programma per l'annessione delle terre di valore, di gran parte delle risorse, tra cui l'acqua, della West Bank e per la cantonizzazione e l'accerchiamento del resto, aggravati dalla dichiarazione da parte di Israele di voler occupare la Valle del Giordano. Bene, ciò sta accadendo senza che se ne parli molto. Dal mio punto di vista l'evento che ha scatenato il lancio dei missili, gli eventi, sono quelli che ho detto - la costante e intensa repressione, i molti sequestri di palestinesi, le numerose*

atrocità a Gaza, l'occupazione in pianta stabile della West Bank, che, di fatto, sarebbe semplicemente l'assassinio di una nazione, qualora continuasse, la fine della Palestina”.....(49).

Il 9 luglio 2004, la Corte Internazionale dell'Aja ha dichiarato illegale il Muro costruito da Israele e, pochi giorni dopo, anche l'Assemblea generale dell'ONU, a stragrande maggioranza e con il voto unanime dei paesi europei, ha deliberato di *“Non riconoscere la situazione illegale scaturita dalla costruzione del muro nel territorio palestinese occupato, compreso all'interno e intorno a Gerusalemme”*. Israele, com'è nel suo riprovevole costume, ha respinto e non terrà conto né della sentenza dell'Aja né della delibera dell'Assemblea dell'ONU che non sono vincolanti. Ma il peso politico e morale di queste delibere grava sopra un paese che, Stati Uniti a parte, è ormai solo nel mondo a difendere la sua politica di continua aggressione ad un popolo che ha ridotto agli estremi della sopravvivenza possibile.

Le ragioni di questo comportamento di Israele sono notoriamente tre:

- Il rifiuto di consentire il ritorno dei profughi palestinesi cacciati dallo Stato d'Israele dove vivevano da millenni. La ragione è ovvia: il rientro dei profughi altererebbe il rapporto demografico fra ebrei e palestinesi e sarebbe la fine di uno Stato esclusivamente “ebraico” (si richiama l'attenzione sul contenuto, denunziato da tutti gli ebrei in buona fede, antidemocratico e razzista che c'è in questa pretesa).
- Il rifiuto di ammettere la divisibilità di Gerusalemme con i palestinesi e la dichiarata volontà di considerarla capitale dello Stato d'Israele.
- Il rifiuto di ammettere l'illegalità degli insediamenti nei Territori palestinesi e, conseguentemente, il rifiuto di disporne l'evacuazione.

L'intransigente fermezza d'Israele su questi tre punti non consente di immaginare che possa essere raggiunta alcuna pace con i mezzi pacifici della diplomazia. Chi crede in una possibile pace duratura è solo illuso: un popolo di milioni di individui non può essere ridotto alle condizioni nelle quali è stato ridotto il popolo palestinese. La storia insegna che la sua legittima ansia di libertà e di dignità sarà costante lievito della sua legittima rivolta fino a quando non sarà soddisfatta. Israele resiste contro ogni lezione ed esperienza della storia: la sua resistenza è senza speranza. Qui, a parte altre considerazioni, è utile ricordare che la Carta dell'ONU non riconosce all'Organizzazione il compito di creare Stati. Uno Stato è il risultato di un processo lento e graduale, basato sul possesso naturale di un popolo sul territorio che abita. La creazione dello Stato d'Israele è stato un fatto unico nella storia dell'umanità: l'ONU, creata per salvaguardare la pace nel mondo, ha invece sopraffatto la naturale sovranità di un popolo sulla sua terra per consegnarla ad altra gente. La sopraffazione dei diritti dei palestinesi, guardando nei millenni alla storia dei popoli sopraffatti, non consente di intravedere alcuna prospettiva per la quale essa possa durare per sempre.

* * *

Gerusalemme esprime con drammatica chiarezza cosa significa quello che il professore ebreo Ilan Pappe in un suo saggio ha chiamato *“La pulizia etnica della Palestina”*. E' un obiettivo che i sionisti d'Israele hanno posto fin dal primo arrivo su quella terra. Avviato con i massacri operati dalle bande criminali dell'Irgun e del Lehi, è stato continuato con la progressiva cacciata dei palestinesi confiscandone le terre, abbattendone gli alberi e distruggendone le case sul territorio d'Israele e sui Territori Occupati. In questo quadro, Gerusalemme è un capitolo a parte: una politica specifica è stata adottata per progressivamente rendere impossibile la vita ai palestinesi che vi risiedono. Per esaminarla nei particolari, è utile il dossier sulla colonizzazione israeliana di Gerusalemme realizzato dall'*Alternative Information Center* nel 2004.

Dall'annessione di Gerusalemme est, il governo israeliano ha attivamente operato per ottenere che la città mantenesse una maggioranza ebraica attraverso il ridimensionamento della popolazione palestinese e la modifica dell'identità della città. Dal momento che la crescita naturale della popolazione palestinese è maggiore di quella israeliana, il governo israeliano ha adottato misure speciali al fine di mantenere il rapporto degli abitanti di Gerusalemme per il 72% ebrei e per il 28% palestinesi, ovvero la proporzione quantitativa che esisteva tra le due comunità dopo l'annessione nel 1967. I provvedimenti usati per incrementare la popolazione ebraica e diminuire il numero dei palestinesi che vivono nella città, violano il diritto internazionale in generale e il diritto specifico dei palestinesi. Queste misure consistono nella revoca dei diritti di residenza e dei benefici sociali, nella restrizione dei diritti di costruzione, nell'espropriazione di terra e nel trascurare la manutenzione delle infrastrutture nei sobborghi palestinesi, nonostante il fatto che i palestinesi paghino le medesime tasse dei vicini ebrei. Durante gli ultimi 37 anni, una commissione interministeriale per Gerusalemme - che include la municipalità di Gerusalemme, il ministero degli interni, il ministero delle costruzioni e delle abitazioni e il ministero di polizia - ha coordinato il processo di “israelizzazione” di Gerusalemme, attraverso l'incremento delle seguenti politiche:

- restruzione dei diritti di residenza
- pianificazione urbanistica etnica e politica
- colonizzazione
- discriminazione e apartheid
- de-arabizzazione della parte est della città
- isolamento di Gerusalemme est dalla parte palestinese della West Bank, creando blocchi di anelli di popolazione ebraica attorno alla città.

Questi obiettivi sono stati perseguiti con le seguenti politiche:

- Anche se hanno il diritto di viaggiare, i palestinesi di Gerusalemme est non possono stare fuori per un lungo periodo perché rischiano di perdere i loro diritti di residenza.

- In base al diritto internazionale, tutti hanno diritto al riconciliamento familiare (articolo 74 del Protocollo 1 del 1977 Appendice alla Convenzione di Ginevra). I residenti di Gerusalemme che sposano non-residenti di Gerusalemme devono inoltrare la domanda per il riconciliamento

familiare al fine di poter vivere insieme legalmente nella città . Il ministero dell'interno israeliano ha reso questa procedura molto impervia e, di solito, la richiesta è rifiutata per una serie di motivi. Nel 2000, una nuova procedura chiamata "sistematizzazione graduale" è stata introdotta, complicando una serie di passaggi. I residenti di Gerusalemme possono richiedere il riconciliazione familiare per il loro coniuge dopo che questo ha dimostrato che il suo centro della vita è a Gerusalemme (una procedura che spesso richiede anni).

- La Suprema Corte d'Israele, approvando un efficace bando per i matrimoni tra israeliani e palestinesi, ha chiuso ancora di più le porte di quella fortezza ebraica che lo Stato d'Israele sta rapidamente diventando. La decisione dei giudici, secondo le parole del solitamente moderato quotidiano del paese, *Ha'aretz*, è stata «vergognosa». La più alta Corte del paese ha stabilito, con una sottilissima maggioranza, che un emendamento alla Legge sulla Nazionalità, approvato nel 2003, che impedisce ai palestinesi di vivere in Israele con uno sposo israeliano dentro il paese non violava i diritti inscritti nelle Leggi Fondamentali del paese. Ed anche se lo facesse, ha aggiunto la Corte, il danno causato alle famiglie separate è inferiore ai benefici di una maggiore "sicurezza". Israele, concludono i giudici, ha sufficienti giustificazioni per chiudere le porte della residenza a tutti i palestinesi in modo da bloccare l'entrata a quelli che potrebbero usare il matrimonio come mezzo per lanciare attacchi terroristici. Le richieste di riconciliazione familiare in Israele vengono immancabilmente da palestinesi dei territori occupati che sposano altri palestinesi con cittadinanza israeliana.

- Molte famiglie, escluse completamente dal procedimento, hanno scelto di vivere fuori dalla città, perdendo lo status di residenza del coniuge. Se il ministero degli interni conferma che il centro della vita del coniuge di Gerusalemme è in effetti a Gerusalemme, procurerà un permesso per una residenza temporanea di 27 mesi. Dopo questo periodo, se il centro della vita della coppia è ancora a Gerusalemme, il coniuge non residente riceverà una carta d'identità temporanea della durata di tre anni, che deve essere rinnovata ogni anno. Dopo cinque anni e tre mesi (e spesso anche di più perché le autorità non rispondono alle richieste né rinnovano la carta d'identità immediatamente) la carta d'identità di residente permanente sarà approvata.

- Una nuova legge ha recentemente abolito il riconciliazione familiare tra residenti di Gerusalemme e residenti della West Bank e di Gaza. L'unico modo per loro di vivere come una coppia è lasciare Gerusalemme. Una petizione è stata inoltrata alla Corte Suprema di Giustizia da diverse organizzazioni contro questa legge, ma deve ancora essere valutata.

- Se solo uno dei due genitori è residente di Gerusalemme un bambino non riceve automaticamente la residenza permanente. La conseguenza è che non sono autorizzati a frequentare le scuole pubbliche e che non hanno il diritto alla tutela della sanità nazionale o a qualsiasi altro servizio sociale, nonostante il fatto che uno dei due genitori continua a pagare gli assegni dell'assicurazione della Sanità Nazionale. Si stima che ci sono almeno 10.000 bambini residenti a Gerusalemme Est non registrati come residenti permanenti.

- L'istituto della previdenza sociale che ha il compito di fornire i servizi sociali a ciascun residente d'Israele (e di riscuotere le tasse per questi servizi) ha raggiunto un accordo con il ministero dell'interno per far pervenire qualsiasi informazione sulle persone che erano "sospettate" di essere uscite da Israele (nel caso di un residente palestinese di Gerusalemme questo significa fuori dalla città). La previdenza sociale sta conducendo continue inchieste per provare che molte famiglie palestinesi hanno spostato il loro centro della vita fuori da Gerusalemme; durante le indagini alle famiglie coinvolte non vengono garantiti i servizi per i quali hanno pagato le tasse.

- Avere lo status di residente rifiutato non significa soltanto perdere i servizi sociali, la possibilità di curarsi o i diritti all'istruzione: significa anche che non si ha il diritto a entrare nella propria città , dove si ha la famiglia, la scuola, il lavoro, etc.

- Tra il 1948 e il 1967 Gerusalemme est era ancora la capitale e il centro metropolitano per i palestinesi della West Bank; la maggior parte delle attività economiche, amministrative e culturali erano concentrate nella città . Durante lo stesso periodo, Gerusalemme ovest era la capitale nazionale per gli israeliani (sebbene non riconosciuta a livello internazionale) e la sede dell'università ebraica. L'annessione di Gerusalemme est ha mutato radicalmente la realtà della città con l'annessione di 70.000 dunam di terra più 6.000 dunam dalla parte araba di Gerusalemme est e le rimanenti 64.000 dalle terre di 32 città e villaggi palestinesi (una dunam è uguale a 1.000 m. quadrati). Gerusalemme è diventata la città più grande in Israele (controllando 124.600 dunam), e dunque è stata necessaria una nuova pianificazione cittadina. La pianificazione della città di Gerusalemme ha molto poco in comune con le normali pianificazioni urbane: è molto più politica. Il governo israeliano considera tutte le terre sottosviluppate palestinesi come pretesto per un'ulteriore espansione ebraica. La politica consiste in: a) rendere quasi impossibile la costruzione di nuove unità di case oltre quanto già esiste nei sobborghi palestinesi; b) restringere la costruzione per i palestinesi, persino all'interno della loro area.

Il piano israeliano è guidato principalmente da un obiettivo: mantenere una maggioranza ebraica nella città . Il governo israeliano usa quattro politiche di pianificazione per implementare questo obiettivo:

- Trasformare le terre palestinesi non ancora coinvolte in costruzione in "aree verdi" che devono essere preservate in quanto spazio aperto - dove la costruzione è proibita.

- Limitare le opportunità di costruzione ai palestinesi, attraverso la riduzione della densità di abitazione, e demolendo sistematicamente le case senza licenza.

- Espropriare le terre palestinesi con la scusa dell'interesse pubblico": la proprietà palestinese è sottratta come area verde al fine di costruire colonie israeliane; mentre i sobborghi palestinesi soffrono di una grave mancanza di spazi pubblici per costruire qualsiasi tipo di infrastruttura pubblica.

- Escludere i palestinesi dal processo di pianificazione municipale.

Tra il 1967 e il 1977, non c'era alcun piano generale a Gerusalemme est e non c'era alcuna

possibilità legale per qualsiasi palestinese di ricevere un permesso di costruzione in quella zona. Il primo piano fu presentato nel 1977 per la zona della città vecchia, ma il tempo di approvazione per Gerusalemme est durò diversi anni e i piani per la città vecchia furono approvati soltanto tra il 1984 e il 1989. Tutti i sobborghi palestinesi a Gerusalemme hanno attraversato lo stesso lungo procedimento. Molti villaggi sono ancora interessati dal processo di pianificazione mentre per altri persino non è iniziata la procedura. Quando il processo di pianificazione sarà terminato, le possibilità di costruzione per la comunità palestinese saranno ancora più ridotte. Quasi tutte le terre fuori dall'area di costruzione sono dichiarate "aree verdi", dove la costruzione è proibita. Contrariamente al fine riconosciuto alle aree verdi, che sono lotti destinati agli spazi pubblici aperti, queste aree sono "verdi" solo per la popolazione palestinese. Finché la municipalità non decide sull'utilizzo della terra per costruire nuove colonie o per espandere quelle già esistenti, queste terre sono mantenute come aree verdi per impedire ai palestinesi ogni costruzione. Quasi il 35% delle terre nell'area palestinese a Gerusalemme est è dichiarata area verde (in alcuni sobborghi come Jabal Al-Mukabber, più del 70% dei villaggi è considerato tale). Le colonie ebraiche di Neve Ya'acov, Pisgat Ze'ev, Ma'ale Adumim, Gilo, Franch Hill e Hat Homa sono state costruite in aree che sono state espropriate ai palestinesi dopo essere state considerate zone verdi.

- Questa politica ha causato un terribile sovraffollamento nei sobborghi palestinesi di Gerusalemme dove più del 30% delle famiglie vive con più di tre persone per stanza. Dal 1967, il governo israeliano ha concentrato i suoi sforzi nel creare una Gerusalemme ebraica anche nella parte est della città, e nella costruzione di enormi colonie satelliti (di 20-40,000 residenti ciascuna) ai margini della città. Nel 2001 quattro villaggi palestinesi hanno avuto confiscate le loro terre: Beit Hanina, Beit Safafa, Shuâ€™afat, e Sheikh Jarrah. Nel 2003 due nuove colonie sono state approvate sulle terre dei villaggi palestinesi di Abu Dis e el-Sawahreh. Tutte queste confische e demolizioni spezzano la continuità dei sobborghi palestinesi, rendendo impossibile una futura città palestinese a Gerusalemme nella cornice di un trattato di pace tra Israele e i palestinesi. Il futuro piano israeliano per Gerusalemme (che si sta valutando e che è chiamato "Gerusalemme 2000" ancora una volta ignora la comunità palestinese, ponendo in rilievo l'importanza di mantenere il "bilancio demografico", che tuteli una maggioranza ebraica.

- A causa della difficoltà di ottenere un permesso dalle autorità israeliane per costruire o ristrutturare le case, molti palestinesi costruiscono senza i necessari permessi. La municipalità di Gerusalemme e il ministero degli interni possono decidere di demolire queste case in qualsiasi momento. 2800 ingiunzioni di costruzioni illegali sono state inoltrate contro i palestinesi a Gerusalemme. Tra il 1996 e il 2001, 82% delle abitazioni costruite illegalmente erano a Gerusalemme ovest, mentre l' 80% delle demolizioni venivano eseguite a Gerusalemme est.

- La discriminazione tra gli abitanti arabi ed ebrei è strutturale, ed è facilmente dimostrata dalla differenza del budget municipale e dei servizi forniti a Gerusalemme est e a Gerusalemme ovest. Nonostante la comunità palestinese a Gerusalemme rappresenti quasi il 28% della

popolazione, riceve meno del 10% del budget municipale. Per esempio, nel 2000, Gerusalemme est ha ricevuto soltanto l'8,7% del budget municipale, nonostante i palestinesi paghino le tasse come tutti gli altri residenti della città. La discriminazione è una delle tante manifestazioni della più generale politica di marginalizzazione della comunità palestinese all'interno di Gerusalemme e del mantenimento della popolazione al di sotto del 28% voluto dallo stato "ebraico" (con quanto di razzista c'è in questa parola a Gerusalemme e in tutto Israele). La pesante discriminazione si evidenzia nelle infrastrutture: scuole, ospedali, fognature, strade, marciapiedi, giardini pubblici, palestre, luoghi di svago sono nella Gerusalemme est in percentuale insignificante rispetto a Gerusalemme ovest.

- Isolare Gerusalemme est dal resto della West Bank è essenziale per Israele: mentre un tempo la città era la capitale di fatto della Palestina, adesso Gerusalemme est è divenuta un gruppo di sobborghi palestinesi insediati in una città ebraica, e disconnessa dal resto del territorio palestinese. Le maggiori colonie ebraiche costruite a Gerusalemme est sono situate sulla cima della città, e fungono da blocco per separare i palestinesi della West Bank dai sobborghi palestinesi di Gerusalemme. Oltre agli insediamenti, la politica di isolamento è stata perseguita attraverso la costruzione di strade che li collegano e creano contiguità nella colonizzazione ebraica ma spezzano la continuità del territorio palestinese.

- Il Muro, infine, è un passo in più verso l'ulteriore isolamento di Gerusalemme est. Nel 1992 il governo israeliano ha proibito ai palestinesi della West Bank e di Gaza di entrare a Gerusalemme est senza permesso. A parte i circa 220,000 palestinesi con la carta d'identità di Gerusalemme che hanno la libertà di entrare e uscire dalla città, di risiedervi e lavorare, i 2,3 milioni di palestinesi che possiedono la carta d'identità della West Bank sono costretti a passare attraverso checkpoints militari con un permesso speciale. La costruzione del Muro aggrava la situazione palestinese perché interrompe le relazioni familiari, sottrae gli studenti a scuole e università, impedisce ai malati di raggiungere gli ospedali. Mentre il Muro disconnette i villaggi palestinesi e le città che tradizionalmente riconoscevano in Gerusalemme il loro fulcro economico e sociale, la nuova Gerusalemme è un perfetto centro funzionale per i sobborghi e le colonie ebraiche. Il Muro fra Gerusalemme e i Territori Occupati costituisce il cambiamento più drammatico per il popolo palestinese dal 1967.

All'equilibrio di chi legge tocca stabilire se tutto ciò possa essere considerato accettabile dal popolo che ne paga le conseguenze.

3.3 - Israele: la paura ed il rigetto

Allan C. Brownfeld, coordinatore di *The American Council for Judaism*, nel sito della sua organizzazione che rappresenta una larga parte degli ebrei americani, nell'aprile del 1997 ha scritto: “*La corruzione del giudaismo, religione di valori universali, attraverso la politicizzazione fatta dal sionismo e l'adorazione di Israele in sostituzione dell'adorazione verso Dio e la legge morale, è ciò che ha più alienato molti giovani americani che, cercando un significato spirituale nella vita, trovano poco nelle comunità ebraiche organizzate*”.

Questo saggio è stato scritto utilizzando esclusivamente fonti ebraiche. Non è un caso. La disapprovazione di quanto è stato fatto nell'ultimo secolo per costruire lo Stato d'Israele è più forte proprio fra la maggioranza degli ebrei fedeli ai valori delle loro religioni e della loro cultura. Il risultato della situazione creata dall'aggressività sionista è che gli ebrei di buon senso che vivono in Israele sono dibattuti fra la paura delle tensioni e il rifiuto di una condizione che li spinge a non escludere l'idea di andarsene, spesso attuandola.

La situazione è tale da essere osservata anche con attenzione psicanalitica. Per un osservatore esterno è difficile valutare Israele guardando le sue spiagge affollate e i suoi palazzi moderni senza tenere nel giusto conto la situazione di conflitto nella quale questo paese vive da 60 anni. Come affermano molti ebrei residenti nel paese, numerosi elementi della vita quotidiana indicano che c'è una “realtà schizofrenica” in Israele e negli israeliani. Da una parte il desiderio di normalità, con uno stile di vita occidentale. Dall'altra il conflitto, l'occupazione dei territori dei palestinesi e la loro costante oppressione che genera pericoli quotidiani per tutti.

Lo storico inglese Eric Hobsbawm, ebreo, ha ultimamente fatto notare che il contributo degli ebrei di Israele alla scienza, all'arte e allo spettacolo è piuttosto «deludente» mentre è di tutt'altro tenore quello degli ebrei che non vivono in Israele. Hobsbawm si chiede perché accade ciò. La causa, secondo lui, è «*la segregazione dovuta alla scelta nazionalistica territoriale-genetica di Israele*»(50). Hobsbawm, riferendosi a Israele, usa l'espressione «*separata comunità-stato etnico-genetica*»: solo il pudore di un ebreo non gli fa definire Israele per quello che esso effettivamente è. Hobsbawm non vuole essere troppo duro con lo stato sionista e non lo chiama direttamente «*stato razzista*». Lo storico inglese praticamente sostiene che mentre gli ebrei che vivono in Occidente riescono ad esprimere tutte le loro capacità intellettuali, in Israele le capacità intellettuali degli ebrei sono menomate dall'atmosfera razzista che caratterizza il paese.

Ma le riflessioni di chi vive in Israele sono più amare. La recensione del libro “*Un sì, un inizio, una speranza*” dell'ebrea Angelica Calò Livné (51) inizia così: “*Da due anni, con l'inizio della seconda Intifada, in Israele si vive nella paura, nella precarietà, nell'angoscia di sentire ancora una volta il rumore assordante dello scoppio di un terrorista kamikaze, di venire a sapere che un amico, un vicino di casa, il lattaio o il fruttivendolo e, nel peggiore dei casi, un familiare, ne sia rimasto vittima, magari mentre faceva acquisti in un grande magazzino, o mentre sorvegliava un caffè seduto al bar o mentre era sull'autobus che avrebbe dovuto riportarlo a casa*”..... Angelica Edna

Calò Livné è una ebrea romana che nel 1975 ha deciso di andare a vivere in un kibbutz nell'estremo nord d'Israele, al confine con il Libano, dove vive con suo marito e i quattro figli..... l'aspetto più interessante del libro sta nel senso di profonda delusione e, insieme, di sgomento, provocati dall'esplodere della seconda Intifada..... Lo sgomento di Angelica di fronte alla morte di tanti suoi connazionali ("ad ogni attentato piango, ad ogni soldato che muore piango, e i miei figli mi dicono: "mamma, ricordati che non sono tutti tuoi figli") è tale da atterirla, quasi distruggerla - tanto che arriva quasi a chiedersi fino a che punto, fino a che punto si può volere la pace? Il libro della Calò Livné è un libro che pulsia, che vive delle stesse passioni dell'autrice. E' il libro di una donna di sinistra pacifista, ma e' anche il libro di una madre israeliana che ha tre figli maschi, uno dei quali già partito militare....."

Il 4 marzo 2001, Enrico Franceschini scriveva su la Repubblica: "Da qualche tempo un curioso malessere si aggira per Israele. La stampa ebraica lo chiama "sindrome dell'Intifada": è un virus che colpisce esclusivamente i pacifisti, i militanti della sinistra, gli intellettuali impegnati che credevano nella coesistenza con i palestinesi, che vedevano a portata di mano il traguardo di uno storico accordo, e che invece adesso, dopo cinque mesi di violenze, dopo la sconfitta elettorale di Barak e la schiacciante vittoria del "falco" Sharon, sono entrati in acuto stato di depressione. *"Oggi la sinistra ha un gran bisogno dello psicoanalista*", scrive il quotidiano Ha'aretz, organo del fronte progressista, e non è una battuta di spirito. Certo, la rivolta palestinese influisce anche sull'umore della destra israeliana, preoccupa e incupisce tutti. Ma la destra ha l'aria di chi fa la lezione a un alunno ostinato: *"Noi ve l'avevamo detto che così non avrebbe funzionato"*. E il fronte della pace non sa come rispondere. Persino i tre grandi scrittori che ne rappresentano l'anima, oggi annaspano incerti, in cerca di soluzioni: Abraham B. Yehoshua è favorevole al governo di unità nazionale, all'alleanza tra il "guerriero" Ariel Sharon e il premio Nobel per la pace Shimon Peres; Amos Oz è neutrale; David Grossman contrario. Solo un esempio, ma sintomatico di un generale senso di smarrimento.

Qualcuno, anziché sdraiarsi sul lettino dello psicoanalista, pensa a una cura più drastica: fare le valige. *"Sì, ogni giorno ho la tentazione di andarmene"*, ammette Nathan Englander, il giovane romanziere ebreo, newyorchese di nascita, gerosolimitano d'adozione, la cui opera prima, *Per alleviare insopportabili impulsi*, è diventata lo scorso anno un best-seller internazionale (52). Acclamato dalla critica americana come un "nuovo Woody Allen", cinque anni fa Englander aveva lasciato la Grande Mela per andare a vivere nella Città Santa, dove ha scritto il suo primo libro e sta lavorando a un secondo. *"Ma se israeliani e palestinesi intendono continuare a uccidersi per l'eternità, me ne torno nell'ordinaria follia di New York"*, dice lo scrittore a Repubblica. Dunque il fallimento della pace ha depresso e messo in crisi anche lei? *"Io ero arrivato in questo paese armato di nobili idee e incrollabile fiducia. Poco per volta però la realtà me le ha bruciate entrambe, e adesso non so più cosa aspettarmi. La logica suggerisce che non c'è alternativa alla pace. La pratica, tuttavia, è una situazione in cui io uccido tuo fratello, tu uccidi il mio, io metto una bomba a*

Tel Aviv, tu bombardì Gaza, tutto è una risposta a qualcosa'altro che è avvenuto prima e nessuno sembra avere la volontà o la capacità di fermarsi, di dire basta, smettiamola con questo mattatoio". Di chi è la colpa se le cose stanno così? "Ormai stabilire chi ha cominciato, e in particolare chi ha cominciato a uccidere nell'ambito di questa nuova Intifada, è impossibile, o meglio inutile. Ma indubbiamente c'è qualcosa di malato, di anormale, in un conflitto simile. A volte ho l'impressione di essere finito per sbaglio in un manicomio, come il protagonista di quel celebre racconto di Cechov, La corsia numero 6, che si illude di convincere i medici a lasciarlo uscire. Anch'io avrei voglia di gridare: fatemi uscire di qui, lasciatemi andare, io non sono pazzo, mi hanno rinchiuso a Gerusalemme per errore". Fuor di metafora: intende dire che Israele è un manicomio? "No. Io amo Israele. Ma mi ero trasferito a Gerusalemme in cerca di ispirazione, trovandola, ed ora sta diventando per me soprattutto una fonte di disperazione. Vivere qui, almeno per un ebreo nato e cresciuto a New York quale sono io, è come avere una relazione con un partner violento: un partner che ti picchia, poi fate la pace e promette che non succederà più, poi succede di nuovo. Allora vorreste farla finita, separarvi, ma siete legati da un filo indissolubile, non potete lasciarvi". Le piaceva Barak, il laburista che ha offerto ad Arafat quasi tutto quello che Arafat voleva, e in cambio ha ricevuto l'Intifada e la sconfitta alle urne? "Lo ammetto: ero un grande fan del primo ministro Barak. Non capisco cosa volesse esattamente Arafat, penso che abbia sprecato un'occasione gigantesca rifiutando la generosa offerta di pace di Barak. (il "non capisco" di Englander è ingiustificato perché l'offerta non era generosa come si dice o si vuol far credere dato che non risolveva né il problema dei profughi, né il problema di Gerusalemme, né il problema degli insediamenti ebraici in territorio palestinese. Nota dell'autore). Il premio Nobel per la pace Elie Wiesel ritiene che Barak offrisse troppo ad Arafat, che Gerusalemme est debba restare a Israele. E lei? "Io credo nella libertà di parola. Ma credo pure nella libertà di dire a qualcuno: chiudi il becco. Non mi riferisco a Wiesel, per il quale sia ben chiaro ho il massimo rispetto. Ma uno dovrebbe vivere qui, mandare i figli a scuola, prendere l'autobus, fare la spesa nei mercati dove i terroristi fanno saltare in aria la gente, e poi può stabilire cosa è importante e cosa no. Vivendo qui, io penso che la cosa importante è che la gente smetta di morire, che tutti abbiano finalmente diritto a un'esistenza normale e tranquilla. Il resto mi sembra secondario". Ma per chi ha fede è difficile rinunciare a Gerusalemme. Ebrei e musulmani, se sono credenti, non possono accettare l'idea di spartire con altri il Monte del Tempio ovvero la Spianata delle Moschee. Già, ma come separare le sinagoghe dalle moschee, il Monte del Tempio dalla Spianata delle Moschee? "Io un'idea per mettere d'accordo arabi ed ebrei su Gerusalemme, e su tutto il resto, ce l'avrei. Tutti quelli che vogliono vivere in pace si mettono da un lato, tutti quelli che vogliono trucidarsi a vicenda si mettono dall'altro, dopodiché ognuno faccia come gli pare. Forse solo così saranno tutti contenti". Ha la tentazione di andarsene da Israele perché crede che Sharon porterà la guerra? "Ho la tentazione, ma intanto sono ancora qui. Il fatto è che mi pare di assistere a una tragedia shakespeariana, con questi due settantenni, Sharon e Arafat, che vent'anni or sono cercavano di

farsi fuori in Libano e sono ancora qui a combattersi. La vittoria di Sharon mi ha impensierito. Posso solo sperare che la sua terribile biografia lo porti a fare la pace, anziché la guerra, come fece vent'anni or sono un altro super falco riformato, Menachem Begin, con l'Egitto". Lei si sente più vicino all'America o a Israele? "Mi sento sdoppiato. Sono israeliano quando sto a New York, americano quando sto a Gerusalemme. Sempre uno straniero in patria. Ma mi sa che questo l'abbia già detto qualcuno". Cosa apprezza dell'America, vista da qui? "La democrazia. E il senso di sicurezza personale. E' dalla guerra civile dell'Ottocento tra nordisti e sudisti che gli americani non hanno un conflitto in casa propria. Le guerre sono sempre a un oceano di distanza. Qui, invece, praticamente da mezzo secolo la gente va a letto la sera mentre fischiano le pallottole". Non che New York sia un posticino tranquillo... "Vero. Ma quel che non considero accettabile è che un popolo si alzi al mattino dicendosi, chi andiamo ad ammazzare stamani tra i nostri vicini?, e poi lo faccia. Ecco, il manicomio per me è questo. E non vorrei restarci rinchiuso tutta la vita".

Quest'intervista di Franceschini dovrebbe essere esauriente: in Israele si vive fra la paura, l'angoscia, la rabbia ed il rigetto. Era questo il progetto sionista?

Anche Antonio Ferrari sul Corriere della Sera del 14 giugno 2001 scriveva: "Lo chiamano «indice del panico» ed è l'ultima novità in fatto di sondaggi. I cultori delle statistiche sono andati a imbucare il termometro negli incubi della società israeliana e hanno scoperto che, su cento persone, 49 vivono nel panico, 18 sono moderatamente angosciate, 33 dicono d'essere immuni da entrambi. A spaventare i due terzi della popolazione non è tanto la prospettiva di una guerra, che Israele (militarmente) sarebbe in grado di vincere con relativa facilità, e neppure l'inarrestabile clima d'odio che si sta cercando di contenere con una tregua virtuale, figlia delle pressioni internazionali più che della volontà dei protagonisti. Il panico è legato al risorgere d'incubi che sembravano svaniti. Pochi giorni prima dell'orrendo attentato alla discoteca del Delfinario di Tel Aviv, dove hanno trovato la morte 20 ragazzi israeliani e il kamikaze palestinese, vi era stato il terribile incidente della sala-ristorante Versailles, crollata per la criminale incuria di chi l'aveva costruita al risparmio, 15 anni fa. Il video, girato da uno degli invitati, che mostra la terra aprirsi e inghiottire i partecipanti al gioioso banchetto di matrimonio, è diventato la metafora dei fantasmi evocati dalla propaganda degli estremisti arabi. «E' come se nello sbriolarci di quel pavimento si fosse materializzato l'incubo della nostra sopravvivenza in pericolo», dice Laura Vitali Norsa, direttore del dipartimento-servizi sociali del Comune di Gerusalemme.

"La paura la leggi sul volto delle gente che si avvicina all'ingresso del supermercato, che entra in pizzeria, che aspetta l'autobus. Gli sguardi s'incrociano, turbati da una borsa di plastica troppo gonfia, dall'insistente sguardo di un passante, dalla carrozzella di un handicappato. Dicono che almeno il 17% della popolazione abbia pensato di espatriare, perché "questa non è più vita". In tanti, la sera, non escono più. «Restiamo incollati, come ebei, davanti alla tv, a guardare cadaveri mutilati, feriti che con i loro lamenti ti strappano il cuore, gente che impreca e chiede vendetta»,

dice uno studente universitario. Anche in Israele la pace è in frantumi e le speranze di futura convivenza stanno rapidamente evaporando.

Un recentissimo sondaggio, diffuso dall'università palestinese di Bir Zeit, dice che il 92% degli intervistati è favorevole (o non è contrario) agli attentati suicidi. Amiram Goldemblum, uno dei fondatori del movimento *Peace now*, dichiara di sentirsi frustrato. «Oggi, quando parlo di *Peace now*, mi guardano come se fossi un idiota». Haim Cohn, che è stato consigliere legale di Ben Gurion e presidente della corte suprema, da sempre convinto che «Gerusalemme è abbastanza grande per diventare la capitale di due stati», ammette sconsolato che non sa più che cosa pensare e che «mi resta soltanto la speranza». Un altro ex presidente della corte suprema, Moshe Landau, già nell'ottobre scorso avvertiva: «Temo che l'esistenza dello Stato ebraico sia in pericolo».

In nove mesi si sono bruciate le speranze di dieci anni, che erano state alimentate dalla conferenza di Madrid, dagli accordi di Oslo, dalla convinzione che non esistano alternative alla pace. La seconda Intifada e l'ondata di violenza hanno spinto la gente verso un baratro di depressione collettiva. Israele, fondato da uomini del nord e dell'est, è diventato molto mediterraneo ed emotivo. Aaron Ben Ze'ev, rettore dell'università di Haifa, docente di filosofia e autore di un libro sulla complessità delle emozioni, lo spiega così: «*Siamo un piccolo Paese costretto ad affrontare repentini cambiamenti. Le quotidiane drammatiche notizie si sommano alle particolari condizioni nelle quali viviamo: pericolo esistenziale, instabilità, tensioni fra noi e gli arabi, fra i laici e i religiosi. Siamo diventati lo "Stato delle emozioni". Da una parte ci si affida alla speranza, perché senza speranza non si può sopravvivere; dall'altra, appena si apre uno spiraglio, ci si ubriaca di speranze al punto da trasformarle in illusioni. Il risveglio, quindi, è doppiamente doloroso. Io non credo che la sopravvivenza d'Israele sia in pericolo, ma che si sia moltiplicato il senso d'insicurezza che influenza l'esistenza individuale di ciascuno.*».

Il turismo è crollato di oltre il 50%. Venticinque alberghi sono stati costretti a chiudere, gli altri vivono in sofferenza, riducendo il personale. Recentemente vi sono state reazioni infastidite per la ventilata decisione di due compagnie aeree di interrompere i voli verso Israele. Il proposito è rientrato, ma numerosi jet europei hanno modificato i loro piani. Scendono a Larnaca, sull'isola di Cipro, per sbarcare gli equipaggi che non se la sentono di far scalo a Tel Aviv. Quando atterrano all'aeroporto Ben Gurion, evitano soste notturne. In un mondo che si nutre di immagini e di emozioni, è un altro preoccupante segnale. Perfino Fiamma Nirenstein già nel marzo 1995 aveva scritto «*Gli scenari della paura in Israele - E se i terroristi giapponesi sbarcassero in Israele e si unissero agli estremisti musulmani, o persino ad Arafat in un piano criminale di eliminazione degli ebrei, magari con armi chimiche?.....*» L'articolo, come tutti quelli della famiglia Nirenstein, è scritto ovviamente in chiave sionista per richiamare la solidarietà dei «buoni» verso il «povero» Israele aggredito da tutta la parte peggiore del mondo. Ma qui interessa rilevare come l'argomento «paura in Israele» sia centrale anche fra i più accesi sionisti, come le Nirenstein.

E scrive ancora il 17 novembre 2008 Alberto Stabile su *la Repubblica*: “*Gerusalemme - Il terrorismo è l'incubo d'Israele. - Per questo, quando ieri a mezzogiorno, i quartieri a nord di Tel Aviv sono stati scossi da una potente esplosione, un fremito di paura ha attraversato il paese: i kamikaze palestinesi avevano colpito ancora? C'è voluto un po' prima che, con malcelato senso di sollievo, la polizia annunciasse che, in realtà, s'era trattato di un attentato del crimine organizzato. E che la vittima designata era Yaakov Alperon, il padrino di Tel Aviv, per uccidere il quale i mandanti dell'operazione non avevano esitato a far esplodere la macchina su cui viaggiava in pieno centro, ferendo due passanti, seminando il panico tra la gente. Terrorismo mafioso, dunque, in stile palermitano, non politico. Magra consolazione.....*”.

Ed è proprio una magra consolazione perché è sempre più folto il numero di quegli ebrei, ancora portatori dei veri valori dell'Ebraismo, che, giorno dopo giorno, dichiarano di voler abbandonare Israele. Il rigetto culturale del sionismo, portato avanti dai “nuovi storici” ebrei che ne hanno smascherato le contraddizioni, ha dato sostegno al rigetto morale di tanti altri ebrei, in Israele e fuori.

Così, Bertell Ollman, professore di scienze politiche presso la NYU, ha deciso di dimettersi dal popolo ebraico con la seguente “*Lettera di dimissioni dal popolo ebraico*” nella quale ha premesso una considerazione di Elie Wiesel: “*A volte dobbiamo interferire. Quando le vite umane sono in pericolo, quando la dignità umana è in pericolo, i confini nazionali diventano irrilevanti. Ogni volta che gli uomini o le donne sono perseguitati a causa della loro razza, religione o opinione politica, in quel momento diventano il centro dell'universo*”. (Elie Wiesel, discorso di accettazione del Premio Nobel per la Pace, dicembre 10, 1986).

“*Vi siete mai chiesti quale possa essere il vostro ultimo pensiero poco prima di morire o pensando alla vostra possibile morte? Bene, io l'ho fatto e, pochi anni fa in attesa di andare sotto i ferri per una pericolosa operazione, ho avuto la mia risposta. Mentre le infermiere mi portavano in barella in sala operatoria, ciò che assillava la mia coscienza non era, come ci si potrebbe attendere, la paura di morire, ma una terribile angoscia per l'idea di morire Ebreo. Ero inorridito di finire la mia vita con il cordone ombelicale ancora legato a un popolo con il quale non è più possibile identificarsi. Che questo dovrebbe essere il mio "ultimo" pensiero mi ha sorpreso molto, al momento e ancora oggi. Che cosa significa rassegnare le dimissioni da un popolo?*”.....(per il valore del suo contenuto, l'originale dell'intera lettera è in Appendice).

Le schiere che contestano il comportamento morale di Israele sono gremite di ebrei noti. Oltre a Bertell Ollman, se ne possono ricordare altri fra i quali lo storico Lenni Brenner, lo scrittore e musicista Gilad Azmon, lo scrittore e giornalista Israel Adam Shamir, la scrittrice e giornalista Daphna Baram, il ricercatore Gary Zatzman, lo storico e professore universitario americano Norman Finkelstein, lo storico e professore universitario israeliano Ilan Pappe, lo scienziato Mordechai Vanunu, l'ex-sindaco di Gerusalemme Meron Benvenisti, il politico Haim Hanegbi, il regista israeliano Eyal Sivan, il filosofo francese Edgar Morin, lo scrittore e filosofo americano

Michael Neumann, e poi i giornalisti Oren Ben-Dor, Ben Merhav, Noah Cohen, Noel Ignatiev, Yerach Gover, Jeff Blankfort, Akiva Orr, Shimon Tzabar, Moshé Machover, Tzivi Havkin, Rami Heilbron e tanti, tanti altri, assieme ad organizzazioni religiose ebraiche, come Naturei Karta, e associazioni politiche, pacifiste e culturali, come Peace Now, che sostengono un unico Stato democratico in tutta l'area Palestina/Israele.

Ilan Pappe, autore del saggio *La pulizia etnica della Palestina*, recentemente ha rilasciato una sofferta intervista: “*Sono trattato come un appestato; è impossibile lavorare per chi come me è contrario al sionismo. Lascio Israele, non riesco più a lavorare con serenità, sono continuamente preso di mira. Ma dall'estero continuerò la mia battaglia affinché il conflitto israelo-palestinese venga riportato nel suo vero contesto storico, lontano dal mito e dalle false verità che lo hanno segnato in tutti questi decenni.....*”.

Il clima nel quale si vive in Israele è chiarito dall'attentato che, il 25 settembre del 2008, ha colpito Ze'ev Sternhell, professore di storia noto sul piano mondiale, giornalista di Ha'aretz, insignito dell'"Israeli Prize" e membro di Peace Now. Il professore è stato ferito alle gambe ma, secondo la polizia, la bomba mirava ad un nuovo assassinio politico. In un'intervista ad Ha'aretz rilasciata il giorno dopo l'attentato, Sternhell ha denunciato la deriva fuorilegge in cui sta precipitando lo Stato d'Israele. Secondo Sternhell, “*la violenza dei coloni si sta riversando oltre la Linea Verde dentro Israele*”. E aggiunge che “*se quest'atto è stato perpetrato da un soggetto politico, allora questo è l'inizio della disintegrazione della democrazia in Israele, come successe in Europa,*” riferendosi all'avvento del nazismo in Germania. “*La situazione sta peggiorando rapidamente, a causa della violenza contro i Palestinesi nei Territori, che non può più essere separata dalla violenza contro gli ebrei che sostengono i Palestinesi.*” (Haaretz, 26.09.2008)

Si può aggiungere qualcosa a quanto dicono molti fra i più sensibili ebrei?

Forse, si può aggiungere che, visitando Israele, ciò che più colpisce non è, come sarebbe ovvio attendersi, un odio reciproco ma piuttosto la triste rassegnazione della più gran parte dei palestinesi e degli israeliani, a prospettive incerte e sempre a rischio. Il risultato è che sono sempre più frequenti i ritorni nei paesi di origine di ebrei stanchi di vivere in perenne ansia per la propria incolumità fisica. E' significativo il fatto che negli ultimi anni tutti gli ebrei sudafricani hanno progressivamente lasciato Israele per andare negli Stati Uniti, in Canada e in Australia. E sono chiare, quindi, le ragioni che stanno dietro alla notizia che viene da Ottawa. Il Canada sta concedendo la residenza ad un crescente numero di israeliani che chiedono asilo. Sono ebrei di etnia russa, ebrei religiosi e dissidenti politici che dichiarano di essere vittime in Israele di persecuzioni religiose o politiche. Il Canada's Immigration and Refugee Board ha comunicato che l'anno scorso più di 500 israeliani hanno fatto richiesta per ottenere lo status di rifugiati in Canada, nel 2000 erano 253 (www.irb-cisr.gc.ca). La percentuale di accettazione di queste richieste è in aumento ed è un implicito riconoscimento del fatto che queste persone sono vittime di persecuzioni individuali in uno stato che non garantisce i loro diritti. Il recente aumento di richieste

ha fatto entrare Israele nella classifica dei primi 10 paesi con richieste di asilo per il Canada. Si trova vicina a Zimbabwe, Pakistan, Nigeria e Sri Lanka.

3.4 - Israele: uno Stato che o sarà bi-nazionale o è senza speranza

"Essendo nato in Israele e avendoci vissuto tutta la vita, mi domando come mai persino oggi, e persino dai suoi abitanti, Israele venga chiamato "la terra promessa".

Cioè non "la terra che fu promessa" bensì la terra tuttora promessa e che, persino dopo il ritorno a Zion, ancora non è stata ottenuta..... Questa "eterna promessa" implica la speranza della crescita, una fonte di libertà di pensiero pressoché illimitata ma inevitabilmente contaminata dalla "maledizione dell'eterno", una latente quanto radicata sensazione d'incapacità di raggiungere la meta, e una concomitante incapacità di trovare risposta a questioni fondamentali....."(53).

Lo sconforto di Grossman impone una riflessione attenta per capire da che cosa è stato determinato. Il problema, come sostengono gli ebrei critici dello Stato d'Israele, sta tutto nel fatto che i sionisti hanno tradito i valori veri dell'Ebraismo per far coincidere ciò che era stato vissuto per millenni come la "terra promessa" con quella che fisicamente era la terra effettiva di Palestina.

Certo, leggendo la Bibbia, il problema "terra" emerge in tutta la sua disperata rilevanza per un popolo nomade che aveva bisogno di pascoli e di acqua in un'area geografica arida e soggetta a carestie. La vicenda biblica, però, ci dice Dante Lattes (54), da Tare ad Abramo e ai suoi successori va oltre: la terra diventa un elemento essenziale dell'alleanza del popolo ebraico con Dio e una conseguenza della sua elezione. Ma, se il contenuto più vero della speranza ebraica fosse stato "banalmente" una terra nella quale vivere, questa cultura, come le altre culture antiche, non sarebbe sopravvissuta: con la dispersione della sua gente per il mondo, la cultura ebraica si sarebbe integrata con quella delle genti dei paesi raggiunti, com'è accaduto per le culture degli altri popoli del Mediterraneo orientale che avevano attraversato il mare (Fenici, Cartaginesi, ecc.).

Guardando oltre la "terra promessa", si scopre lo stimolo alla tenacia ebraica e la dimensione del contributo che l'ebraismo ha dato all'evolversi della cultura umana. Per "capire" è necessario lasciare sullo sfondo il problema "terra" o far coincidere il senso della parola "terra" con quello della parola "speranza" e guardare alle visioni della vita e del mondo che le culture più antiche avevano consolidato quando fu avviata l'avventura etica, spirituale e culturale degli Ebrei.

Per gli antichi egiziani, per i cinesi, per gli indiani e per tutte le culture primitive la vita degli uomini e dell'universo era ciclicamente ripetitiva ed ogni sforzo umano per modificarne il corso era

destinato solo ad aggravare la sofferenza di chi lo avesse compiuto. La ciclicità delle stagioni e dei fenomeni naturali confortava questa visione: gli eventi umani e gli individui non avevano alcuna prospettiva storica e rientravano in **un tempo ciclico senza futuro**. Le credenze religiose erano figlie di questa visione e gli Dei erano proiezioni di quanto nella natura colpiva la fantasia, le paure e i bisogni degli uomini.

Con il Dio di Abramo, nel corso di tre generazioni - Abramo, Isacco e Giacobbe - viene "costruita" una religione che impone una nuova visione della vita degli uomini e del tempo. Dio non è più la solita creatura mitologica gestibile con i riti umani. Dio diventa l'Attore primo della storia degli uomini, ne indica il futuro possibile ma non certo che non è più ciclico ma dipende dalle azioni e dai comportamenti degli individui umani: **il tempo diventa lineare**. La storia assume un corso imprevedibile perché può mutare in funzione dell'operare degli uomini. L'uomo come individuo conquista una rilevanza storica - documentata anche dalle genealogie delle sue famiglie, mai rilevate prima della Bibbia - e la sua vita diventa un'avventura che può essere coronata da successo o da fallimento: il destino dell'uomo dipende dal suo operare con fiducia e in armonia con le Leggi che Dio gli ha dato. Il successo individuale è espressione della benevolenza di Dio che approva e sostiene chi opera nel Suo timore. Con questa nuova visione, la storia degli uomini non fa più parte di una ciclicità che si ripete in eterno ma è vista come un processo che si dispiega nel tempo: in un tempo reale che è quello terreno e verso una direzione che non può essere nota. Questa direzione è il futuro che, per la prima volta, promette di essere adeguato all'impegno che ogni uomo avrà speso per costruirselo.

Il tempo, la storia, il futuro, la speranza sono concetti nuovi che gli Ebrei conquistano pian piano e che, se nel viaggio di Abramo sono un fatto personale di quel patriarca, nel viaggio di Mosè diventano destino di un Popolo. Ma, destino sperato e non predeterminato: il popolo di Israele è libero: il suo futuro dipende dal suo operare nella successione delle generazioni. La **storicità del processo intergenerazionale** è l'intuizione che dà forza alla speranza ebraica.

Questa storia, pur esprimendo il processo dei rapporti umani, realizza in effetti e nel tempo i disegni di Dio, che non ha bisogno dell'orrore del sacrificio d'Isacco ma della disponibilità umana di Abramo. Così, il monoteismo etico, partito dalla morale di "occhio per occhio", aveva sviluppato una sensibilità sempre più attenta a valori che, per la prima volta, saranno detti spirituali: Dio non vorrà più sangue ma giustizia e misericordia fra gli uomini. Dio vorrà il loro cuore per quanto questo sarà capace di amare, di gioire e di soffrire. Furono i profeti, nei secoli e pietra su pietra, a "costruire" dalla religione una cultura umana di valore universale, attenta non alla realtà d'oggi ma alla conquista della nuova realtà del domani. Giustamente, è stato detto che l'opera dei profeti fu politica perché usarono la religione per dare traguardi politici al loro popolo. Il presente imperfetto non doveva essere rifiutato: l'ebreo dovrà viverlo per correggerlo con la sua volontà, con l'impegno e anche con la sofferenza per raggiungere un'Umanità che sia la concreta realizzazione dell'idea divina. In questa prospettiva, Dio soccorre gli uomini di buona volontà perché la loro forza è impari

rispetto al compito che hanno. Questa fiducia nella vicinanza di Dio ha consentito all'Ebraismo di attraversare secoli di sofferenza nella certezza che l'Umanità raggiungerà unita il tempo del Messia. Ma il Messia degli Ebrei non viene a redimere gli uomini: viene a coronare il travaglio dell'Umanità, a celebrare il successo dello spirito umano quando avrà conquistato la pace in terra con il suo impegno e il suo dolore. E' questo il Regno di Dio, che verrà quando gli uomini saranno stati capaci di raggiungerlo: quando il reale e l'ideale si saranno uniti per l'opera dell'uomo.

"Il Messianesimo ebraico, raffigurato nella persona dell'uomo nel quale la giustizia si afferma e concreta, diventa ed è un'idea: l'idea dell'avvenire, l'idea dell'anelito umano, individuale e collettivo, verso l'effettuarsi della giustizia e della religione nella storia."(55)

Quest'idea d'Israele, di cui ci parla Lattes, non è stata quella che ha guidato la costruzione ideologica dei sionisti, decisi a sostenere il diritto di un inesistente popolo geneticamente distinto e ben individuato di ebrei ad avere un suo Stato con una sua terra. I sionisti, tradendo Israele come ideale, hanno decretato la loro stessa sconfitta. Il conflitto fra l'idea d'Israele di Lattes e l'idea d'Israele dei sionisti chiarisce il dubbio dello sconfortato Grossman sul perché la "terra promessa" è ancora da raggiungere. La terra promessa non era un territorio. Era la speranza di una pace universale fra gli uomini, che è il valore più alto che l'Ebraismo ha donato all'umanità.

* * *

Il problema del futuro d'Israele, però, è diventato maledettamente pratico e non più riferito alla sua ideale speranza di pace: il problema sta ormai nell'inestricabile conflitto israelo-palestinese e nell'incertezza del persistere fisico dello Stato ebraico. La sua complessità reale e la sua fisicità impongono di non guardarlo fermandosi alle idee ma attenendosi alla drammaticità dei fatti.

Fin dall'avvio del progetto di costruire lo Stato d'Israele in terra di Palestina, nella seconda metà del secolo diciannovesimo, fu posto il problema del rapporto demografico fra ebrei e palestinesi. I sionisti indicarono la soluzione nella progressiva espulsione dei palestinesi dalle loro terre e questo programma è stato perseguito con le risapute violenze che, a metà del secolo ventesimo, hanno determinato l'espulsione di oltre settecentomila palestinesi verso i paesi circostanti. Con gli anni, i palestinesi espulsi sono diventati oltre tre milioni sparsi nel mondo e il rifiuto di consentire il loro rientro è una delle tre ragioni per le quali è impossibile un accordo fra i due popoli. D'altra parte, l'immediato rientro di tanti palestinesi annullerebbe la fondatezza della qualifica di "ebraico" dello Stato d'Israele. Ciò, anche perché in Israele ci sono già circa un milione e mezzo di individui se non tutti nemici in casa, certamente tutti culturalmente ostili: arabi musulmani, arabi cristiani, beduini, drusi e circassi, malgrado l'azione della scuola ebraica e la Legge per l'istruzione obbligatoria, non si lasciano assimilare e difendono la loro diversità culturale con orgoglio tenace. A parte l'ovvia considerazione che uno Stato laico ed effettivamente democratico non dovrebbe derivare la sua qualifica da una religione-cultura, è evidente come, per i

sionisti, il rientro di tanti palestinesi con rottura dell'equilibrio del rapporto demografico fra ebrei e palestinesi sarebbero l'inizio della fine di un sogno.

E il timore della fine di questo sogno è oggi un incubo che, giorno dopo giorno, diventa sempre più una realtà che si intravede.

Il professor Sergio Della Pergola, che insegna all'università Ebraica di Gerusalemme e alla Brandeis di Boston ed è considerato uno dei massimi esperti mondiali di dinamiche demografiche, è lo studioso che con maggiore attenzione e competenza ha guardato al conflitto israelo-palestinese sotto l'aspetto delle componenti demografiche che, afferma, hanno svolto un ruolo determinante anche nelle decisioni di carattere politico e hanno pesato certamente più delle ideologie, della strategia militare e della politica internazionale. Nei suoi saggi fondamentali(56), Della Pergola dimostra con le sue analisi che la "*forza dei numeri*" è un fattore chiave non solo per comprendere le ragioni storiche dello stallo in cui si trova il conflitto, ma soprattutto per immaginare futuri scenari. Secondo Della Pergola è necessario guardare alle due parti come un aggregato sociale e demografico integrato, e analizzare la crescita demografica delle singole componenti per cercare di stabilire la prospettiva che determinano. Nell'intera area israelo-palestinese, poco più grande della Sicilia ma povera di risorse idriche, vivono circa 10,5 milioni di persone: circa la metà è composta da ebrei e il resto da arabi israeliani e palestinesi. Secondo gli studi di Della Pergola, la popolazione mostra una tendenza alla crescita, che nel 2050 dovrebbe raggiungere i 23,5 milioni. Questo incremento, però, sarà attribuibile quasi esclusivamente alla componente araba, che raggiungerebbe i due terzi del totale. Infatti, benché le donne israeliane ortodosse (quindi non tutte) abbiano una media quasi di tre figli, le donne arabe hanno generalmente dai quattro ai sei figli. L'alto tasso di natalità e la giovane età della popolazione attuale fanno pensare ad una forte crescita con un aumento degli arabi palestinesi sia fuori che dentro i confini attuali di Israele, anche nel caso di una futura modifica dei modelli riproduttivi.

Per Israele, ciò significherebbe nel lungo periodo rinunciare a una delle prerogative che furono alla base della sua fondazione: essere un stato grande (cioè esente da cessioni territoriali), ebraico e democratico. Della Pergola sostiene che c'è un solo modo ragionevole per garantire a Israele di rimanere una democrazia (nei limiti di quanto può dirsi democratico uno Stato che condiziona lo *status* dei cittadini alla loro religione-cultura) e mantenere la sua omogeneità culturale: perseguire la strategia dell'*hitkansùt*, cioè del ripiegamento all'interno dei confini precedenti alla guerra del 1967, attuando contemporaneamente una politica di scambi territoriali con l'Autorità palestinese. Gli scambi, senza spostamenti di popolazione, assicurerebbero dentro quei confini una maggioranza ebraica superiore all'80 per cento della popolazione totale, fino alla metà del secolo (non dopo). Della Pergola, che ha dato un contributo determinante alla svolta politica che ha portato al ritiro israeliano da Gaza, per le questioni alla base del conflitto, come il rientro dei profughi palestinesi o lo status di Gerusalemme, al di là di ipotetiche soluzioni di mediazione che propone, suggerisce una posizione ferma che impedisca un ulteriore incremento

dell'incidenza della popolazione palestinese all'interno dei confini d'Israele, dove il già precario ecosistema umano sarebbe sovraccaricato e compromesso.

Ed è proprio tenendo conto dei suoi calcoli che il professor Della Pergola ha sostenuto presso Sharon la necessità del ritiro da Gaza. Sul questi fatti, Massimo Introvigne su *il Giornale* 6 febbraio 2004 ha scritto: “C’è un fattore ignorato nei commenti internazionali ma decisivo che spiega perché Sharon vuole convincere i coloni israeliani a ritirarsi da Gaza: la demografia. Non a caso l’annuncio di Sharon (che certo conosceva i dati da molto tempo) segue di una settimana la pubblicazione del rapporto annuale dell’American Jewish Committee (AJC), da oltre cento anni la «bibbia» di chi si occupa di demografia ebraica. Secondo il rapporto, il tasso di fertilità delle madri ebree che vivono in Israele è di 2,6 figli per donna. È un tasso tutt’altro che disprezzabile se paragonato a Paesi dove lo sviluppo economico e la situazione delle donne sono simili. Ma le madri arabe della regione hanno un tasso di fertilità ancora più elevato: 4,7 figli per le donne della minoranza musulmana in Israele, 5,4 in Cisgiordania e addirittura 7,4 a Gaza.

Ogni proiezione demografica sul futuro d’Israele è necessariamente incerta, perché non si può prevedere l’immigrazione o meno di ebrei che beneficiano della Legge del Ritorno. Tuttavia qui Israele ha quasi raschiato il fondo del barile, e lo confermano le polemiche di queste settimane sulla volontà del governo (non condivisa da tutti i partiti della maggioranza che lo sostiene) di considerare ebrei a pieno titolo i Falash Mura, un gruppo di 35mila etiopici (fino a ieri cristiani, a differenza dei Falashà certamente ebrei) che si afferma discendente di ebrei obbligati a convertirsi al cristianesimo nel XVI e XVII secolo e che ora desidera tornare all’ebraismo ed emigrare in Israele.Se si considera Israele con i Territori la percentuale di ebrei prevista per il 2010 scende al 51 per cento. Verso il 2012 nel «Grande Israele» con Cisgiordania e Gaza, che alcuni vagheggiano, i musulmani sarebbero in maggioranza (e nel 2050 sarebbero il 75 per cento).Le cifre parlano chiaro. Le mamme musulmane di Gaza, con il loro tasso di fertilità del 7,4, rendono impensabile nel lungo periodo un «Grande Israele» che comprenda i Territori: «Grande» sì, ma stravolto nella sua identità di Stato ebraico in quanto abitato da una maggioranza di arabi musulmani. Sharon lo sa; I falchi di una certa ultra-destra israeliana e i coloni forse ancora non lo sanno. Ma la demografia non aspetta”.

Consapevole di queste prospettive, formulando le sue proposte, Della Pergola mostra coraggio ma deve fingere di credere che gli oltre 300.000 coloni degli insediamenti nei Territori palestinesi siano disponibili a rientrare nei confini del 1967 (confini, peraltro, già dichiarati illegali da parecchie delibere ONU). E’ certo, invece, che ad un’ipotesi del genere, gli intransigenti coloni ebrei ortodossi e ultraortodossi sono pronti anche alla più cruenta guerra civile. E’ evidente, allora, come, fermando l’attenzione sulla cartina della fig. 1 dell’inizio di questo capitolo e rilevando il pullulare di insediamenti in Cisgiordania, l’ipotesi di Della Pergola appaia non percorribile e come sia necessario prendere atto della situazione in tutta la sua gravità, traendone le conseguenze.

Fin dal 1995, il professor Della Pergola, nel saggio *Popolazione e società: tendenze, prospettive e politiche*, aveva previsto che nel solo Israele la percentuale della popolazione ebraica sarebbe scesa dal 80,8% di quel tempo al 78,5% nel 2003, al 75,5% nel 2013 e al 72,5% nel 2023 nella previsione migliore, mentre in quella peggiore sarebbe scesa rispettivamente al 72,7%, al 68,1% e al 63,2%. Corrispondentemente la popolazione non ebraica sarebbe cresciuta dal 19,2% di allora al 21,5% del 2003, al 24,5% del 2013 e al 27,5% del 2023 o anche al 27,3%, al 31,9% e al 36,8%. Ora, poiché nel dicembre del 2006, l'Ufficio Centrale di Statistica israeliano ha segnalato che vi sono in Israele 7,1 milioni di abitanti di cui solo il 76% sono ebrei, se ne può dedurre che la percentuale di minore incidenza della presenza ebraica dal 1995 al 2006 è stata pari, nei dodici anni a circa, allo 0,4% annuo.

Da *YnetNews Ha'aretz*, il 24.08.09 si può rilevare che, in occasione di *Rosh HaShanà* (il capodanno ebraico), l'Ufficio Centrale di Statistica israeliano ha pubblicato i dati aggiornati sulla popolazione e sulla società israeliane. A tutto il 2007 vivevano nello Stato di Israele 7.337.000 persone: un aumento dell'1,8% rispetto all'anno 2006. La popolazione musulmana d'Israele è cresciuta di circa il 3% (un tasso in calo rispetto al 3,8% del 2000); quella ebraica dell'1,5%. Di tutti i cittadini israeliani, gli ebrei sono 5.542.000 (pari al 75,6%); 1.477.000 (il 20,1%) sono arabi; altri 318.000 (4,4%) appartengono ad altri gruppi di minoranza, compresi molti lavoratori stranieri. Da questi dati si deve dedurre che la percentuale di diminuzione annua degli ebrei fra il 2006 e il 2007 è stata confermata pari allo 0,4, cioè pari al tasso medio annuo dei precedenti dodici anni.

Siamo di fronte ad una percentuale di diminuzione annua costante che, pur non dimenticando la variabilità delle tendenze demografiche, tronca con ruvidità qualsiasi ipotesi diversa da quella formulata da Sergio Della Pergola secondo il quale, nel 2050, nell'insieme dei territori dell'ex mandato britannico (Israele e Palestina), gli ebrei saranno circa il 35% della popolazione complessiva.

Il trend è confermato da quanto scrive Alberto Stabile su *la Repubblica* del 17 novembre 2007: "Diciamolo francamente: non sono tempi di vacche grasse, questi, per l'immigrazione in Israele, uno dei pilastri su cui si basava, ieri, il progetto sionista ed, oggi, la bilancia demografica dello Stato ebraico. L'anno appena concluso ha confermato il declino degli arrivi, 18.753 nel 2006-2007 contro i 20.050 del 2005-2006. Ma, soprattutto, sono di più quelli che emigrano, 30 mila lo scorso anno, la maggioranza dei quali giovani laureati, tecnici, scienziati in cerca di migliori opportunità all'estero. Fuga dei cervelli. E poi c'è il fenomeno dei naziskin, fanatici e violenti (ultimo episodio, nel fine settimana una sinagoga di Dimona, nel Negev è stata imbrattata di svastiche e scritte naziste) che ha spinto a guardare un pò meglio dentro la nebulosa della grande immigrazione che negli ultimi anni è stata soprattutto dall'ex Unione sovietica, per scoprire ciò che già si sapeva. E cioè che la maggioranza degli immigrati dalla Russia, non sono ebrei o per lo meno, pur avendo diritto alla cittadinanza, il loro ebraismo non è certo". E inoltre, sottolinea Stabile, la prospettiva è aggravata dal fatto che la maggior parte di nuovi potenziali immigrati

proverebbe da paesi del terzo Mondo o da regioni coinvolte nel crollo dell'ex Impero russo. Sono, cioè, persone che, oltre all'incerta spinta religiosa, sono soprattutto alla ricerca di una soluzione "messianica" alle loro difficili condizioni materiali e di vita.

Come potrà evolversi Israele sempre meno ebraico nella sua componente umana? Sempre più sono gli studiosi e i politici convinti che non ci sia alcuna alternativa possibile a quella di un unico Stato israelo-palestinese che occupi tutta la Palestina, comprendendo insieme l'attuale Israele e la Cisgiordania palestinese con Gaza. Salvo una non considerabile decisione del Governo israeliano di avviare un'ancora più drammatica pulizia etnica e, in un modo o in un altro, far fuori il milione e settecentomila non ebrei che vivono tuttora in Israele. In questo caso, però, quegli ebrei ancora ricchi dei valori della loro cultura, vale a dire la maggioranza, lascerebbero amareggiati un paese con il quale non potrebbero più condividere nulla.

Il punto fondamentale da prendere in considerazione è che i palestinesi, dopo sessanta anni di vessazioni, non saranno mai disposti ad accettare accordi che non risolvano i tre punti alla base del conflitto: il rientro dei profughi, la libera disponibilità di Gerusalemme est e l'evacuazione degli insediamenti dai Territori Occupati. Chi crede in una possibile azione di persuasione diplomatica o conta sulle capacità di negoziatore di Tony Blair, è un illuso. Non conosce gli arabi: chi ricorda il comportamento di Arafat, sa che, costretti, possono dare una formale adesione anche alle più stravaganti ipotesi d'accordo ma, nei fatti, rimangono fermamente fedeli alle loro attese. In molti, in Occidente, hanno contestato la "doppiezza" di Arafat e le sue "riserve mentali" e non hanno tenuto conto delle riserve mentali degli israeliani che, con costante intransigenza, hanno tentato di fare accordi senza concedere nulla sui tre punti del contrasto che avvilisce non solo il Medio Oriente ma il mondo intero. Per essere informati è sufficiente seguire (anche in internet) i commenti dei quotidiani israeliani – Maarriv o Ha'aretz o Yedioth Ahronoth – sui comportamenti dei governi israeliani nel 1978 dopo Camp David, nel 1991 dopo i Colloqui della Conferenza di Madrid, nel 1993 dopo gli Accordi di Oslo, 2003 dopo la presentazione della "road map". La coerenza israeliana è stata spesa con tenacia soltanto per tentare di raggiungere il "Grande Israele".

Nei fatti, la radicalità delle cause dello scontro non consente il loro superamento:

1 - Se rientrano gli oltre tre milioni di profughi palestinesi, sul cui punto i palestinesi sono fermi, è immediatamente travolta l'ebraicità d'Israele; se non rientrano, migliaia e migliaia di potenziali kamikaze prima o poi sarebbero in lista d'attesa per far saltare qualsiasi accordo.

2 - Gerusalemme è contesa. La città è sacra per gli ebrei, compreso il Muro del Pianto: è stata (illegalmente) proclamata capitale d'Israele e gli ebrei ortodossi non ne cederanno mai un millimetro. Ma la città è sacra anche per i palestinesi che rivendicano non solo la città vecchia con la Spianata del Tempio e la moschea di Al Aqsa ma anche il Muro del Pianto che, settanta anni fa, l'Assemblea delle Nazioni Unite ha riconosciuto far parte del patrimonio dei musulmani, in quanto muro portante della Moschea di Al Aqsa. Nessuna conciliazione è possibile, anche per le trasformazioni già apportate da Israele che ha circondato i quartieri arabi con insediamenti ebraici.

3 - Terza causa dello scontro è, infine, la questione degli insediamenti ebraici nei Territori Occupati: la prossimità della maggior parte di queste "colonie" a luoghi biblici non consente di immaginare la minima disponibilità degli ebrei ortodossi (con il loro numero, hanno sempre condizionato i governi d'Israele) ad approvare il benché minimo ritiro da quei luoghi. E' troppo ovvio che i palestinesi non potranno mai accettare una Cisgiordania ridotta ad una successione di brandelli di territorio, simili a lager, non comunicanti fra loro.

Di fronte a questi insormontabili ostacoli, si può parlare di pace soltanto come recita d'obbligo per le Nazioni Unite e per gli Stati e le personalità, di volta in volta, incaricate di provarci. Ma, può illudersi soltanto chi non conosce il groviglio di problemi o ama sognare o pensa ancora di trattare senza tener conto di tutte le riserve mentali dei protagonisti del conflitto.

* * *

Il problema della sopravvivenza di Israele è molto più radicale di quanto si dica perché arriva fino al timore della sopravvivenza dello stesso Ebraismo. Secondo il professor Della Pergola (56), infatti, i matrimoni misti sempre più in aumento fanno pagare un pesante tributo alla popolazione ebraica, perché solo una parte dei figli di tali matrimoni si identifica nell'ebraismo. Secondo Della Pergola, nel 2001 vivevano nella Diaspora 8,3 milioni di ebrei, mentre in Israele ne vivevano 4,9 milioni, ma ha affermato di aspettarsi che fra il 2030 ed il 2040 la maggioranza degli ebrei vivrà in Israele e non nella Diaspora, dove le comunità stanno avvizzendo. Sono necessarie, afferma, strategie per impedire da un lato i matrimoni misti e, dall'altro, per spingere i figli di tali matrimoni a sentirsi legati all'ebraismo. Sorge una domanda: sono politiche democratiche per una cultura che avrebbe fra i suoi ideali la fusione dell'intera comunità umana – l'*Umanità* – in una pace universale?

Preoccupazioni dell'ebraismo a parte, fermo il fatto che una pace non è fisicamente neppure immaginabile, è quasi certo che le prospettive demografiche previste dal professor Della Pergola pian piano diventeranno realtà e l'area sarà sempre meno ebraica. Si può ritenere, quindi, che lo scontro, nelle condizioni attuali, andrà avanti fino a quando anche i più estremisti fra gli ebrei ortodossi saranno costretti a prendere atto del fallimento del progetto sionista, non solo dal punto di vista ideale ma anche da quello brutalmente demografico. Per il verificarsi di tale prospettiva, occorrerà attendere fra i 60 e i 75 anni. Sembrano tempi lunghi; ma diventano meno angoscianti se si ha presente che lo storico ebreo Benny Morris, nel saggio *Vittime*, pone il 1881 quale data d'inizio del conflitto israelo-palestinese. In pratica, lo scontro dura già da ben 128 anni, lungo i quali si è sempre più complicato. Altri 60 anni sono, in fin dei conti, un tempo umanamente gestibile.

Si deve ricordare ancora, a questo punto, che alla prospettiva di un'area israelo-palestinese sempre meno ebraica portano un contributo non trascurabile anche le scelte degli ebrei che vivono fuori di Israele. Cessata la sollecitazione pionieristica alimentata dall'entusiasmo per la costituzione dello Stato d'Israele e concluse le ultime immigrazioni dall'ex Unione Sovietica,

le comunità ebraiche del mondo occidentale non manifestano più alcun interesse a trasferirsi in Israele e, anzi, sono frequenti i ritorni nei paesi di origine di ebrei stanchi di vivere in perenne ansia per la propria incolumità fisica: non si può non tenere nel giusto conto il fatto che, su sei milioni di ebrei statunitensi, appena cinquantamila si sono trasferiti in Israele, e non tutti ci sono rimasti.

Su il *Sole24Ore* dell'8 luglio 2007, il giornalista Giorgio Barba Navaretti, sotto il titolo *Esodo senza ritorno*, ha riportato le considerazioni del professor Dan Ben-David dell'Università di Tel Aviv che rileva che Israele si trova di fronte ad un'emigrazione senza precedenti di scienziati, studiosi e ricercatori, molti dei quali sono tendenzialmente laici. Secondo Ben-David, l'esodo è legato al fatto che gli stipendi israeliani sono relativamente bassi ed i finanziamenti destinati alla ricerca sono scarsi. Ritiene, inoltre che *"le guerre infinite e l'incessante terrorismo hanno determinato un grande costo umano, nonché un costo psicologico"*. Denuncia, infine, che mentre la fascia più istruita della società israeliana secolarizzata risponde alle crescenti pressioni trasferendosi all'estero, la destra religiosa continua ad espandersi in patria.

Queste circostanze sempre più evidenti nella realtà israeliana, aggiunte al fatto che lo sviluppo economico del Paese tende a richiamare lavoratori immigrati che arrivano dai paesi musulmani circostanti e dai paesi dell'Est asiatico, enfatizzano in prospettiva il problema dell'ebraicità dello Stato e alimentano l'estremismo antidemocratico dei gruppi religiosi ortodossi che, ritenendosi sempre più la struttura portante dello Stato, sostengono con intransigenza la necessità di una netta separazione degli ebrei dai non ebrei in territori distinti.

E tuttavia, malgrado questa posizione sia sostenuta con forza, molti fra gli stessi estremisti israeliani non tralasciano occasione per avviare nuovi insediamenti colonici nei territori che dovrebbero essere restituiti ai palestinesi, aggravando l'intersecazione fisica dei due popoli. Il colmo di questa contraddizione è stato raggiunto dal governo Netanyahu che, nel novembre 1999, due giorni dopo aver firmato negli Stati Uniti gli accordi che prevedevano un congelamento delle iniziative unilaterali, ha autorizzato la costruzione di mille nuovi alloggi a Har Homa nel cuore della parte araba di Gerusalemme. E, ancora nel luglio 2008, il governo israeliano ha approvato la costruzione di nuove colonie nei Territori occupati, nonostante la condanna politica e morale proveniente dall'UE e dagli Stati Uniti. Questa estrema contraddizione distrugge senza mezzi termini ogni possibilità di separazione dei due popoli e porta verso una prospettiva fatale per Israele.

Lo storico Zeev Sternhell, in un recente articolo su *Ha'aretz*, ha scritto: *"se la società israeliana non riuscirà a trovare il coraggio necessario per porre fine agli insediamenti, gli insediamenti porranno fine allo stato degli Ebrei e lo trasformeranno in uno stato binazionale"*. La drammatica intersecazione dei due popoli, infatti, fa fermare sempre più l'attenzione sulla loro ormai impossibile separazione e sulla sempre più reale prospettiva di un unico Stato israelo-palestinese. Secondo alcuni, la prospettiva più rassicurante potrebbe essere la trasformazione d'Israele in uno stato federale multinazionale sul modello degli Stati Uniti d'America. L'opposizione

dei sionisti estremisti è senza mezzi termini ma, poiché la politica degli insediamenti continua, l'idea di una soluzione che veda un unico stato binazionale con Israeli e Palestinesi si rafforza sempre più. Una tale soluzione, secondo molti osservatori, potrebbe determinarsi sul campo al di là delle reali intenzioni delle due parti in causa. Se, infatti, vi è l'impossibilità a trovare una soluzione condivisa per le due questioni principali che attengono allo status di Gerusalemme e al diritto al ritorno dei profughi palestinesi, anche l'abbandono degli insediamenti colonici da parte di Israele, pur se in linea di principio appare un obiettivo realizzabile, in realtà incontra difficoltà quasi insormontabili.

Lo dimostra il fatto che, nonostante il rinnovato impegno di Annapolis (novembre 2007) a congelare ogni attività di espansione delle colonie, l'attività costruttiva israeliana all'interno degli insediamenti non solo non si è arrestata ma è quasi raddoppiata in tutte le colonie e negli avamposti, sia al di qua sia al di là del Muro. Inoltre, nessuno degli insediamenti illegali individuati dalla *road map* è stato smantellato ma, all'opposto, molti di questi hanno fatto registrare una sensibile espansione, al pari degli insediamenti abitativi ebraici a Gerusalemme est. *Peace Now* (ong israeliana) ha addirittura denunciato che, dopo Annapolis, il numero di appalti concessi per costruire a Gerusalemme Est è aumentato di 38 volte rispetto all'anno precedente.

Il fatto evidente è che non potrà mai esserci uno Stato soltanto "ebreo": questo è l'obiettivo sconsiderato che sta determinando il totale fallimento di ogni progetto sionista.

Il giornalista israeliano Akiva Eldar su Ha'aretz (*Approfondimenti*) dell'11 gennaio 2008 ha scritto: *"Continuare a portare avanti la politica degli insediamenti significa distruggere lo Stato di Israele. Il sostegno alle colonie in territorio palestinese, a scapito dello sviluppo di altre aree dello stato ebraico renderà Israele una entità irrimediabilmente binazionale, determinando la fine del progetto sionista.*

Cosa accadrebbe se i palestinesi annunciassero domani mattina che danno il benvenuto ai coloni, e che rinunciano alla loro richiesta di uno stato indipendente in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, con capitale Gerusalemme Est? Cosa faremmo se Hamas deponesse le armi e dichiarasse unilateralmente una tregua provvisoria di 50 anni? Cosa diremmo se i palestinesi dovessero chiedere che Israele annessa i territori, inclusi Kiryat Arba, Hebron, Nablus, e Itamar? In quel caso, gli insediamenti non sarebbero un ostacolo per la pace, sarebbero l'epilogo della storia sionista. Per troppi anni molte persone in Israele, inclusi valenti personaggi della sinistra, hanno visto nel movimento dei coloni una nuova versione, nazional-religiosa, del movimento sionista laico. Ma è giunto il momento di esaminare questo mito alla luce della realtà attuale tra il mare ed il fiume Giordano, alla fine di 40 anni di colonizzazione. Nel 60° anno dello stato, non è più possibile accantonare l'affermazione che anche nel 1948 rubammo delle terre arabe. Il capitolo della lotta sionista si conclude il 15 maggio 1948. La Dichiarazione di Indipendenza gettò le fondamenta morali dello stato degli ebrei – la realizzazione della visione sionista. Il documento costitutivo del sionismo assicura che questo stato garantirà "una completa egualianza di diritti sociali e politici a

tutti i suoi abitanti". Questa dichiarazione significa che se i territori vengono annessi, Israele è obbligato a garantire i diritti di cittadinanza anche ai palestinesi, inclusi il diritto di voto ed il diritto di essere eletti nella Knesset. Secondo le previsioni demografiche, la separazione di Israele dai territori garantirebbe che anche nel 2020 gli ebrei conservino il loro relativo vantaggio. Ma l'annessione della Cisgiordania e di Gerusalemme Est – sia essa ufficiale o "di fatto" – rende i territori compresi tra il mare ed il fiume Giordano uno stato binazionale anche adesso (con il 54 % di ebrei, ed il 46 % di non ebrei).

La leadership sionista dichiarò: "lo Stato di Israele sarà basato sulla libertà, la giustizia e la pace". Le colonie nel cuore dei territori hanno negato per 40 anni la libertà di milioni di persone, inclusa la libertà di movimento. Che relazione esiste fra l'esproprio di "terre dello stato" o tra l'appropriazione di terre private, da un lato, e la creazione della giustizia e della pace, dall'altro? Come si concilia l'enorme aumento del numero dei coloni dopo la firma degli Accordi di Oslo (dai 100.000 del 1993 ai 270.000 di oggi) con la dichiarazione di 60 anni fa che recita: "Tendiamo la mano a tutti gli stati vicini ed ai loro popoli in un'offerta di pace e buon vicinato"?

Se non fosse per la paura dei coloni, Israele non ignorerebbe la mano tesa della Lega Araba, che offre pace ed un buon vicinato entro i confini del 4 giugno 1967. E qual è il contributo degli insediamenti alla reputazione internazionale d'Israele, nel rispettare la dichiarazione "Ci appelliamo alle Nazioni Unite perché assistano il popolo ebraico nella costruzione del proprio stato, ed accolgo lo Stato d'Israele nel consesso delle nazioni"? Gli insediamenti ed il percorso del muro di separazione, che è stato costruito su misura per soddisfare i bisogni dei coloni, hanno attirato il più alto numero di condanne dell'ONU e di proteste internazionali contro Israele.

E non abbiamo neanche menzionato le enormi somme spese dalle Forze di Difesa Israeliane per proteggere gli insediamenti e le loro strade di accesso. L'America scoprì una generazione fa che gli insediamenti sono un ostacolo alla pace. Ma ciò non ha impedito ad Israele di espandere questi ostacoli anche oggi. Per anni Ehud Olmert ha lanciato maledizioni contro coloro che ammonivano che la via degli insediamenti, di cui egli era un sostenitore, avrebbe portato ad uno stato binazionale. Egli destituì coloro che lanciavano questi moniti più di 50 anni prima di dichiararlo egli stesso al quotidiano Haaretz, affermando che se la soluzione dei due stati non verrà raggiunta subito, "lo Stato di Israele è finito".

Se anche un duro con la storia di Olmert arriva a temere che "lo Stato d'Israele è finito" è tempo che tutti ammettano che non c'è alcuna prospettiva possibile oltre l'ipotesi di uno Stato binazionale.

Daniel Barenboim, su *la Repubblica* del 2 gennaio 2009, durante i bombardamenti aerei che hanno provocato oltre 1.000 morti palestinesi, fra i quali centinaia di donne e bambini, ha scritto: "I destini dei due popoli sono inestricabilmente intrecciati e li obbligano a vivere l'uno accanto all'altro. Essi devono decidere se vogliono che ciò sia una benedizione o una condanna".

L'ultima parola è riservata al tempo.

Note

- 1 - A. B. Yehoshua - *Ebreo, israeliano, sionista: concetti da precisare* - Roma, ediz. e/o, 1996, pag. 30
- 2 - T. Dobzhansky - *L'evoluzione della specie umana*, Torino, Einaudi, 1965, pag. 245
- 3 - J. P. Sartre - *L'antisemitismo* - Milano, Oscar Mondadori, 1990, pag. 33-34
- 4 - R. Taradei e B. Raggi - *La segregazione amichevole* - Roma, Editori Riuniti, 2000
- 5 - C. Chapman - *Di chi è la terra promessa?* - Padova, ediz. Messaggero, 1992, pag. 35
- 6 - G.W.F. Hegel - *Lezioni sulla filosofia della storia* - Firenze, La Nuova Italia, 1975 vol. IV pag. 147/156
- 7 - F. Nietzsche - *Epistolario* - Milano, Adelphi edizioni, 1976, vol. I pag. 455-456
- 8 - F. Nietzsche - *ibidem*, pag. 425
- 9 - A. Eban - *Eredità* - Milano, A. Mondadori editore, 1986, pag. 280
- 10 - H. Treitschke - *La politica* - Bari, Laterza, 1975, vol. II pag. 93-95
- 11 - A. Eban - *ibidem*, pag.281
- 12 - A. Eban - *Eredità* - Milano, A. Mondadori ed., 1986, pag. 280
- 13 - T. Dobzhansky – *L'evoluzione della specie umana*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 259-292
- 14 - W. Benz - *L'Olocausto*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, pag. 115
- 15 - A. Eban - *Eredità*, Milano, Mondadori ed., 1984, pag. 271
- 16 - A. B. Yehoshua - *Ebreo, israeliano, ecc. op.cit.* Roma, Ed. e/o 1996, pag. 84
- 17 - S. I. Minerbi - *Risposta a Sergio Romano*, Ed. La Giuntina, Firenze, 1998
- 18 - S. Romano - *Lettera a un amico Ebreo*, Longanesi & C.,Milano, 1997
- 19 - da www.digilander.libero.it
- 20 - G. Paciello - *il sionismo, l'olocausto e lo stato d'Israele*, Università degli studi Teramo, 2007
- 21 - N. G. Finkelstein -*Image and Reality of the Israel-Palestine Conflict*, Verso, New York, seconda edizione, 2003, p. 15
- 22 - N. G. Finkelstein - *ibidem*
- 23 - S. Sand - *Come è stato inventato il popolo ebreo*, Fayard ed., 2008
- 24 - D. Vidal - *L'inquietante normalizzazione della società israeliana*, le Monde diplomatique, maggio 1996
- 25 - *Ha'aretz*, 27 dicembre 1996
- 26 - www.adva.org/ADVA_ISRAEL_2004
- 27 - citati tutti da G. Vecellio in *Giornale di Sicilia*, Palermo, 18 ottobre 1999
- 28 - D. Grossman - in *la Repubblica*, Roma, 19 maggio 1999
- 29 - D. Grossman - in *la Repubblica*, Roma, 20 settembre 1998
- 30 - *Yediot Aharonot*, 19 ottobre 1997
- 31 - <http://www.haaretz.com/hasen/spages/761781.html>
- 32 - Y. Smilansky *La rabbia nel vento*, Einaudi, Torino, 2005
- 33 - I. Pappe - *La pulizia etnica della Palestina*, Fazi Editore, Roma, 2008
- 34 - I. Pappe - *Storia della Palestina moderna*, ed. Einaudi, Torino, 2005
- 35 - www.report.rai.it/
- 36 - www.btselem.org/
- 37 - D. Grossman - in *la Repubblica*, Roma, 10 febbraio 2000

- 38 - it.altermedia.info/
- 39 - B. Ginsberg, *The Fatal Embrace: Jews and the State* (Univ. di Chicago, 1993, pp.1, 103
- 40 - S. Martin Lipset e E. Raab - *Jews and the New American Scene*, (Harvard Univ. Press, 1995, pp. 26-27
- 41 - J. Zacharia - "The Unofficial Ambassadors of the Jewish State", The Jerusalem Post (Israele), 2 Aprile 2000
- 42 - M. Medved - "Is Hollywood Too Jewish?", Moment, Vol. 21 No. 4, 1996, p. 37
- 43 - J. J. Goldberg, *Jewish Power: Inside the American Jewish Establishment*, Addison - Wesley, 1996, pp. 280, 287, 288. e pp. 39-40, 290-291
- 44 - A. Lilienthal - *The Zionist Connection*, New York: Dodd, Mead, 1978, pp. 206-229
- 45 - Conferenza del 1992, in: D. Cesarani, ed., *The Final Solution: Origins and Implementation*, London e New York: Routledge, 1994, pp. 305, 306
- 46 - Paula E. Hyman, "New Debate on the Holocaust", The New York Times Magazine, 14 Settembre 1980, p. 79
- 47 - N. Finkelstein - *L'industria dell'Olocausto*, Rizzoli, Milano, 2002
- 48 - *ibidem*, pp. 130, 138, 139, 149
- 49 - www.democracynow.org/
- 50 - E. Hobsbawm - *Benefits of Diaspora*, London Review of Books, vol 27, n° 20, 20 ottobre 2005
- 51 - A. Calò Livnè - *Un sì, un inizio, una speranza*, ed. Itaca libri, Castel Bolognese, 2002
- 52 - N. Englander *Per alleviare insopportabili impulsi*, Einaudi, Torino, 1999
- 53 - D. Grossman, *la Repubblica*, 7.12.1999
- 54 - D. Lattes - *L'idea d'Israele*, ed. la Giuntina, Firenze, 1999
- 55 - D. Lattes – *ibidem*, pag. 110
- 56 - S. Della Pergola - *Popolazione e società: tendenze, prospettive e politiche*, J. Kop edit., Gerusalemme, 1995 e *Israele e Palestina: la forza dei numeri*, il Mulino, Bologna, 2007
- 57 - T. Lazaroff - *Jerusalem Post*, 13.02.2002

Appendice

E' qui proposta la *Lettera di dimissioni dal popolo ebraico* di Bertell Ollman, noto professore ebreo di Studi Politici dell'Università di New York. La lettera affronta molti degli argomenti che fanno discutere sulla realtà israeliana e sulla sua prospettiva. E' stato ritenuto interessante riportarla per intero per la pacatezza delle considerazioni con le quali uno studioso ebreo affronta tutti i problemi pratici e ideali determinati dal progetto sionista.

Dopo, sono proposti alcuni di quei brani della Bibbia che erano branditi dai terroristi ebrei dell'Irgun e del Lehi a giustificazione dei massacri dei palestinesi. Poiché lo spirito di questi brani continua ad essere lo stimolo dei comportamenti dei sionisti e dei più aggressivi fra gli ortodossi israeliani, è utile ricordarli.

- Lettera di dimissioni dal popolo ebraico

di Bertell Ollman

A volte dobbiamo interferire. Quando vite umane sono in pericolo, quando la dignità umana è minacciata, i confini e le sensibilità nazionali divengono irrilevanti. Ogni qual volta uomini o donne sono perseguitati per razza, religione od opinioni politiche, quel luogo deve – in quel momento – diventare il centro dell'universo. -Elie Wiesel (Discorso di Accettazione del Premio Nobel per la Pace, 10 dicembre 1986)

Non ti sei mai chiesto quale sarebbe stato il tuo ultimo pensiero prima di morire, o prima di credere di morire? Bene, io sì: alcuni anni fa, nei momenti di declino della consapevolezza prima di andare sotto il bisturi per un intervento in cui avrei rischiato la vita, ho trovato la risposta. Mentre gli infermieri spingevano la barella in camera operatoria, sono diventato improvvisamente consapevole non, come ci si potrebbe aspettare, della paura di morire, ma di una terribile angoscia all'idea di morire da ebreo. Ero atterrito all'idea di concludere la mia vita con il cordone ombelicale ancora legato a un popolo con cui non posso più identificarmi. Che questo dovesse essere il mio 'ultimo' pensiero mi ha sorpreso molto, all'epoca, e mi sorprende ancora. Cosa voleva dire? e perché è così difficile dimettersi da un popolo? Sono nato a Milwaukee da genitori ebrei russi, che non sono mai andati alla sinagoga o mangiato kosher, ma che spesso a casa parlavano yiddish e si consideravano ebrei. Sono andato alla scuola ebraica per quattro anni e ho fatto il bar mitzvà. Con questo retroterra, ho mantenuto qualche vaga credenza religiosa ebraica fino quasi ai vent'anni, quando sono diventato ateo. Mi identificavo sempre come ebreo, ma in un senso che è diventato sempre più difficile da definire. Alcuni dei miei amici erano diventati sionisti, e – benché io abbia per un breve periodo giocato a pallacanestro per un club giovanile sionista – non hanno fatto alcun progresso nel convertirmi alla loro causa: credo principalmente perché il loro scopo di base sembrava richiedere che si emigrasse in Israele. Tuttavia, ciò che ho imparato in quegli anni sulla Shoà e sulla critica situazione ebraica nel mondo era sufficiente a far sì che fossi ben disposto verso l'idea di una patria ebraica, supponendo – ho sempre aggiunto – che si potesse giungere ad un qualche accordo con i palestinesi che già vivevano lì.

È stato all'università – l'Università del Wisconsin a metà degli anni '50 – che sono diventato socialista ed internazionalista. Milwaukee, almeno la mia Milwaukee, era stata molto provinciale, ed ero stato molto contento delle opportunità offerte a Madison per incontrare persone da tutto il mondo. Penso di aver fatto parte di tutte le organizzazioni di studenti stranieri nel primo anno di università, e di diversi circoli politici progressisti. È pure stato lì che ho sentito parlare molto di più di Israele/Palestina: ora però imparavo non come ebreo del Milwaukee ma da internazionalista, da appartenente alla comunità umana, di cui ebrei e arabi fanno parte come eguali.

Negli anni seguenti, mentre il conflitto fra Israele ed i palestinesi prima grave, diventava gravissimo, ed infine pessimo, sono cominciati a svilupparsi fatti nuovi – sorprendenti, almeno per me. Mi sono trovato, malgrado i miei migliori sforzi di essere equo verso entrambe le parti, a diventare sempre più anti-israeliano: la maggior parte degli ebrei americani, compresi alcuni amici ebrei mai consideratisi sionisti, invece, sono diventati entusiasti sostenitori della causa israeliana. Già negli anni '80, con la prima intifada, l'oppressione israeliana e l'umiliazione dei palestinesi si sono aggravati tanto che ho trasalito al pensiero di appartenere allo stesso popolo di coloro che potevano commettere tali crimini o che, nel caso degli ebrei americani, potevano razionalizzarli con tanta facilità. Ora le cose hanno raggiunto un punto tale che voglio andarmene; il problema è come farlo. Si può lasciare un club, una religione (ci si può convertire), un Paese (si può prendere un'altra cittadinanza e andare a vivere altrove), persino un genere (data l'attuale scienza medica), ma come si fa a dimettersi dal popolo in cui si è nati? Per la repulsione provata per gli atti della propria chiesa, si dice che alcuni cattolici francesi abbiano scritto una lettera al papa chiedendo un certificato di sbattezzo. Un precedente? Ma a chi dovrei scrivere? E cosa dovrei chiedere? Bene, ho deciso di scrivere a TIKKUN, senza chiedere altro che un'udienza.

In base a quel che ho affermato finora, per alcuni sarebbe facile respingermi come un ebreo che odia sé stesso, ma sarebbe sbagliato. Sono semmai un ebreo che ama se se stesso, ma l'ebreo che amo in me è quello diasporico, quello benedetto per 2000 anni dal non avere un Paese da definire come proprio. Che questo fosse accompagnato da molti crudeli svantaggi è ben noto, ma aveva definitivamente un vantaggio, che torreggiava su tutto il resto. Essendo un outsider in ogni Paese, ed appartenendo alla famiglia degli outsiders di tutto il mondo, gli ebrei come insieme sono stati meno affetti dai ristretti pregiudizi che rovinano tutte le forme di nazionalismo. Se non potevi essere un cittadino nel pieno senso del termine, ad un livello di parità con gli altri, nel Paese in cui vivevi, potevi essere un cittadino del mondo, o per lo meno iniziare a pensarti come tale, persino prima che esistesse il concetto per chiarire questa sensazione. Non sto dicendo che questo è come realmente pensassero la maggior parte degli ebrei in diaspora, ma per alcuni era così: fra i più noti ci sono Spinoza, Marx, Freud e Einstein. Per altri, l'opportunità e l'inclinazione a fare lo stesso derivavano proprio da quel rifiuto, da tutti sperimentato, nei Paesi in cui vivevano. Persino il diffuso trattamento degli ebrei come di qualcuno un po' meno che umano provocava una risposta universalista. Gli ebrei sostenevano, quando era possibile, e pensavano, quando una discussione aperta era impossibile, che, come figli dello stesso Dio, avevano le stesse caratteristiche umane dei loro oppressori, e che ciò avrebbe dovuto avere la precedenza su qualunque altro argomento. Quindi l'accusa antisemita, che gli ebrei sono sempre ed ovunque stati cosmopoliti e non sufficientemente patriottici, ha almeno questa parte di vero.

*Non molti ebrei, oggi, come è naturale, assumono questa posizione. In un'intervista del 1990 con Rochelle Furstenberg, nel *Jerusalem Report*, il più famoso intellettuale e sionista britannico, Isaiah Berlin, narrava una conversazione intercorsa con il filosofo francese Alexaner Kojève, che si dice gli abbia chiesto: "Sei un ebreo. Il popolo ebraico ha probabilmente la storia più interessante fra tutti i popoli che siano mai esistiti. E ora volete essere l'Albania?" La risposta di Berlin è stata: "Sì, lo vogliamo. Per i nostri scopi, per gli ebrei, l'Albania è un passo avanti". Da parte di un liberal di elevata cultura, di un ateo, di uno che sosteneva di non aver mai sperimentato l'antisemitismo in Inghilterra, e che aveva scritto ampiamente del nazionalismo e dei suoi pericoli, questa era una risposta sorprendente. Ciò che aveva avuto la meglio su tutte queste considerazioni, per Berlin, era il desiderio umano di appartenere, che egli comprendeva come un'appartenenza non solo a un gruppo, ma ad un luogo specifico. Senza il loro proprio Paese, gli ebrei avevano sofferto di ogni tipo di oppressione, così come di quella sorta pervasiva di nostalgia che accompagna ogni esilio prolungato. A Berlin piaceva molto ripetere che quel che voleva per gli ebrei era che fosse loro permesso essere un "popolo normale", con una patria: proprio come gli altri. Sì, proprio come gli albanesi.*

Le due domande che occorre ancora porre, tuttavia, sono (1) se il naturale impulso ad appartenere a qualche cosa, che per Berlin fungeva come premessa basilare, potesse essere

soddisfatto da qualcosa di diverso da uno stato nazionale, e (2) se, nel divenire come l’Albania (persino la Grande Albania), gli ebrei siano stati obbligati a rinunciare a qualcosa di valore ancora maggiore, nell’ebraismo della Diaspora. Se è vero – e sono pronto ad ammettere che lo sia – che la nostra salute mentale ed emotiva richieda un forte legame con altre persone, non vi è alcun motivo per credere che solo gruppi nazionali, che occupino il proprio territorio, possano soddisfare questa necessità. Vi sono gruppi etnici, religiosi, di genere, culturali, politici, di classe, senza legami speciali con un Paese, che possono funzionare ugualmente. Neri, cattolici, gay, massoni, lavoratori con coscienza di classe sono alcune delle popolazioni che hanno trovato modi per soddisfare questa necessità di appartenere, senza limitarsi ai confini della nazione. L’appartenere alla nostra comune specie offre ancora un’altra via per ottenere il medesimo scopo. Data la gamma di possibilità, a quali gruppi ci “uniamo”, o quale gruppo assumiamo come identità primaria, dipenderà in larga misura da quel che è disponibile nel tempo e nel luogo in cui abitiamo, come tali gruppi risolvono (o promettono di risolvere) i nostri problemi più urgenti, e dal nostro essere socializzati a considerare questi differenti gruppi.

Per quanto riguarda ciò che si è perduto nell’acquisire una patria, è importante riconoscere che il sionismo è una forma di nazionalismo come tutte le altre: il nazionalismo – come sono stati obbligati a riconoscere pure osservatori ben disposti come Albert Einstein – ha sempre un prezzo. Mentre ogni ebreo sa che ad Einstein era stata offerta la presidenza dello stato ebraico, da poco indipendente, pochi capiscono perché l’aveva rifiutata. A differenza di Berlin, che voleva che gli ebrei diventassero un popolo “normale” come gli altri, Einstein ha scritto: “La mia consapevolezza della natura essenziale dell’ebraismo resiste all’idea di uno stato ebraico con i confini, l’esercito, ed una misura di potere temporale, non importa quanto modesta. Ho paura del danno interno a cui andrà incontro l’ebraismo – soprattutto per lo sviluppo di un gretto nazionalismo nei nostri ranghi, contro il quale abbiamo già da combattere strenuamente, anche senza uno stato ebraico” (da “Our Debt to Zionism”, in Ideas and Opinions). Chi può dubitare che Einstein avesse ragione a preoccuparsi?

Come tutti i nazionalismi, il sionismo è basato anche su un esagerato senso di superiorità, attribuito agli appartenenti al proprio gruppo, e su una sensazione di indifferenza, che confina con il disprezzo, per chi fa parte di altri gruppi. Gli ebrei sono entrati nella storia del mondo con un estremo atto di chutzpah (termine difficile da sostituire con un altro), in cui hanno presupposto un Dio giusto che ha creato tutti, e che poi, per ragioni solo a lui note, ha scelto che gli ebrei fossero il suo popolo speciale (perché cristiani e musulmani accettino così felicemente la loro inferiorità di status in questo accordo non lo capirò mai). Ma ciò che hanno fatto i sionisti è applicare questo atto originario di chutzpah ai comandamenti divini. Se gli ebrei un tempo ritenevano di essere stati scelti per ricevere le leggi di Dio per tutta l’umanità, i sionisti sembrano credere di essere stati prescelti per trasgredirle ogni volta che interferiscono con l’interesse nazionale. Che posto resta per credere nell’egualanza inherente a tutti gli esseri umani?

Dobbiamo riconoscere che gli antichi ebrei non ricevettero da Dio solo le leggi, ma anche, apparentemente, la promessa di un particolare pezzo di terra. Quest’ultima, tuttavia, era sempre legata all’obbedienza degli ebrei a queste leggi, delle quali la più importante – dato il numero di volte in cui Dio vi fa riferimento – è il divieto dell’idolatria. Mentre gli ebrei non hanno costruito alcun idolo della divinità, il loro dossier sull’idolatria – che deriva forse in parte dal ritegno mostrato nel rappresentare Dio – è stato probabilmente molto peggiore di quello dei loro vicini. Per oltre 3000 anni, il giudaismo ha combattuto una guerra, in gran parte perdente, contro l’idolatria, in cui il Tempio a Gerusalemme, i rotoli della Torà, la terra di Israele giungevano a dar forma concreta e gradualmente a sostituire le relazioni con Dio ed i precetti etici corrispondenti, che si immaginava rappresentassero. Ma solo nel sionismo, la versione attuale di questa idolatria della terra, questi precetti sono stati sacrificati del tutto. La versione moderna del Vitello d’Oro ha risparmiato a Mosè la preoccupazione di fracassare i Dieci Comandamenti, perché l’ha compiuto al posto suo. Che molti dei sionisti di oggi non credano nel Dio dei loro padri rende semplicemente più facile per loro trasformare la Terra di Israele in un nuovo Dio. L’idolatria resiste: solo adesso

le leggi di Dio possono essere scritte da un comitato, senza inquinare il nazionalismo del contenuto con alcuna pretesa universalistica. Se tale nazionalismo estremo è normale – ciò che rende Spinoza, Marx, Freud e Einstein del tutto anormali – allora, penso, Berlin ha finalmente ottenuto la normalità del popolo.

Il legame organico che il sionismo, come è tipico per i movimenti nazionalisti, ritiene scontato fra il popolo ed il territorio, è altresì immerso in quel tipo di misticismo che rende impossibile ogni discussione razionale della loro situazione. Questo è vero tanto per i sionisti religiosi, che credono effettivamente che Dio abbia fatto un accordo sui beni immobili con i loro progenitori, quanto per i sionisti laici, che dimenticano comodamente i 2000 anni di diaspora ebraica nello scommettere sui loro diritti “legali” sulla terra (solo per richiamare le sofferenze degli ebrei in diaspora quando la discussione si sposta sulla moralità della loro pretesa). Che spazio lascia questo per far fronte in modo umano e razionale ai problemi della vita nel ventunesimo secolo? Con l’etica e la ragione tagliate su misura per servire in primo – ed in ultimo – luogo necessità tribali, era solo questione di tempo, perché si materializzasse la stanza degli orrori, preparata dai sionisti per i palestinesi. Sarebbe forse questo quel che avevano in mente gli antichi profeti ebrei, quando avevano predetto che il loro popolo sarebbe diventato “una luce per le nazioni”? Certamente no, né questo era qualcosa che gli ebrei stessi avrebbero potuto immaginare durante il periodo in diaspora, quando probabilmente nessun popolo diverso da quello ebraico attribuiva un valore maggiore all’eguaglianza ed al ragionamento umano. Einstein poteva persino sostenere che la più importante caratteristica dell’ebraismo fosse l’impegno per “l’ideale democratico di giustizia sociale, unito a quello di aiuto reciproco e di tolleranza fra tutti gli uomini”, senza che nessuno ridesse di lui. Ora, persino Dio dovrebbe ridere... o piangere.

Se la diaspora, con tutte le sue inadeguatezze morali, ha lasciato gli ebrei su una specie di piedistallo, da un punto di vista etico, perché ne sono discesi? Ne sono discesi quando il piedistallo si è rotto. Le condizioni che erano alla base della vita ebraica in diaspora erano iniziate ad andare a pezzi con il progresso del capitalismo, della democrazia e dell’illuminismo, molto prima dell’Olocausto, che ha dato solo il colpo finale. Per quanto strano ciò possa parere per qualcosa che è durato quasi 2000 anni, l’ebraismo diasporico era, e poteva essere, solo un periodo di transizione. Emergendo dal giudaismo biblico, l’ebraismo diasporico era costruito in partenza su una contraddizione fra la nostalgia per il Paese perduto ed un impegno rivolto al futuro, anche se spesso esitante e parziale, per i popoli e i luoghi in cui gli ebrei erano giunti a vivere. L’una guardava indietro, alla tribù ed alla terra che una volta era chiamata la propria, l’altro guardava a tutta la specie ed al mondo intero in cui gli ebrei, più di ogni altro popolo, si erano diffusi. Per la massima parte del tempo, i legami che univano fra loro popoli e luoghi diversi – culturalmente, religiosamente, commercialmente (questo in gran parte per opera di ebrei) – erano nella migliore delle ipotesi vaghi: quindi la possibilità di portare la nuova situazione alla sua conclusione logica, con il dichiararsi cittadini del mondo, è qualcosa che la maggior parte degli ebrei non poteva concepire. Tuttavia l’atteggiamento verso il resto dell’umanità, se non ancora le azioni, rendevano gli ebrei sempre più sospetti fra i popoli, più radicati in un territorio, fra i quali vivevano: questi non smettevano mai di condannare gli ebrei per il loro “cosmopolitismo” (una parolaccia, sembra, praticamente per tutti, tranne che per gli ebrei). In seguito, con le multiple riconfigurazioni del globo, associate al capitalismo, all’illuminismo, alla democrazia, infine al socialismo, più ebrei potevano riconoscere di essere davvero cittadini del mondo, divenendo liberi di dichiararlo pubblicamente.

Ma lo stesso sconvolgimento economico e sociale, con le nuove opportunità di avanzamento e lo spaventoso aumento dell’antisemitismo, che hanno fatto sì che molti ebrei scambiassero l’identità primaria nella tribù con una nella specie umana, ha condotto altri ebrei a rifiutare l’evolvere del cosmopolitismo a favore di un rinnovato progetto nazionalista. Non è una coincidenza che così tanti ebrei divenissero o socialisti o sionisti, alla fine del diciannovesimo e all’inizio del ventesimo secolo. Mentre prima nessun cambiamento nella condizione del popolo ebraico era sembrato possibile, ora emergevano due alternative, che competevano fra loro per il

sostegno popolare. L'una cercava di abolire l'oppressione degli ebrei abolendo tutte le oppressioni, l'altra mirava allo stesso fine allontanando gli ebrei verso un rifugio che si supponeva sicuro, in Palestina. Gli stessi processi che avevano fatto sorgere queste due alternative hanno portato ad una disintegrazione, prima graduale e poi rapida, dell'ebraismo diasporico. Benché oggi la maggior parte degli ebrei viva al di fuori di Israele, in ciò che è ancora chiamato "diaspora", la grande maggioranza appartiene all'ambito socialista o, sempre più, a quello sionista (includendo le versioni "soft" dei due campi); ciò che resta sarà probabilmente attirato in uno o l'altro di questi due ambiti nel prossimo futuro. L'ebraismo diasporico, come è esistito per quasi 2000 anni, ha praticamente smesso di essere: si è diviso lungo le linee della sua principale contraddizione, in un socialismo che si occupa del benessere dell'umanità e in un nazionalismo che si interessa solo del benessere del popolo ebraico e della riconquista di Israele. Dal momento che l'ebraismo ha sempre cercato di giungere ad una sintesi di questi progetti inconciliabili, la separazione definitiva – dimentica la nostalgia impacchettata ad arte che si fa strada nei media – può essere considerata come la fine dell'ebraismo stesso. Forse tutto ciò che resta sono ex ebrei che chiamano se stessi socialisti o comunisti ed ex ebrei che chiamano se stessi sionisti (la divisione laici/religiosi, fra questi ultimi, per i miei scopi ha scarsa rilevanza).

Se né i socialisti, che rifiutano gli aspetti nazionalisti e religiosi dell'ebraismo diasporico, né i sionisti, che ne rifiutano le dimensioni universali ed umaniste (e spesso pure gli aspetti religiosi) sono ebrei, allora il vero dibattito riguarda quale tradizione ha mantenuto il meglio della comune eredità ebraica. Malgrado il loro continuo ciarlare di ebrei, io sosterrei che è il sionismo ad avere meno aspetti in comune con l'ebraismo. Non è rompendo le ossa ai giovani palestinesi che i saggi ebrei del passato profetizzavano che il nostro popolo sarebbe diventato "una luce per le nazioni". In Israele oggi, dove tzaddik (persona giusta) e mensch (persona onesta) sono termini che si applicano solo ad alcuni, sui quali la gran maggioranza della popolazione sputa, e "chutzpah" è giunto a significare la difesa di ciò che è indifendibile, vi è ben poco a ricordarci del nucleo etico di una tradizione un tempo nobile.

Quando ero ragazzino, mia madre, che parlava yiddish, cercava spesso di correggere qualche mio comportamento aberrante ammonendomi che era uno "shandeh für die goyim" (che avrei fatto vergognare non solo me stesso ed i miei famigliari, ma tutti gli ebrei, di fronte ai gentili). Quel che voglio gridare il più forte possibile, di fronte a tutti i crimini del sionismo e di coloro che cercano di difenderlo, è che ciò che fanno è uno shandeh für die goyim: grandi capi e i pesci piccoli, tutti loro sono uno shandeh für die goyim. (Mamma, io ricordo). Socialista ed ex ebreo come sono, immagino di avere ancora troppo rispetto ed amore per la tradizione ebraica, che ho abbandonato, per volere che il mondo la veda nello stesso modo in cui giustamente vede e considera ciò che gli ex ebrei, che si denominano sionisti, stanno compiendo in suo nome. E se il progetto di cambiare il mio status attuale di ex ebreo con uno di non ebreo fa sì che anche solo dieci buone persone (il minyan di Dio) agiscano contro la rapina sionista dell'etichetta ebraica, questo è allora un sacrificio che sono pronto a fare.

A coloro che si domandano perché le dimissioni di un comunista ateo dal popolo ebraico debbano infastidire alcuni ebrei, farei solo notare che il più grave peccato che un ebreo possa commettere – me l'hanno insegnato tutti – è di lasciare il proprio popolo (in genere convertendosi ad un'altra fede). Una famiglia risponderà spesso celebrando la shivah per il componente che ha contravenuto (trattandolo/a cioè come se fosse morto/a). La profonda vergogna e l'ira che molti ebrei provano quando questo accade è difficile da spiegare; però ha probabilmente qualcosa a che vedere con l'intensità del legame sociale che unisce tutti gli ebrei – in origine, senza dubbio, l'effetto dell'essere i prescelti da Dio, ma anche di condividere un numero così grande di secoli di oppressione e di esserne sopravvissuti insieme. Mentre un cristiano si rapporta a Dio come singolo, la relazione di un ebreo con Dio è sempre stata tramite la sua relazione con il popolo eletto, un popolo che Dio considera altresì responsabile collettivamente del fallimento di ciascuno dei suoi componenti. Operando con un tale incentivo, gli ebrei non hanno mai potuto permettersi il lusso dell'indifferenza, quando si arrivava alle scelte di vita dei corrispondenti. Con un poco di istruzione

ebraica, la connessione interna diviene così radicata che persino alcuni ebrei ateti e comunisti possono soffrire della defezione di un ebreo dal popolo come della perdita di un arto dal corpo. Certo, il mio continuo identificarmi come ebreo, come un certo tipo di ebreo, mentre manco di ogni caratteristica di un credente, aiuta a spiegare perché ho provato una necessità irresistibile di dimettermi, quando “ebreo” è giunto a significare qualcosa che non potevo accettare (o di cui non potevo non tenere conto). E lo stesso legame organico può servire a spiegare perché alcuni ebrei, fra i quali coloro che più critico e dai quali ci si potrebbe aspettare che gioiscano alle mie dimissioni, possano essere così addolorati dalla forma che ha preso la mia critica.

Ed eccomi qui, quasi alla fine della lettera di dimissioni, senza aver ancora discusso la Shoà. Per molti sionisti questo sarebbe sufficiente a rifiutare quel che devo dire. A mia difesa, vorrei raccontarvi una storia che Joe Murphy, ex Vice Cancelliere della City University di New York, usava narrare di sua madre, ebraa. “Joe”, ci dice che ella ammoniva, “ci sono due tipi di ebrei. Un tipo ha reagito all’indicibile orrore della Shoà giurando di fare ogni cosa per assicurarsi che non capiti di nuovo al nostro popolo. L’altro tipo di ebrei, invece, ha tratto come lezione, dallo stesso terribile evento, di dover fare qualunque cosa possano per assicurarsi che non capiti più ad alcun popolo, in alcun luogo. Joe,” proseguiva, “voglio che tu mi prometta che sarai sempre il secondo tipo di ebreo”. L’aveva promesso, e lo era.

*Il primo tipo di ebreo, rappresentato per la maggior parte da sionisti e quindi, nel mio linguaggio, in realtà da “ex ebrei”, è andato tanto avanti da trasformare senza vergogna la Shoà stessa in una mazza con cui bastonare qualunque critico che abbia la temerità di mettere in questione quel che fanno ai palestinesi, apparentemente per autodifesa. (Vedi il libro *The Holocaust Industry*, di Norman Finkelstein). Qualunque critica del sionismo, non importa quanto lieve e giustificata, è considerata uguale all’antisemitismo, dove antisemitismo è diventato un’espressione stenografica per indicare persone che hanno qualche responsabilità della Shoà e che in realtà sperano ve ne sia un’altra. Questa è un’accusa molto pesante, che si è dimostrata molto efficace a ridurre al silenzio molti potenziali critici. Non è una coincidenza, quindi, che l’impressionante ripresa dell’interesse mediatico per l’Olocausto compaia in un momento in cui il sionismo ha il massimo bisogno di un tale mantello (sudario?) di protezione. In questo processo, si abusa cinicamente della peggiore violazione dei diritti umani nella storia per razionalizzare una delle peggiori violazioni dei diritti umani del nostro tempo. La madre di Joe Murphy si aspetterebbe che il secondo tipo di ebrei fosse il primo a farlo notare ed a condannarlo.*

Questo lascia da parte la questione della sicurezza. I sionisti insistono che, creando i loro stati, hanno migliorato la sicurezza degli ebrei, non solo in Israele, ma ovunque. Sfortunatamente, l’abominevole trattamento da parte di Israele dei palestinesi, insieme all’ipocrisia, degna di un Wiesel, ed agli affronti sempre più arroganti verso la comunità internazionale, hanno creato più vero antisemitismo, non solo in Paesi arabi, ma in tutto il mondo, di quanto non sia probabilmente mai esistito. In questo momento, i sionisti si sentono al sicuro dalle inevitabili ripercussioni delle loro politiche in virtù del riparo steso su di loro dagli alleati americani. Con lo stupore del mondo intero, eccetto, sembra, della maggior parte degli americani, il successo del sionismo nell’acaparrarsi il supporto politico USA è stato senz’altro straordinario. Per quanto riguarda il conflitto in Terra Santa, gli americani potrebbero praticamente fare a meno di scegliere fra Democratici e Repubblicani, votando direttamente per Sharon. Gli ebrei ortodossi, come sappiamo, assumono un non ebreo (o shabbes goy) perché accenda loro le luci di shabbat. Israele, che pure ha molte cose che non può far da sé, è riuscito ad acquisire il governo USA come proprio shabbes goy: questo paga persino le bollette dell’elettricità. Se questo non è un miracolo lassù in alto, con Dio che divide il Mar Rosso, allora dobbiamo imparare com’è successo: non lo sappiamo davvero, non ancora, non in dettaglio.

Ogni buona spiegazione, naturalmente, dovrebbe rintracciare i rapporti fra il governo israeliano, la lobby sionista (nelle sue varie dimensioni), i fondamentalisti cristiani (che credono che il secondo avvento di Gesù non avverrà fino a che tutti gli ebrei non siano riuniti in Israele), entrambi i partiti politici USA, gli elettori ebrei, gli interessi della classe capitalista americana

all'espansione politica ed economica. Perché, per quanto influente Israele sia stato nel determinare la politica estera americana in Medio Oriente, non avrebbe potuto avere tanto successo se i suoi interessi non si fossero sovrapposti in notevole grado con i progetti imperialisti della nostra classe di governo. Per quanto riguarda la componente sionista in questa relazione, il passo chiave fu probabilmente compiuto dal governo israeliano nel 1977, quando Begin e il Likud, giunti al potere, decisero di stringere rapporti più stretti con i fondamentalisti cristiani negli Stati Uniti (70 milioni di aderenti), per aiutarli a diventare una lobby politica più efficace ed una per la quale fossero al primo posto gli scopi del sionismo. Netanyahu, dal lato israeliano, e Jerry Falwell (che ha ricevuto il prestigioso Premio Jabotinsky e... un jet privato da Israele), dal lato americano, sono stati particolarmente attivi nello sviluppare questa alleanza, secondo l'articolo di Donald Wagner su Christian Century, "Evangelicals and Israel". L'Amministrazione di Bush II offre solo la dimostrazione più recente di quanto abbia funzionato bene questa strategia. Se i Democratici dovessero eliminare i Repubblicani dalla carica, o in questa elezione, non giunta al termine, o nella prossima, il supporto del nostro governo per Israele non diminuirebbe affatto: la lobby sionista – in questo caso, con l'aiuto del voto ebraico, la massima parte del quale va ai Democratici – è ancora più influente nel partito di Kerry.

Questa relazione speciale con Israele è tuttavia improbabile che resti stabile, dal momento che le basi su cui si regge sono rapidamente erose. Tanto per cominciare, la maggioranza del popolo americano, come mostra ogni sondaggio, non è mai stata tanto filosionista quanto il/i suo(i) governo/i; le inclinazioni positive, che esistono, sono state seriamente messe sotto tensione dalla risposta inumana di Israele all'intifada. Se era possibile considerare Israele, nelle guerre con il mondo arabo, come un piccolo Davide, che teneva testa ad un forte Golia, la repressione brutale, da parte del suo esercito, di un popolo palestinese praticamente disarmato ha capovolto l'analogia: Israele ora appare come il Golia che angaria. Con nuovi omicidi, nuovi ferimenti, nuove umiliazioni, più distruzioni di case, più rapine di terra ed acqua, ed ora il costruire ogni giorno un muro dell'apartheid (spesso alla TV), le politiche israeliane fanno altresì dubitare della storia ufficiale di Israele, che si descrive come vittima dello stesso tipo di terroristi che hanno bombardato New York (degna quindi della nostra simpatia e del nostro aiuto), anziché come una delle principali istigatrici della violenza musulmana in tutto il mondo. Oltre a ciò, la crescente impopolarità della guerra in Iraq (una guerra interminabile, che non avrebbe mai dovuto essere iniziata), della quale Israele e chi più fortemente lo appoggia, entro il governo USA, erano, come minimo, fra i più vivaci sostenitori, sta anche producendo effetti sugli atteggiamenti americani verso Israele. Infine, la crescente insicurezza circa le forniture di petrolio mediorientale, che ha effetti sui prezzi e sui profitti nell'intera economia – causata dalle guerre, ma anche dalla crescente barbarie di Israele (con cui gli Stati Uniti sono inevitabilmente identificati) verso il popolo arabo – ha cominciato a dividere gli interessi israeliani da quelli del capitalismo USA. Non passerà molto tempo – se già non è avvenuto – prima che un'importante sezione della classe capitalista dominante americana inizi a richiedere l'adozione, da parte del governo USA, di un nuovo approccio verso Israele. Quando la massa del pubblico americano si accorgerà finalmente dei costi enormi, e sempre crescenti, in termini di sangue e di denaro, che ha il servire come shabbes goy di Israele – costi che si presentano, come ora avviene, in un periodo di tagli profondi al budget per ogni tipo di programmi governativi popolari –, l'ondata antisemita potrebbe minacciare la sicurezza degli ebrei, e di tutti i tipi di ex ebrei, ovunque.

Con questa storia, ogni ebreo, così come ogni non ebreo umano ed equanime, deve opporsi all'aumento dell'antisemitismo con tutte le sue forze. Che questa storia, dolorosa com'è, non dia agli ebrei alcun diritto di commettere crimini in proprio dovrebbe essere evidente. È mostruoso che criminali ebrei rispondano ai loro accusatori incolpandoli di antisemitismo: questo anche se, come nel caso dei sionisti, ritengono che i loro crimini servano agli interessi del popolo ebraico, ed anche se sono riusciti – un altro miracolo? – a far sì che la terza edizione del Webster International Dictionary abbia definito l'antisionismo una forma di "antisemitismo". Nel pretendere che vi sia un'equazione fra antisionismo ed antisemitismo, naturalmente, i sionisti

corrono il pericolo che la gente accetti la logica di questa posizione, ma non l'uso che ne fanno. Secondo questa logica, si deve essere insieme antisionista e antisemita, o nessuna delle due cose. L'ipotesi è che, di fronte a questa scelta, la maggior parte dei critici onesti faccia semplicemente i bagagli e se ne vada. Ma, dato il peggiorare del dossier sionista in Palestina, la scelta potrebbe essere quella opposta. E cioè, alcuni oppositori del sionismo, che vengono convinti dalla logica qui esposta, e da nient'altro, potrebbero ora diventare anche antisemiti. Invece di ridurre il numero degli antisionisti, questo modo di affrontare la questione sta probabilmente creando più antisemiti. Se ne può solo concludere che, come polizza di assicurazione contro pogrom futuri, Israele non solo non vale alcunché, ma è decisamente pericolosa per la salute di coloro che vi hanno messo fiducia e denaro.

A questo punto, se non prima, molti lettori di questo periodico mi criticheranno perché sembra che io tratti i sionisti come se fossero tutti uguali. Sono consapevole, naturalmente, delle molte differenze nel campo sionista, e sono pieno di ammirazione per gli sforzi coraggiosi dei sionisti più progressisti ed umani nel Meretz, in Peace Now, nella Tikkun Community, fra altri gruppi, per opporsi all'establishment israeliano. Non possono andare esenti dalla mia analisi, tuttavia – e non solo perché le loro riforme sembrano votate al fallimento, dal momento che condividono almeno alcuni degli assunti fondamentali su cui si basa il sionismo (sia nella versione Likud, sia in quella Labour). Implantare uno stato in cui solo gli ebrei avrebbero avuto la piena cittadinanza, farlo in una terra già abitata da milioni di non ebrei, cercare di rispondere all'antisemitismo nel mondo con un'ostentazione di potenza ebraica, tentare di far sì che gli ebrei, ovunque, si sentissero più sicuri perché ora avevano una terra in cui fuggire (in caso se ne fosse presentata la necessità), cercare di razionalizzare tutto questo con una combinazione di mito religioso e dell'esperienza della Shoà – tutto questo è al cuore del sionismo, ma è anche la logica inherente a tutti questi modi di vedere che ci hanno portati all'attuale impasse. E non vedo come avrebbe potuto essere altrimenti. Le occasioni in cui pare che la storia di Israele avrebbe potuto svilupparsi in modo diverso sono solo chimere per salvare la faccia. Inoltre, è solo rifiutando da cima a fondo questi modi di vedere che possiamo considerare il sionismo e la situazione che ha determinato per quello che realmente sono, iniziando ad orientarci, di conseguenza, ideologicamente e politicamente.

Per esempio, ideologicamente, non è più necessario accettare che Israele ci presenti lo scontro di due diritti, come si esprimono alcuni sionisti moderati, e persino socialisti. Vi è un diritto: i sionisti, che sono gli invasori e gli oppressori, sono nel torto. Solo le ipotesi alla base del progetto sionista hanno fatto sì che alcuni non se ne accorgessero. Significa anche che non possiamo considerare la violenza perpetrata dal governo sionista contro gli arabi, e dagli arabi contro gli ebrei in Israele, oggi, nello stesso modo. Certo, mi possono rincrescere, e mi rincrescono profondamente, tutte le uccisioni e le distruzioni che si verificano; simpatizzo e soffro più di quanto io non riesca ad esprimere per le vittime ed i loro cari, da entrambe le parti. Tuttavia solo Israele, il suo governo ed i suoi sostenitori, meritano di essere condannati; non solo perché hanno fatto uso di aerei e di carri armati ed hanno ucciso molti più innocenti. Di maggior rilevanza qui è il fatto che è il governo israeliano che ha il monopolio del potere nel Paese: è il governo che ha creato le regole di questo macabro gioco, al quale i palestinesi sono obbligati a partecipare in condizioni orrende. Il governo israeliano - solo esso – può cambiare le regole e le condizioni in qualunque momento: quindi deve essere considerato responsabile perché le mantiene così come sono. È il vero terrorista: non come quei poveracci che sono stati fatti tanto impazzire dall'escalation dell'oppressione e dall'umiliazione ad essa associata da diventare disposti ad usare come arma il loro corpo. È il terrorismo di stato, non il terrorismo dei singoli, il problema principale da affrontare per chiunque voglia por fine a questo conflitto: questo si deve riflettere nelle nostre tattiche. Sharon ha ragione almeno in un aspetto: Arafat era irrilevante. Così pure, forse sfortunatamente, lo sono gli altri palestinesi, quando il problema è come arrivare ad una pace stabile. Invece di accusare i palestinesi di avere alcune responsabilità per il conflitto, ogni attenzione dovrebbe andare al porre sotto pressione, sotto ogni tipo di pressione, Israele.

Politicamente, questo significa evitare qualunque genere di associazione con questo stato criminale (come avevamo fatto in precedenza con il Sudafrica), boicottandolo economicamente ed in altro modo (tenendolo fuori dalle Olimpiadi, ad esempio), mettendo i nostri politici sotto pressione perché pongano fine a tutto l'aiuto USA (tanto privato quanto pubblico) ad Israele, dando supporto a varie sanzioni (incluse quelle commerciali) contro di esso, richiedendo risoluzioni le più vigorose possibili presso l'ONU ed in altri forum disponibili, denunciando gli abusi sionisti dei diritti umani, e, naturalmente, affrontando a testa bassa la lobby sionista, che si contrapporrebbe a tutto ciò. Azioni simili andrebbero intraprese in Europa ed altrove, ma, dato il potere americano nel mondo in genere ed in Israele in particolare, è nel nostro Paese che si deciderà la sorte del popolo palestinese – e, in definitiva, anche dell'ebraismo e di quel che è rimasto del popolo ebraico. Mentre isolare Israele nei modi che ho suggerito danneggerebbe indubbiamente coloro che, entro i suoi confini, lavorano per cambiare le politiche del governo, nel contempo li aiuterebbe, innalzando a livelli inaccettabili il costo di dette politiche. Ciò che è chiaro è che per quegli ebrei, la cui coscienza non si ferma alla linea ereditaria, il silenzio, la moderazione e l'equidistanza non sono più fra le opzioni possibili, se mai lo sono state. I regimi oppressivi, dopo tutto, hanno raramente avuto bisogno di qualcosa di diverso da un sostegno passivo, ed incompleto, per fare i loro affari. Insieme con il crescente numero di ebrei che difendono apertamente il comportamento inumano di Israele, questi ebrei, spesso in buona fede, alimentano anche lo stereotipo antisemita che tutti gli ebrei sono complici dei crimini del sionismo, meritando quindi l'odio evocato da detti crimini. Non è questo ciò che la maggior parte degli ebrei hanno pensato della passività dei cosiddetti "buoni" tedeschi durante il periodo nazista? Quanto ha contribuito la loro passività, in un'epoca in cui intraprendere ogni azione era molto più pericoloso di quanto non sia per noi oggi, all'ostilità provata da così tanti ebrei verso tutti i tedeschi? Una lotta generalizzata contro il sionismo da parte degli ebrei, quindi, è anche il modo più efficace di combattere il vero antisemitismo

Inoltre, se il sionismo è davvero una forma particolarmente virulenta di nazionalismo, e, sempre più, di razzismo, e se Israele si sta comportando verso la propria minoranza prigioniera in modi che assomigliano sempre più a come i nazisti trattavano i loro ebrei, allora dobbiamo anche dirlo. Per ovvi motivi, i sionisti sono molto sensibili all'essere paragonati ai nazisti (non così sensibili che ciò abbia posto limiti al loro agire, ma abbastanza per muggire "ingiusto!" e per accusare di "antisemitismo" quando ciò avviene).

Tuttavia i fatti sul terreno, se non oscurati da una o dall'altra razionalizzazione sionista, mostrano che i sionisti sono i peggiori antisemiti nel mondo d'oggi, opprimendo un popolo semitico come nessuna nazione ha fatto, dopo i nazisti. No, i sionisti non sono ancora così malvagi come i nazisti, non ancora, ma il mondo non è testimone di una pulizia etnica strisciante contro i palestinesi, proprio in questo momento? Se i sionisti (ed i loro sostenitori) trovano questo paragone eccessivamente oltraggioso ed ingiusto, hanno solo da smettere di fare quel che stanno facendo (e sostenendo): temo però che la logica della loro posizione li conduca in futuro solo a commettere (ed a sostenere) atrocità ancora maggiori, incluso il genocidio (un'altra specialità nazista), di quelle che hanno commesso fino ad ora. Cos'ha mai questo sionismo a che fare con i tradizionali valori ebraici?

E, chissà, se questa mia dovesse far presa, un giorno potrei far domanda di riammissione nel popolo ebraico".

2 – La Bibbia, Giosuè, VI, 16 -21: la caduta di Gerico

¹⁶ *La settima volta, come i sacerdoti sonavan le trombe, Giosué disse al popolo: "Gridate! perché l'Eterno v'ha dato la città.*

¹⁷ E la città con tutto quel che contiene sarà sacrata all'Eterno per essere sterminata come un interdetto; solo Rahab, la meretrice, avrà salva la vita: lei e tutti quelli che saranno in casa con lei, perché nascose i messaggeri che noi avevamo inviati.

¹⁸ E voi guardatevi bene da ciò ch'è votato all'interdetto, affinché non siate voi stessi votati allo sterminio, prendendo qualcosa d'interdetto, e non rendiate maledetto il campo d'Israele, gettandovi lo scompiglio.

¹⁹ Ma tutto l'argento, l'oro e gli oggetti di rame e di ferro saranno consacrati all'Eterno; entreranno nel tesoro dell'Eterno".

²⁰ Il popolo dunque gridò e i sacerdoti sonaron le trombe; e avvenne che quando il popolo ebbe udito il suono delle trombe diè in un gran grido, e le mura crollarono. Il popolo salì nella città, ciascuno diritto davanti a sé, e s'impadronirono della città.

²¹ E votarono allo sterminio tutto ciò che era nella città, passando a fil di spada, uomini, donne, fanciulli e vecchi, e buoi e pecore e asini.

3 - Numeri, XXXIII, 50-55:

⁵⁰ Il Signore disse a Mosè nelle steppe di Moab presso il Giordano di Gerico:

⁵¹ «Parla agli Israeliti e riferisci loro: Quando avrete passato il Giordano e sarete entrati nel paese di Canaan,

⁵² caccerete dinanzi a voi tutti gli abitanti del paese, distruggerete tutte le loro immagini, distruggerete tutte le loro statue di metallo fuso e distruggerete tutte le loro alture.

⁵³ Prenderete possesso del paese e in esso vi stabilirete, perché io vi ho dato il paese in proprietà.

⁵⁴ Dividerete il paese a sorte secondo le vostre famiglie. A quelle che sono più numerose darete una porzione maggiore e a quelle che sono meno numerose darete una porzione minore. Ognuno avrà quello che gli sarà toccato in sorte; farete la divisione secondo le tribù dei vostri padri.

⁵⁵ Ma se non cacciate dinanzi a voi gli abitanti del paese, quelli di loro che vi avrete lasciati saranno per voi come spine negli occhi e pungoli nei fianchi e vi faranno tribolare nel paese che abiterete.

⁵⁶ Allora io tratterò voi come mi ero proposto di trattare loro».

4 - Deuteronomio, II, 31-35:

³¹ Il Signore mi disse: Vedi, ho cominciato a mettere in tuo potere Sicon e il suo paese; da' inizio alla conquista impadronendoti del suo paese.

³² Allora Sicon uscì contro di noi con tutta la sua gente per darci battaglia a Iaaz.

³³*Il Signore nostro Dio ce lo mise nelle mani e noi abbiamo sconfitto lui, i suoi figli e tutta la sua gente.*

³⁴*In quel tempo prendemmo tutte le sue città e votammo allo sterminio ogni città, uomini, donne, bambini; non vi lasciammo alcun superstite.*

³⁵*Soltanto asportammo per noi come preda il bestiame e le spoglie delle città che avevamo prese.*

5 - Deuteronomio, III, 2-7:

²*Il Signore mi disse: Non lo temere, perché io darò in tuo potere lui, tutta la sua gente e il suo paese; tu farai a lui quel che hai fatto a Sicon, re degli Amorrei, che abitava a Chesbon.*

³*Così il Signore nostro Dio mise in nostro potere anche Og, re di Basan, con tutta la sua gente; noi lo abbiamo sconfitto, senza lasciargli alcun superstite.*

⁴*Gli prendemmo in quel tempo tutte le sue città; non ci fu città che noi non prendessimo loro: sessanta città, tutta la regione di Argob, il regno di Og in Basan.*

⁵*Tutte queste città erano fortificate, con alte mura, porte e sbarre, senza contare le città aperte, che erano molto numerose.*

⁶*Noi le votammo allo sterminio, come avevamo fatto di Sicon, re di Chesbon: votammo allo sterminio ogni città, uomini, donne, bambini.*

⁷*Ma il bestiame e le spoglie delle città asportammo per noi come preda.*

Questi passi della Bibbia assieme ad altri, secondo gli estremisti sionisti, giustificano moralmente ogni loro comportamento di sopraffazione dei palestinesi.

Bibliografia

- AA. VV., *NAKBA: l'espulsione dei palestinesi dalla loro terra*, Roma, Ed.Ripostes, 1900
- Baeck Leo, *L'essenza dell'ebraismo*, Genova, Ed. Marietti s.p.a., 1988
- Barak Eruc, in *La Repubblica*, Roma, 18 maggio 1999
- Benamozegh Elia, *Israele e l'Umanità*, Genova, Ediz. Marietti, 1990
- Benz Wolfgang, *L'Olocausto*, Torino, Bollati Boringhieri ed., 1998
- Bock Sebastian, *Breve storia del popolo d'Israele*, Bologna, edizioni Dehoniane, 1992
- Busi G. e Loewenthal a cura di, *Mistica ebraica*, Torino, G. Einaudi ed., 1995
- Cahill Thomas, *Come gli Ebrei cambiarono il mondo*, Roma, Fazi editore, 1999
- Calò Livné Angelica - *Un sì, un inizio, una speranza*, ed. Itaca libri, Castel Bolognese, 2002
- Caredio Maria, *Modernità dell'antico Israele*, Lucca, M. Pacini Fazzi ed., 1991
- Centro d'Informazione d'Israele, *Aspetti di Israele*
- Chapman Colin, *Di chi è la terra promessa?*, Padova, Ed. Messaggero, 1992
- Coen Fausto, *Israele: 50 anni di speranza*, Genova, Ed. Marietti s.p.a., 1991
- Della Pergola Sergio - *Popolazione e società: tendenze, prospettive e politiche*, J. Kop ed., Gerusalemme, 1995
- Della Pergola - Sergio, *Israele e Palestina: la forza dei numeri*, il Mulino, Bologna, 2007
- Della Seta Simonetta, *Il costo della non pace*, Firenze, Ed. La Giuntina, 1999
- Dobzhansky Theodosius, *L'evoluzione della specie umana*, Torino, G. Einaudi, 1965
- Donno Antonio a cura di, *Gli Stati uniti, la Shoah e i primi anni di Israele*, Firenze, ed. La Giuntina, 1995
- Eban Abba, *Eredità*, Milano, A. Mondadori edit., 1986
- Englander Natan , *Per alleviare insopportabili impulsi*, Einaudi, Torino, 1999
- Fichte J. G., *Discorsi alla nazione tedesca*, Torino, UTET, 1967
- Finkelstein Norman G., *Image and Reality of the Israel-Palestine Conflict*, Verso, New York, 2003
- Finkelstein Norman G. - *L'industria dell'Olocausto*, Rizzoli, Milano, 2002
- Fromm Eric, *Anatomia della distruttività umana*, Milano, A. Mondadori ed., 1973
- Ginsberg Benjamin, *The Fatal Embrace: Jews and the State*, Univ. di Chicago, 1993
- Goldberg Jonathan J., *Jewish Power: Inside the American Jewish Establishment*, Addison - Wesley, 1996
- Grossman David, in *La Repubblica*, Roma, 20.9.1998, 19.5.1999, 7.12.1999, 10.2.2000
- Guolo Renzo, *Terra e redenzione*, Milano, Guerini e Associati ed., 1997
- Haaretz quotidiano del 22.4.49 in E. Trevisan, *Conflitti culturali in Israele*, Roma, 1970
- Hegel G.W.Friedrich, *Lezioni sulla filosofia della storia*, Firenze, La Nuova Italia, 1975
- Keller Werner, *La Bibbia aveva ragione*, Milano, ediz. Garzanti, 1956
- La sacra Bibbia, Bergamo, Arti grafiche Bolis, 1956
- Lattes Dante, *L'idea d'Israele*, Firenze, Ed. La Giuntina, 1999
- Lenhardt Pierre, *La terra di Israele e il suo significato per i cristiani*, Brescia, Editrice Morcelliana, 1994
- Lipset Seymour M. e Raab Earl - *Jews and the New American Scene*, Harvard Univ. Press, 1995
- Mannucci Cesare, *L'odio antico: l'antisemitismo cristiano e le sue radici*, Milano, Mondadori editore, 1993
- Minerbi Sergio I., *Risposta a Sergio Romano*, Firenze, Ed. La Giuntina, 1998

- Moncada di Monforte Mario, *Israel, fine della speranza?*, Roma, Armando ed., 2002
- Montagu M.F.Ashley, *La razza, analisi di un mito*, Torino, G. Einaudi ed., 1966
- Morris Benny, *Vittime*, Milano, BUR, 2001
- Nietzsche Friedrich, *Epistolario*, Milano, Adelphi ediz., 1976
- Paciello Giancarlo, *Il sionismo, l'olocausto e lo stato d'Israele*, Università degli studi Teramo, 2007
- Pappe Ilan - *La pulizia etnica della Palestina*, Fazi Editore, Roma, 2008
- Pappe Ilan - *Storia della Palestina moderna*, ed. Einaudi, Torino, 2005
- Peres Shimon, *Una battaglia per la pace*, Milano, Rizzoli ed., 1996
- Romano Sergio, *Lettera a un amico Ebreo*, Milano, Ed. Longanesi & C., 1997
- Rosenberg Roy A., *L'ebraismo: storia, pratica, fede*, Milano, Oscar Mondadori, 1995
- Sand Shlomo, *Come è stato inventato il popolo ebreo*, Fayard ed., 2008
- Sartre Jean-Paul, *L'antisemitismo*, Milano, Oscar Mondadori, 1990
- Schwed Alessandro, *La scomparsa di Israele*, Milano, Mondadori, 2008
- Smilansky Yizhar, *La rabbia nel vento*, Einaudi, Torino, 2005
- Sokolowicz Joaquín, *Israeliani e palestinesi*, Milano, Garzanti ed., 1990
- Taradei R.e Raggi B., *La segregazione amichevole*, Roma, Editori Riuniti, 2000
- Thion Serge, *Sul terrorismo israeliano*, ed. Graphos, Genova, 2004
- Treitschke H., *La politica*, Bari, Laterza, 1975
- Yehoshua Abraham B., *Ebreo, israeliano, sionista*, Roma, Edizioni e/o, 1996